

S O M M A R I O

L'arrivo degli emigranti nel Vecchio Mondo: aspetti storici e giuridici

a cura di MATTEO SANFILIPPO

- 386 – Introduzione, *Matteo Sanfilippo*
- 388 – Relazioni e conflitti tra italiani e immigrati nel mondo del lavoro. Una ricerca condotta in Veneto, Calabria e Sicilia nel settore edile, *Sergio Villari*
- 412 – La Carta dei valori dell'integrazione e della cittadinanza quale esempio di policy per gli stranieri in Italia, *Roberta Bova*
- 431 – Il Campo Profughi Stranieri «Rossi Longhi» di Latina (1957-1989), *Giulia Angeletti*
- 447 – Studiare i media interculturali, *Andrea Villa*
- 456 – «*Ipsi sugunt sanguinem & medullam miserae plebis Franco-gallicae*»: gli italiani in Francia nella lunga età moderna (XIV-XX secolo), *Matteo Sanfilippo*
- 485 – I rom e la *nuda vita*. Politica, comitati e securitarismo a Pisa, *Tindaro Bellinvia*
- 511 – Zingari nell'Italia moderna: il caso di Vetralla, *Aurora Cimini*
- 525 – Going to school in the life of adolescent Rwandans in Brussels, *Jitske De Vos*
- 541 – To the land of milk and honey: Migration to Belgium as a stigma management strategy, *Wim Peumans*
- 560 – *Libri ricevuti*

Introduzione

Questo numero della rivista si è costruito quasi da solo, attraverso l'arrivo di contributi sparsi che non riuscivano ad entrare negli altri fascicoli perché di argomento diverso. Nell'arco di un anno si è così creato un *corpus* di saggi, che sostanzialmente riguardavano la stessa materia, cioè il modo con cui i migranti sono ricevuti nel Vecchio continente nel corso dei secoli, sia sul piano giuridico che su quello sociale.

Gli interventi possono essere ripartiti in quattro gruppi, che parzialmente si sovrappongono: 1) l'immigrazione in Italia nel secondo Novecento e nel nuovo millennio (Villari, Bova, Angeletti e Villa); 2) l'emigrazione italiana nell'ultimo millennio (Sanfilippo); 3) la questione dei rom nell'Italia di ieri e di oggi (Bellinvia e Cimini); 4) il quadro belga oggi (De Vos e Peumans). All'interno di questa divisione primaria si possono riscontrare elementi trasversali: per esempio, il rapporto tra le migrazioni del passato, anche lontano, e quelle del presente (Sanfilippo e Cimini) oppure il ruolo dei rifugiati (Angeletti e De Vos), anche qui comparando l'attualità e un passato non lontanissimo, ma comunque in grado di garantire una prospettiva storica.

Data la complessità degli argomenti sono molteplici le fonti: discussione della letteratura a stampa sull'argomento, ma anche analisi dei media odierni; documenti statali e giuridici, ma anche interviste mirate. Soprattutto sono molteplici le prospettive: tradizionali analisi di fonti oppure tradizionali studi di migrazioni a catena tra paesi vicini (gli italiani in Francia), ma anche ricerche più complicate sull'immigrazione illegale oppure su una diaspora particolare, quale quella degli omosessuali latino-americani, russi od asiatici verso il Belgio (e più in generale l'Europa del Nord).

Da una panopia così variata di argomenti e di approcci esce naturalmente un quadro estremamente variegato e tuttavia vi si scorgono alcune linee guida: la continuità tra passato e presente, anche su più secoli, tanto da chiedersi se non ci vorrebbe una storia generale dell'immigrazione in Europa, soprattutto per quanto riguarda la paura (il caso dei rom e dei nomadi); la possibilità di delineare migrazioni diverse, motivate da ragioni economiche, politiche ma anche da scelte compor-

tamentali o da opzioni nel campo della sessualità. Questo fascicolo non può e non vuole offrire nessuna risposta e neanche suggerire nuove ricerche, ma dovrebbe confermare che il campo delle migrazioni europee è estremamente vasto e richiede una notevole cura per approfondirlo.

Matteo SANFILIPPO
matteosanfilippo@unitus.it
Università della Tuscia

Relazioni e conflitti tra italiani e immigrati nel mondo del lavoro. Una ricerca condotta in Veneto, Calabria e Sicilia nel settore edile

Introduzione

Fino agli anni 1970 l'Italia era un paese di emigrazione verso le regioni ricche dell'Europa centro-settentrionale e del nord America. Il biennio 1974-1975 rappresenta un momento di svolta: in corrispondenza della recessione economica mondiale ha inizio una nuova fase nella storia delle migrazioni internazionali caratterizzata da una globalizzazione dei flussi con l'Europa meridionale, compresa l'Italia, che da area di emigrazione diviene polo di attrazione per migliaia di immigrati dai paesi dell'est Europa, e dagli altri continenti¹. Nel corso degli anni il fenomeno prende corpo e si intensifica, tanto da divenire un elemento strutturale della società italiana: secondo quanto riportato dall'Istat al primo gennaio 2011 gli stranieri regolarmente residenti in Italia sono 4.570.000, ai quali dovremmo aggiungere gli "irregolari".

Se consideriamo la rapidità dei processi che hanno condotto l'Italia nel novero dei paesi di immigrazione è possibile comprendere le ragioni che hanno prodotto da più parti una sottovalutazione del fenomeno, l'impreparazione delle istituzioni a gestirne gli effetti e le difficoltà di una parte della società civile a convivere con i nuovi arrivati. Tutti aspetti da anni al centro del dibattito. Diversi autori hanno cercato di descrivere le caratteristiche dell'immigrazione che a partire dagli anni 1970-1990 si è diretta verso l'Europa del sud, tra cui la grande eterogeneità e la spontaneità dei flussi, l'alto grado di irregolarità e di clandestinità di molti arrivi (ma qui un ruolo decisivo è giocato dalle politiche

¹ Laura Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 50-51.

restrittive in tema di ingressi), la marginalità di molti gruppi di immigrati e la concentrazione in occupazioni precarie, sottopagate e non desiderabili². Senza dimenticare che l'Italia è un paese caratterizzato da forti disuguaglianze territoriali in termini di sviluppo economico e opportunità lavorative. A tal proposito Pugliese sottolinea la presenza di lavoratori immigrati sia nelle regioni del nord, caratterizzate da un basso tasso di disoccupazione e, principalmente nel nord-est, da una significativa domanda di lavoro nel settore industriale che, a causa dei bassi tassi di natalità, non può essere interamente soddisfatta dall'offerta locale; sia nelle regioni del mezzogiorno, con alti tassi di disoccupazione e un apparato produttivo strutturalmente debole³. Dunque, in diverse aree del paese disoccupazione e immigrazione convivono ed è questo un fenomeno, per certi versi paradossale, non rintracciabile all'epoca delle grandi migrazioni intraeuropee del periodo fordista. Più articolata la costruzione di Ambrosini: egli individua quattro modelli territoriali di impiego del lavoro immigrato nella penisola. Ai fini dello studio svolto in queste pagine ce ne interessano particolarmente due. Un modello basato sull'industria diffusa presente in gran parte della c.d. Terza Italia (nord-est e regioni centro-settentrionali): «*qui si assumono immigrati principalmente per saturare i fabbisogni di lavoro operaio, specialmente nelle posizioni più sacrificate di cicli produttivi sempre più articolati*». Invece in gran parte del mezzogiorno (comprese le isole), prevale un altro modello: «*quello delle attività instabili, precarie e in larga parte irregolari*», che caratterizza diversi settori, tra i quali l'edilizia⁴.

² Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005, p. 58. In realtà molte delle caratteristiche che parte della letteratura internazionale attribuisce all'immigrazione nell'Europa del sud sono attualmente rintracciabili in altri contesti, con una ben più antica tradizione di insediamento di comunità immigrate. Basti pensare alle analisi di Saskia Sassen (*Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano 2002) sulla "nuova immigrazione" negli Stati Uniti e in particolare nelle rinnovate "città globali", per capire che "irregolarità" del soggiorno, precarietà lavorativa e marginalità urbana non sono certo peculiarità dei recenti paesi di immigrazione.

³ Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 94-95.

⁴ Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, pp. 69-70. Gli altri due modelli di impiego del lavoro immigrato in Italia descritti da Ambrosini sono quello metropolitano, che ha i suoi epicentri in Roma e Milano, caratterizzato dalla prevalenza del terziario e dell'edilizia, e quello delle attività stagionali del centro-nord (tipico è il caso del Trentino-Alto Adige) in cui gli immigrati sono occupati in attività di raccolta e nel turismo.

Il tema della ricerca

Come si capisce da queste premesse il tema in questione è vastissimo e può essere affrontato da prospettive diverse; occorre quindi delimitare l'ambito della ricerca. Abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione sulle relazioni sociali tra lavoratori italiani e immigrati, nel contesto di una crisi economica internazionale di proporzioni inedite che investe anche il nostro paese, con un calo del Pil nazionale nel biennio 2008-2009 del 6,3%, seppure in leggera ripresa nel 2010 (+ 1,3%⁵) e una disoccupazione in crescita (nel dicembre del 2010 all'8,2% della popolazione attiva⁶).

È bene precisare che da alcune ricerche condotte in Italia negli anni 1990 emerge che i conflitti scaturiti dall'arrivo dei migranti nel nostro paese non hanno ad oggetto il lavoro, dal momento che questi ultimi sono assunti in settori e posizioni lavorative sgradite e ormai quasi del tutto abbandonate dalla popolazione locale. Semmai è l'insediamento delle comunità immigrate nei quartieri periferici delle città italiane e l'accesso alle risorse scarse legate ai territori più degradati che ha scatenato negli anni le proteste più accese sfociate, nei casi estremi, in episodi di violenza ai danni di stranieri⁷. In molte realtà urbane del centro-nord spesso i conflitti più accesi hanno avuto al centro la questione abitativa.

Secondo Cotesta, i conflitti per le risorse sociali (casa, salute) tra popolazioni autoctone e popolazioni immigrate, che caratterizzano anche in Italia gli attuali scenari metropolitani, non possono essere spiegati unicamente come il prodotto della competizione per accaparrarsi risorse scarse (come il lavoro). A suo giudizio esistono spiegazioni diverse a seconda dei gruppi di popolazione. Per gli abitanti delle zone centrali l'ostilità è motivata dal tentativo di non vedersi compromesso il livello di qualità della vita: è per questo che essi adottano delle strategie finalizzate alla costruzione e al mantenimento della distanza sociale nei confronti degli stranieri presenti in città, che spesso consistono in un innalzamento dei prezzi di affitto delle abitazioni. Altre sono

⁵ La crescita del Pil sembra continuare, seppure molto lentamente, nel 2011. Nel primo trimestre di quest'anno, infatti, il prodotto interno lordo è aumentato dello 0,1% rispetto al trimestre precedente. Le statistiche sul Pil sono tratte dal sito www.istat.it.

⁶ Anche i dati relativi alla disoccupazione sono tratti dal sito www.istat.it. Ad agosto 2011 il tasso di disoccupazione a livello nazionale è del 7,9%, leggermente inferiore all'anno precedente, ma pur sempre elevato. Il tasso di attività si attesta al 62%. Ma è soprattutto la disoccupazione giovanile a destare allarme: 27,6%.

⁷ Vittorio Cotesta, *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1992, e *Noi e loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Rubettino, Soveria Mannelli 1995.

le motivazioni che spiegano i conflitti tra abitanti delle zone periferiche e immigrati. In questi casi gli stranieri da poco stabiliti nei quartieri vengono percepiti come una minaccia, oltre che alla qualità della vita, al conseguimento di uno status sociale più elevato o, al mantenimento di quello appena conseguito, nel caso siano già presenti nel quartiere periferico processi di mobilità sociale ascendente. Insomma, la paura dell'immigrato è il timore di ricadere (o di non poter più uscire) dalla marginalità sociale ed economica⁸.

Cotesta sostiene che la struttura segmentata del mercato del lavoro italiano renda la competizione tra italiani e immigrati su questo fronte ancora scarsa, anche se non esclude che in futuro l'accesso a posizioni lavorative più elevate da parte delle seconde generazioni, possa trasformare il lavoro in un possibile fronte di scontro. Al momento, comunque, «*le accuse degli autoctoni verso gli immigrati – ci tolgono il lavoro – sono soltanto la giustificazione dell'ostilità nei loro confronti*»⁹.

In campo sociologico, uno dei più importanti contributi all'analisi delle relazioni tra gruppi in un territorio attraversato da processi migratori è lo studio condotto tra il 1959 e il 1960 da Elias e Scotson a Wiston Parva, nome fittizio di una cittadina inglese industriale in espansione. Innovativa sia sul versante teorico che su quello metodologico, questa ricerca modificò la prospettiva attraverso cui guardare la questione relativa alla figura dello straniero e delle relazioni tra questi e il paese di accoglienza, fino ad allora incentrata prevalentemente sugli aspetti di tipo simbolico¹⁰. In estrema sintesi, ciò che emergeva dallo studio di questa piccola realtà suburbana era una profonda divisione al suo interno tra famiglie di vecchi residenti, i "radicati", e altre da poco arrivate, percepite e trattate dalle prime come "esterne" alla comunità, disprezzate ed escluse dall'accesso alle risorse di potere attraverso strategie incentrate sulla stigmatizzazione e il pettegolezzo. I due gruppi non differivano né per nazionalità, discendenza etnica o caratteristiche fisiche, né per tipo di occupazione, livello di reddito o di istruzione. L'unico discrimine era l'anzianità di residenza. Particolarmente importanti sono le conclusioni cui giunge Elias, che gli permettono di elaborare una figurazione radicati-esterni ritenuta universale, un modello applicabile a contesti più ampi della piccola cittadina inglese: l'anzianità di associazione, nel caso specifico il fatto che le vecchie famiglie si conoscessero già da più generazioni, permette a un gruppo di

⁸ Id., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società interculturale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 327-328.

⁹ *Ibidem*, p. 321.

¹⁰ Milena Meo, *Lo straniero inventato. Riflessioni sociologiche sull'alterità*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 78-79.

acquisire un grado di coesione più elevato rispetto a un gruppo da poco formato. Così «questa differenza di integrazione contribuisce sostanzialmente al surplus di potere dei primi; la maggiore coesione permette a tale gruppo di riservare ai propri membri le posizioni sociali che permettono di gestire un potere più elevato [...], e di escludere i membri degli altri gruppi»¹¹. Ciò che spinge i “vecchi residenti” a serrare i ranghi nei confronti degli “esterni” è la paura di perdere il monopolio delle risorse di potere, di essere surclassati dai nuovi arrivati, percepiti quindi come una minaccia al loro status sociale.

Il modello di Elias è importante perché ci permette di interpretare i conflitti tra popolazioni native e popolazioni immigrate, specie in una situazione di forte mobilità sociale, non come la conseguenza di differenze culturali, vere o presunte; esso invece mette in primo piano la questione relativa alla competizione tra gruppi per l'accesso e la gestione delle risorse materiali e simboliche. Come sottolinea Zanfrini, oggi molti studiosi ritengono che la recrudescenza dei pregiudizi “etnici” vada interpretata alla luce delle trasformazioni che investono le società post-industriali, le quali ridefiniscono la stratificazione sociale e i processi di mobilità ascendente e discendente¹².

La ricerca che presentiamo nelle pagine che seguono, ha come oggetto proprio le relazioni e i conflitti tra italiani e immigrati nel mondo del lavoro, con particolare riferimento al settore edile e comparti affini. I luoghi in cui è ambientata sono i seguenti: alcune province del mezzogiorno (Messina e Vibo Valentia); 2) quattro province della regione Veneto (Venezia, Treviso, Padova e Verona). La comparazione tra realtà così diverse ci è parsa interessante per varie ragioni: da una parte un'area periferica, con alti tassi di disoccupazione e sotto-occupazione, in cui sono particolarmente diffusi, anche fra i nativi, il precariato e il lavoro nero e con una modesta presenza di lavoratori immigrati nel settore industriale (ma in deciso aumento, specie nel comparto edile); dall'altra una regione che ha conosciuto, a partire dagli anni settanta, un notevole sviluppo, grazie soprattutto alla crescita della piccola e media impresa, spesso organizzata in distretti industriali, ma che sta subendo più di altre le conseguenze della crisi economica e della difficile ripresa, un'area in cui la presenza di immigrati in fabbrica e nei cantieri è tra le più consistenti d'Italia. Un'ulteriore elemento di interesse che ci ha spinto a svolgere questa ricerca in Veneto è il ruolo svolto dalla Lega, un partito ormai maggioritario in diverse province del nord-est, che ha fatto della lotta all'immigrazione “clandestina” e della sal-

¹¹ Norbert Elias e John L. Scotson, *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 19-20.

¹² Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*.

vanguardia di una presunta identità padana uno dei suoi principali cavalli di battaglia elettorale-propagandistici.

Sul versante metodologico abbiamo cercato di utilizzare congiuntamente tecniche quantitative (il questionario) e qualitative (l'intervista semi-strutturata), nella convinzione che l'analisi statistica delle tabelle costruite sulla base dei dati ricavati dai questionari, da sola fosse insufficiente a chiarire problemi complessi come quelli affrontati nel corso dell'indagine. Così, alla somministrazione dello strumento quantitativo a un campione composto in tutto da centocinquantasei lavoratori italiani¹³ (tutti iscritti alla Filca-Cisl) delle provincie sopramenzionate, abbiamo deciso di affiancare interviste a testimoni privilegiati, delegati sindacali del medesimo sindacato¹⁴.

Nel corso delle interviste abbiamo affrontato quattro tematiche specifiche, cercando conferme ai risultati emersi dalla parte di ricerca condotta tramite i questionari. Innanzitutto abbiamo ricostruito come gli operai delle aree in cui è ambientata la ricerca percepiscono la presenza nel territorio di comunità immigrate, cercando di cogliere eventuali pregiudizi diffusi presso la popolazione e quali collettività stra-

¹³ Nel dettaglio il campione è così composto: 60 operai edili calabresi e siciliani, impiegati presso cantieri autostradali nelle provincie di Vibo Valentia e Messina; 96 operai veneti occupati in cantieri edili (30) e nelle fabbriche di lavorazione del legno e del marmo (66) nelle provincie di Venezia, Verona, Treviso e Padova. L'età media del campione è di quasi 45 anni. La struttura per età vede prevalere le fasce più elevate: quasi il 74% degli intervistati ha più di 40 anni; il 44% è impiegato nel settore da più di 20 anni; solo l'8% ha meno di 30 anni. Per quanto riguarda la mansione svolta la maggioranza relativa del campione complessivo è composta da operai generici (48,1%); gli operai specializzati o qualificati sono il 43,6%. Qui emerge, però, la prima significativa differenza tra i campioni corrispondenti alle due aree della ricerca: mentre in Sicilia e Calabria la prevalenza degli operai generici è schiacciata (78,3%), in Veneto tra gli intervistati sono più numerosi i qualificati (62,5%). Un'ultima precisazione: nel campione figurano anche 13 tra impiegati e tecnici sempre del settore edile e iscritti alla Filca impiegati negli stessi cantieri e fabbriche degli operai del nostro campione.

¹⁴ In tutto abbiamo intervistato 30 operatori sindacali, 20 in Veneto (11 a Verona, 4 a Padova, 3 a Treviso e 2 a Venezia); 10 in Sicilia (tutti operanti in provincia di Messina). Degli intervistati nella regione del nord-est, solo 7 sono impiegati nel settore edile in senso stretto; gli altri lavorano in fabbriche di lavorazione del legno, del cemento e del marmo. Inoltre figurano 2 operatori sindacali a tempo pieno, il primo ex marmista in provincia di Verona, il secondo un tempo impiegato in una falegnameria nel trevisano. È bene tenere presente che non tutti gli intervistati delle provincie venete sono nati nella regione: tra di essi, infatti, vi sono 2 immigrati calabresi, due pugliesi e un siciliano (quest'ultimo attualmente cassintegrato). I delegati della Filca intervistati a Messina, invece, sono tutti impiegati nel settore edile in senso stretto, perlopiù in cantieri di piccole dimensioni, tranne tre operatori sindacali a tempo pieno. Tra questi un membro del direttivo provinciale, un ex operaio specializzato della provincia e un giovane impiegato nelle strutture del sindacato, che non ha un passato da operaio, ma che abbiamo ugualmente ascoltato perché a contatto ogni giorno con decine di iscritti alla Cisl, italiani e stranieri.

niere colpiscono maggiormente: a giudizio degli operai del nostro campione e dei delegati sindacali intervistati vi sono problemi particolari che ostacolano la piena integrazione dei migranti e delle loro famiglie? Ci siamo poi domandati come i lavoratori italiani e quelli stranieri si relazionano nei luoghi di lavoro: i rapporti tra di loro in fabbrica e nei cantieri sono improntati più alla cooperazione o al conflitto? Infine abbiamo chiesto a lavoratori e delegati sindacali di definire il ruolo della forza lavoro immigrata nel mercato del lavoro italiano: a loro giudizio gli imprenditori approfittano della presenza di una consistente offerta di lavoro immigrato per abbassare il costo del lavoro e, più in generale, ridurre le garanzie a tutela dei lavoratori?

Occorre precisare che non è nostra intenzione analizzare le relazioni sociali tra la “classe operaia italiana” come soggetto unitario e gli immigrati, dal momento che non esiste sul territorio nazionale una classe operaia nell’accezione marxiana, come raggruppamento omogeneo «*di persone che hanno lo stesso livello di istruzione, lo stesso livello di consumi, le stesse abitudini sociali, gli stessi valori e le stesse credenze, la stessa concezione della vita e del mondo*»¹⁵.

Nel mondo operaio compaiono figure molto diverse tra loro per caratteristiche economiche ed extra-economiche. Pensiamo solo alle differenze in termini di redditi, consumi, stili di vita e mansioni svolte che distinguono un operaio specializzato di una fabbrica impegnata in produzioni ad alta intensità di capitale da un giovane manovale di un’impresa edile. In Italia il frazionamento della classe operaia è aggravato ulteriormente dalle forti diseguaglianze territoriali in termini di sviluppo industriale. Ci limiteremo quindi a costruire e comparare due tipologie di relazioni sociali tra autoctoni e immigrati legati a due territori con caratteristiche socio-economiche e socio-politiche ben distinte.

Dobbiamo tenere presente anche ciò che accomuna i due gruppi: entrambi sono composti interamente da operai e operatori sindacali iscritti al medesimo sindacato, la Filca-Cisl, e di conseguenza impiegati nel comparto edile (o comunque lavorazione legno, cemento, laterizi). L’appartenenza a un sindacato è un elemento importante, perché ci informa degli orientamenti politici prevalenti presso i lavoratori da noi intervistati (la Cisl è un sindacato di matrice cattolica con un approccio moderato ai conflitti tra capitale e lavoro¹⁶). Se quindi, restando negli

¹⁵ Alessandro Cavalli, Arnaldo Bagnasco e Marzio Barbagli, *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna 1997, p. 295.

¹⁶ In base ai dati forniti dal Dossier Statistico sull’immigrazione della Caritas (2009), la Cisl è il primo sindacato italiano come numero di lavoratori stranieri iscritti, con 332.561 unità, seguito da Cgil (297.591) e Uil (190.078). Lo stesso vale per il Veneto (Cisl: 37.221, Cgil: 22.423 e Uil: 10.502), la Calabria (Cisl: 8.915, Cgil: 2.294 e Uil: 5.001) e la Sicilia (Cisl: 28.184; Cgil: 12.332 e Uil: 7.892).

stessi territori e nel comparto edile, avessimo interrogato operai di altri sindacati avremmo avuto molto probabilmente risultati parzialmente diversi.

Come abbiamo già visto, da alcune ricerche condotte in Italia negli anni novanta emerge che i contrasti scaturiti dall'arrivo dei migranti nel nostro paese sono riconducibili principalmente alla presenza delle comunità immigrate nei quartieri periferici delle città italiane, zone spesso problematiche dove famiglie autoctone e famiglie straniere convivono, in molti casi pacificamente, e a volte entrano in conflitto. La competizione per i posti di lavoro, invece, secondo parte della letteratura specializzata, svolgerebbe ancora un ruolo marginale. Per dirla con Ambrosini i lavoratori italiani, specie quelli che vivono nelle periferie, non percepiscono i vantaggi apportati dal lavoro degli immigrati al sistema economico nazionale, mentre la loro presenza sul territorio è un dato molto più immediato¹⁷.

Per questo, nel cercare di ricostruire le relazioni sociali tra lavoratori immigrati e lavoratori italiani, descritte dal punto di vista di quest'ultimi, siamo partiti proprio dal territorio chiedendo ai delegati sindacali intervistati se, a loro giudizio, la presenza di comunità straniere stia creando problemi particolari riguardo alla loro integrazione e quali comunità considerano più difficili da integrare (ammesso che ve ne siano).

I risultati della ricerca

Mentre in Sicilia solo pochi intervistati sembrano ritenere che la presenza di comunità straniere comporti problemi specifici che ne ostacolano l'integrazione nel territorio, il quadro che emerge dall'analisi delle interviste svolte in Veneto sul tema presenta più ombre che luci. Quasi tutti i delegati sindacali hanno dichiarato che l'arrivo dei migranti nella regione ha prodotto dei problemi di convivenza con la popolazione locale. Ad esempio problemi di comunicazione, legati alla scarsa conoscenza da parte dei nuovi arrivati della lingua italiana. A tal proposito Antonio, 53 anni, originario di Taranto e rappresentante sindacale in una fabbrica del marmo in provincia di Verona ha dichiarato: «[...] *L'unico problema che può esserci è magari il discorso della lingua che non capiscono, e allora problemi di questo tipo, di comprensione del linguaggio, sicuramente*».

Il dato più preoccupante, a giudizio di chi scrive, è che molti intervistati non si limitano a sottolineare la presenza di problemi generali, le-

¹⁷ Maurizio Ambrosini, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna 2001, p. 176.

gati alla convivenza tra gruppi con diversa origine, che solo di recente si sono trovati a vivere l'uno accanto all'altro e che di conseguenza difettano nella conoscenza reciproca. In Veneto tredici intervistati su venti, a precisa domanda dell'intervistatore, indicano quali comunità, secondo loro, starebbero creando i maggiori problemi nel territorio. E, naturalmente, non mancano di esprimere pregiudizi e stereotipi ai danni di questo o quell'altro collettivo di immigrati ...

Ne fanno le spese soprattutto i nordafricani. Spesso si fa riferimento a differenze culturali, in particolare riferite alla religione, che impedirebbero, o comunque rallenterebbero, il processo di integrazione. Ad esempio Stefano, 41 anni di Verona, operatore sindacale a tempo pieno dal 2003, ci dice: *«Al di là dei nomi, sono quelli che hanno gli usi e costumi più diversi dal luogo dove si recano. Quindi secondo me sono i nordafricani, perché sono quelli che hanno l'aspetto religioso, e anche come... usi, un po'... più distanti»*.

L'elemento religioso è talmente centrale che a volte ci si riferisce genericamente ai musulmani, senza citare questa o quella nazionalità. È il caso di Lorenzo, 38 anni, RSU in una cemenzeria del veronese, il quale però fa riferimento a problemi legati al mondo del lavoro: *«Quelli di religione diversa dal cattolicesimo, dalla religione cristiana (sono i più difficili da integrare) perché magari hanno loro regole tipo mangiare o il periodo di Ramadan..., che magari non possono lavorare.... Perché mi raccontavano, c'era qualcuno che mi raccontava che ad esempio in alcune... imprese edili non assumevano immigrati islamici perché nel periodo del Ramadan non potevano fare certi lavori. Quindi... sono i musulmani i più difficili da integrare»*.

Tornando nello specifico ai nordafricani, Giuseppe, immigrato calabrese di 41 anni, operaio in un cantiere, è l'unico a fare riferimento a problemi di ordine pubblico: *«I marocchini... non riesco ad andarci d'accordo..... Tra che si ubriacano, tra questo, tra quell'altro. Problemi di ordine pubblico? Ordine pubblico specialmente, perché son sempre ubriachi, specialmente nella mia zona, non ci vado proprio d'accordo»*.

Vi è da dire che anche in Sicilia alcuni intervistati fanno riferimento ai problemi creati dalle migrazioni di nordafricani. Ma va sottolineato che i giorni in cui abbiamo svolto le interviste, immediatamente successivi allo scoppio del conflitto in Libia, erano quelli in cui l'emergenza sbarchi tornava prepotentemente d'attualità a causa dell'arrivo sulle coste dell'isola di barconi con migranti a bordo provenienti proprio dall'Africa settentrionale. In ogni caso, nessuno dei delegati sindacali messinesi ha fatto riferimento a problemi di ordine pubblico causati da nordafricani, concentrandosi piuttosto, come vedremo in seguito, sulle conseguenze economiche, e in particolare sulla maggiore concorrenza nel mercato del lavoro.

Tornando al Veneto, l'elemento della differenza culturale è sottolineato anche da Raffaele, 55 anni, operaio in una fabbrica di salotti in provincia di Padova: «*Ma secondo me è..., ma adesso io non so bene 'sti paesi, Tunisia, Marocco, per la religione e la cultura diversa che hanno da noi altri, quindi si fa più fatica a seguire. Per esempio io davanti casa ho tanti rumeni, poi però ci sono un paio di famiglie di africani, non so di che stato siano, e però non si integrano con gli altri... I bambini di queste famiglie non giocano con gli altri, le famiglie glielo impediscono*».

Qui emerge un elemento nuovo: sarebbero le comunità immigrate che, chiudendosi in se stesse (non mandando i figli a giocare al parco con gli altri bambini), impediscono la comunicazione con la popolazione locale. In questa intervista il riferimento era sempre ai nordafricani, mentre sembrerebbe che i rumeni, citati dall'intervistato, adottino un atteggiamento più aperto. Ma non tutti sono d'accordo. Così Donatella, unica donna tra i nostri intervistati, veronese di 29 anni, che dichiara: «*I rumeni [sono i più difficili da integrare perché sono più chiusi nella loro comunità. Il problema fondamentale dell'integrazione è quello, cioè che rimangono tra di loro. Fondamentalmente, per quello che vedo io, soprattutto i rumeni]*».

E naturalmente la stessa accusa viene rivolta, da un altro intervistato, ai cinesi, nei cui confronti è molto diffuso nel senso comune degli italiani lo stereotipo della loro proverbiale chiusura nei confronti del mondo esterno. Tocca a Luca, 47 anni, RSU in un mobilificio del trevisano, ricordarcelo: «*Sicuramente i gruppi che si chiudono in se stessi... Per far un luogo comune i cinesi, tanto per dirne una. Cioè, sono gruppi che si chiudono in se stessi, tutto gira attorno... Non solo non comunicano, hanno anche una loro economia chiusa*».

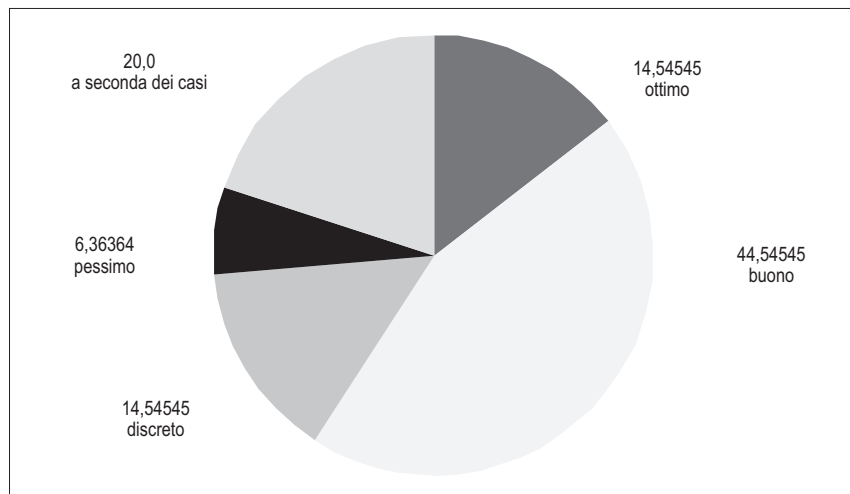
Dalla Sicilia gli fa eco Sergio, 27 anni, operatore sindacale a tempo pieno da un paio d'anni: «*Ci sono gruppi etnici che tendono a chiudersi tra loro, cioè a fare gruppo e a sviluppare una società all'interno di un territorio, a parte, a sé. [ci sono] Altri gruppi etnici che si integrano perfettamente. Per esempio la comunità dei cingalesi, loro... sono perfettamente integrati nel territorio, i rumeni altrettanto. I cinesi invece hanno una comunità a se e non si integrano facilmente col resto delle persone, vivono una loro vita all'interno del territorio...*».

Un altro stereotipo molto diffuso tra gli italiani è quello che associa le persone di nazionalità rumena ai rom, a loro volta confusi con gli zingari. Ce ne offre una sintesi essenziale Pietro, 53 anni, nato a Torino ma trasferitosi in provincia di Verona dove lavora in una fabbrica del marmo: «*Secondo me i più difficili da integrare sono... i rumeni perché... sono diciamo più... zingari, più abituati a girare e quindi... hanno un po' la loro mentalità*».

Dalle interviste emerge anche il tema del barbaro, del non civilizzato, che non è in grado di comprendere e rispettare le leggi che noi, gli italiani, ci siamo dati a testimonianza della nostra superiore civilizzazione. Questa figura è associata da Luigi, padovano di 37 anni, RSU in un'industria di pre-fabbricati, alle persone di nazionalità albanese: *«Gli albanesi [sono i più difficili da integrare], perché nelle loro terre hanno delle leggi barbare..., lì esiste ancora la legge di uccidere il figlio maschio, primogenito dell'altra famiglia, se si viene coinvolti in qualcosa: la faida. Quindi non accettano le leggi italiane».*

Ci offre una sintesi di quanto emerso finora Andrea, 53 anni, residente in provincia di Padova, operaio in una falegnameria: *«Dico che quasi tutti sono uguali, dai rumeni ai senegalesi ai marocchini son tutti uguali, perché non hanno il senso della responsabilità, non sanno lavorare prima cosa e... dopo di che non sono in grado di integrarsi, loro hanno le loro abitudini, noi abbiamo le nostre, le nostre di una civiltà molto antica... Loro purtroppo queste cose non le sanno, non le sanno perché non le hanno studiate... Bisognerebbe a loro... fare apprendere certe abitudini nostre, la nostra costituzione, le nostre leggi, integrarli con dei corsi, con della formazione».*

Se invece consideriamo l'ambito lavorativo sembrerebbe delinearsi un contesto meno conflittuale. La maggioranza assoluta dei lavoratori cui abbiamo somministrato il questionario, poco meno del 74 per cento, definisce positivamente le relazioni tra italiani e immigrati nel luogo di lavoro (Grafico 1). Non emergono differenze statisticamente significative tra le due aree della ricerca.



Le interviste ai delegati sindacali hanno confermato questo risultato. Molti intervistati fanno riferimento a quanto avviene nella propria fabbrica o cantiere. Anche chi, come Giuseppe, immigrato calabrese di 41 anni, poco prima si era dimostrato particolarmente critico verso i nordafricani che vivono nel suo stesso quartiere (a suo dire sempre ubriachi), descrive diversamente le relazioni con i propri colleghi tunisini: *«Bene, buono, perché sono quattro e andiamo tutti d'accordo, siamo tutti tipo una famiglia, si può dire»*.

Semmai è l'assenza di relazioni di amicizia fuori l'ambiente di lavoro che può tradursi in incomprensioni durante la giornata lavorativa trascorsa fianco a fianco in fabbrica. Questo concetto è ben espresso da Stefano, l'operatore sindacale di 41 anni che avevamo già citato in precedenza: *«[Le relazioni sociali tra immigrati e italiani sul luogo di lavoro] in generale sono... negative. Il problema è che diventano non positive, per non usare il termine negative, quando si esce dal luogo di lavoro, perché nel luogo di lavoro, finché c'è da lavorare, ognuno fa la sua parte e quindi non ci son problemi di natura, così..., particolare, di rapporto, ma (soltanto quei problemi) che ci possono essere anche tra lavoratori italiani, fra italiano e italiano. Il fatto è che fuori dal luogo di lavoro, non c'è il passo successivo dell'integrazione, perché se ci fosse un'integrazione maggiore fuori il luogo di lavoro, probabilmente anche dentro il luogo di lavoro certe incomprensioni si potrebbero risolvere in modo... più efficace»*.

Soltanto pochi intervistati, in questa prima fase, descrivono negativamente le relazioni con gli operai stranieri in fabbrica e nel cantiere. Tuttavia alla domanda successiva, più specifica, relativa ai conflitti che si verificano tra italiani e immigrati nel luogo di lavoro, le risposte che ne abbiamo ricavato contraddicono in parte quanto emerso fin qui. Un primo riscontro del carattere conflittuale che a volte assumono le relazioni tra i due gruppi lo si ricava dall'analisi dei questionari: il 61,8% fra coloro che hanno lavorato fianco a fianco con immigrati afferma di avere assistito, almeno una volta, a conflitti tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri durante l'orario di lavoro. Ma è soprattutto dal contenuto di alcune interviste ai rappresentanti sindacali che si evince una situazione caratterizzata da incomprensioni e contrasti. Ad esempio Lorenzo, 38 anni, delegato sindacale in una cementeria, descrive uno scontro svolto all'uscita della fabbrica: *«Ho assistito una volta a un conflitto con un africano. Non c'aveva voglia di lavorare. C'era quest'africano, che però non so da quale parte venga dell'Africa, ed era di una ditta esterna, non era all'interno della cementeria, era di un lavoro in sub-appalto, poi lì non so... ci sono delle condizioni di lavoro differenti nei sub-appalti, ditte più piccole. Poi questo discorso qua è venuto fuori, al di là dell'orario di lavoro, quindi non all'interno, è venuto fuori, nel parcheggio...»*.

Secondo Lorenzo, dunque, la causa dello scontro cui ha assistito sarebbe riconducibile alla pigrizia del lavoratore africano protagonista del diverbio avvenuto nel parcheggio. Quello appena riportato sembrerebbe un caso isolato, legato alle caratteristiche individuali del singolo operaio, che comunque l'intervistato ammette implicitamente di non conoscere bene, dal momento che i due sono impiegati in ditte diverse legate tra loro solo da un contratto di sub-appalto (e Lorenzo non è in grado di dirci neppure da quale paese africano l'operaio in questione provenga). Inoltre in questo stralcio di intervista non vi è traccia di quel procedimento di generalizzazione indebita che, secondo Allport, è una delle caratteristiche dei processi di stereo-tipizzazione: si verifica quando le caratteristiche negative (o, anche se accade più raramente, positive) rilevate nel singolo vengono attribuite estensivamente a tutto il gruppo di cui si presume faccia parte (o viceversa le caratteristiche del singolo vengono spiegate con la sua appartenenza a una presunta classe di individui)¹⁸.

Non sempre però è così. Dalle parole di Alberto, 58 anni, operaio in un cantiere di Verona, è possibile cogliere la sua ostilità e il suo pregiudizio nei confronti di alcuni precisi collettivi di immigrati: «*Con gente di colore, diciamo ghanesi, va abbastanza bene, con altra gente..., hanno un'altra mentalità. Io ho vissuto con slavi e marocchini..., ma hanno un'altra testa, un altro modo di pensare, se gli va di fare un lavoro lo fanno, se non gli va gli girano intorno e basta*».

Sulla base della propria esperienza personale con colleghi immigrati (almeno così sembrerebbe dall'utilizzo della prima persona singolare all'inizio della seconda frase), Alberto inferisce che persone originarie del Marocco e della Serbia (col termine slavi solitamente ci si riferisce a quest'ultimi), avrebbero una propria mentalità specifica che li rende lavoratori scarsamente efficienti, poco inclini a rispettare gli ordini. In ogni caso meno "addomesticabili" rispetto ai lavoratori originari del Ghana....

La presunta scarsa inclinazione ad accettare ordini viene citata anche da Antonio, l'emigrato pugliese di 53 anni che aveva già sollevato il problema della lingua, il quale però non fa riferimento a una specifica nazionalità di origine: «*È che a volte non ci si capisce. Oppure qualche immigrato, come è successo, può pensare che se gli si dice qualcosa può essere un problema razziale, mentre invece non lo è.... Cioè se gli si da un ordine anche di lavoro, loro... si fanno scudo del problema razziale.... Ti dice "no ma tu non mi devi dire questo, perché io o non capisco o non lo faccio, oppure me lo hai detto male..."*».

¹⁸ Gordon W. Allport, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 37-38.

Addirittura, secondo questo intervistato, l'accusa di razzismo sarebbe uno strumento nelle mani dell'immigrato che gli permetterebbe di rifiutare determinati lavori a lui sgraditi ... È quanto sostiene anche Andrea, l'operaio in una fabbrica del legno nel padovano che avevamo già incontrato sopra. Dapprima, così giudica le relazioni tra italiani e immigrati nel luogo di lavoro: «Sono..., non sono male, se l'immigrato sta alle nostre regole, e quando l'immigrato vuole... vuole strafare..., non vuole essere comandato, allora sei sconfitto».

Successivamente ci descrive un conflitto personalmente avuto con un collega straniero: «Io ho avuto un diverbio con un marocchino perché non apprendeva quello che gli stavo dicendo, come fare il lavoro, come..., però in buona fede gli dicevo queste cose. Lui non le osservava, allora più volte l'ho richiamato, e ha cercato con un punteruolo di colpirmi allo stomaco, solo perché lui cercava..., solo il contatto fisico, per andare in infortunio, per andare in pensione. Quindi le cause più comuni di conflitti sono diverbi di lavoro... Una cosa che vorrei dire è che quando hai un diverbio con un extracomunitario, la prima cosa che ti dicono è: "sei razzista". Questa è una frase che nei posti di lavoro non deve essere ripetuta ... Quel marocchino con cui ho avuto il diverbio, mi ha ripetutamente detto "razzista" anche in presenza del titolare, c'era anche il titolare vicino a me, e questo qua continuava a dire che siamo razzisti... È un atto proprio che ti fa perdere la pazienza, ti fa venire allo scontro, ti fa incavolare, insomma».

Come è possibile interpretare questi risultati a dir poco ambivalenti? Da una parte sembrerebbe che la fabbrica o il cantiere rappresentino ancora un importante luogo di socialità, dove costruire delle relazioni sociali stabili (il paragone con la famiglia è presente in diverse interviste), che magari permettano, attraverso la conoscenza diretta del collega straniero (colui che ti lavora accanto), di superare quei pregiudizi e stereotipi che influenzano la nostra percezione dell'altro e ci impediscono di instaurare con lui delle relazioni improntate all'amicizia e al rispetto. Allo stesso tempo quegli stessi luoghi sono spesso teatro di aspri conflitti. Come spiegare questa apparente contraddizione?

Emerge qui l'influenza sulle relazioni sociali di una delle qualità fondamentali della forma spaziale, cioè la maggiore o minore distanza sensibile tra le persone, analizzata nei suoi diversi aspetti da Simmel. La vicinanza sensibile, la prossimità spaziale, esclude l'indifferenza reciproca favorendo l'instaurazione di un rapporto positivo tra le persone, che può tingersi di contenuti amichevoli o ostili. Nei confronti di chi è spazialmente vicino (nel nostro caso il collega di lavoro) vi sono solitamente soltanto sensazioni decise, e di conseguenza la vicinanza può costituire il fondamento sia della felicità più esuberante che della più insopportabile coercizione. Ma l'impressione sensibile diviene anche un

mezzo per riconoscere l'altro: «ciò che io vedo, odo, sento di lui è ora soltanto il ponte per il quale pervengo a lui come a un oggetto... Come la voce di un uomo agisce su di noi in senso immediatamente attrattivo o repulsivo, indipendentemente da ciò che egli dice; come d'altra parte ciò che egli dice ci aiuta a conoscere non soltanto il suo pensiero momentaneo, ma il suo essere psichico, così avviene per tutte le impressioni sensibili: esse conducono dentro al soggetto in quanto suo stato d'animo e sentimento, e conducono fuori all'oggetto in quanto conoscenza di esso»¹⁹.

Insomma, la prossimità spaziale, la compresenza nello stesso spazio (il luogo di lavoro), favorendo la conoscenza dell'altro, permette di costruire relazioni sociali tra persone anche molto diverse tra loro. E, come abbiamo visto, queste relazioni possono avere contenuti sia armonici che conflittuali. Non dobbiamo considerare quest'ultimo aspetto come necessariamente negativo dal momento che, come ci insegna ancora una volta Simmel, la lotta è a tutti gli effetti «una forma di associazione, di azione reciproca tra gli uomini.... La lotta costituisce una sintesi tra elementi, un uno-contro-l'altro che rientra, insieme all'uno-per-l'altro sotto un unico concetto superiore, definito dall'antitesi comune a entrambe le forme di relazione rispetto alla semplice indifferenza reciproca tra elementi»²⁰. Il conflitto permette di venire a contatto con persone che conosciamo solo superficialmente e, da questo punto di vista, esso rappresenta un momento positivo in cui si creano rapporti, anche se, a livello concreto, i soggetti lo vivono come lacerazione, divisione, dissipazione di risorse. Sono le cause scatenanti il conflitto l'elemento propriamente dissociante; il conflitto è ciò che permette di superare queste cause ristabilendo l'unità.

È allora su queste cause che ci dovremmo interrogare. Nelle pagine che seguono ci concentreremo sulle dinamiche inerenti il mercato del lavoro, cercando di capire i problemi che, secondo gli operai del nostro campione, derivano dalla crescita dell'offerta di lavoro prodotta dai processi migratori e se i loro timori in proposito sono fondati.

Il sociologo del lavoro Emilio Reyneri ha cercato di chiarire quale sia il ruolo dell'offerta immigrata nel mercato del lavoro italiano. La domanda che egli si è posto è la seguente: i lavoratori stranieri sono concorrenti, complementari o sostitutivi degli autoctoni? Reyneri non sembra ritenere che l'offerta di lavoro immigrato si ponga in concorrenza con quella italiana, anche in un contesto come quello del Mezzogiorno. Nelle regioni ad alta disoccupazione (ma non solo in esse) si ha concorrenza se, con l'arrivo degli immigrati, le condizioni di lavoro peggiorano; si ha sostituzione se il loro arrivo non ha modificato le condi-

¹⁹ Georg Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino 1998, p. 550.

²⁰ *Ibidem*, p. 213.

zioni di lavoro, ma ha soltanto consentito che continuassero alcune produzioni altrimenti destinate a scomparire²¹.

Il tema del ruolo della manodopera immigrata rispetto alla forza lavoro nativa è presente anche nella riflessione di Ambrosini. Questo autore dapprima sottolinea i limiti del concetto di complementarità, che a suo giudizio è il frutto di una visione del mercato del lavoro statica e dominata dalla domanda di lavoro: «*i posti di lavoro sarebbero una quantità data, determinata dai fabbisogni delle imprese; se e in quanto non vengono coperti dai lavoratori nazionali subentrano quasi meccanicamente gli immigrati*»²². Secondo Ambrosini il lavoro degli immigrati svolge effettivamente una funzione di supporto all'economia locale nella misura in cui questi ultimi svolgono mansioni ormai quasi del tutto abbandonati dai nativi. Allo stesso tempo, però, la presenza di un'abbondante manodopera straniera, specie se irregolare, rischia di peggiorare le condizioni di lavoro dei lavoratori italiani dell'economia sommersa.

Per una migliore comprensione dell'argomento abbiamo cercato di capire quali conseguenze comporta, secondo gli operai del nostro campione, la presenza sul mercato del lavoro di una consistente offerta di lavoro straniera. Naturalmente ci stiamo interrogando sulle opinioni della classe operaia delle aree prese in esame, che non coincidono necessariamente con meccanismi reali in atto nel sistema produttivo. Non è inusuale, infatti, che i lavoratori migranti, in quanto stranieri, assumano presso le popolazioni dei paesi di immigrazione il ruolo di capro espiatorio di risentimenti che in realtà hanno origine dalle vicende del ciclo economico²³.

Abbiamo così deciso di inserire nel questionario le domande: «*Secondo la sua esperienza, la presenza di lavoratori stranieri ha comportato un cambiamento delle condizioni di lavoro?*» e «*(se Sì) crede si possa parlare di un loro complessivo peggioramento?*». La maggioranza assoluta del campione (il 53,8%) ha in effetti riconosciuto che vi sarebbe stato negli ultimi anni un peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro legato alla presenza degli immigrati. Emerge qui una significativa differenza tra le due aree della ricerca: il peggioramento sembra essere maggiormente avvertito in Sicilia e Calabria (61,7%), rispetto al Veneto (49,0%) (Tab. 1).

Un risultato apparentemente sorprendente se consideriamo la più bassa presenza di operai stranieri nelle regioni del Mezzogiorno. Per

²¹ Emilio Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna 2002, cap. 10.

²² Ambrosini, *La fatica di integrarsi*, p. 61.

²³ Nigel Harris, *I nuovi intoccabili*, Il Saggiatore, Milano 2000, pp. 199 e successive.

quanto concerne le cause del peggioramento, mentre in Sicilia e Calabria (tra coloro che hanno riconosciuto il peggioramento) prevale la preoccupazione per l'abbassamento del costo del lavoro (81,1%), in Veneto preoccupa maggiormente la crescita del lavoro nero (68,1%), che in Sicilia e Calabria si attesta al 35,1%. Secondo noi queste differenze possono essere interpretate considerando che il fenomeno del lavoro nero nelle regioni meridionali è più diffuso indipendentemente dalla presenza di lavoratori stranieri: è molto probabile che anche molti degli intervistati praticino o abbiano praticato in passato forme di lavoro irregolare come loro principale occupazione o come fonte aggiuntiva di reddito. Di conseguenza gli operai meridionali sono in apprensione principalmente per l'abbassamento dei salari reali, anche perché sono meno tutelati dal sindacato e ci sono meno occasioni di lavoro. Un'altra significativa differenza riguarda la preoccupazione per la perdita di qualità del lavoro, maggiormente avvertita in Veneto (36,2%, contro il 10,8% del dato di Sicilia e Calabria). Quest'ultimo risultato si spiega con la presenza maggiore nelle province venete di operai qualificati in edilizia rispetto al Mezzogiorno.

Tab. 1: Secondo lei, la presenza di lavoratori stranieri ha comportato un peggioramento delle condizioni di lavoro?

Totale questionari Filca					
	Regione	SI	NO	NON SO	Totali Riga
Conteggi	Sicilia e Calabria	37	22	1	60
Percentuali Riga		61,67%	36,67%	1,67%	
Conteggi	Veneto	47	36	13	96
Percentuali Riga		48,96%	37,50%	13,54%	
Conteggi	Tutti	84	58	14	156

Tab. 2: Secondo lei, gli immigrati tolgono posti di lavoro agli italiani?

Totale questionari Filca					
	Regione	SI	NO	NON SO	Totali Riga
Conteggi	Sicilia e Calabria	46	13	1	60
Percentuali Riga		76,67%	21,67%	1,67%	
Conteggi	Veneto	50	38	8	96
Percentuali Riga		52,08%	39,58%	8,33%	
Conteggi	Tutti	96	51	9	156

Aggiungiamo che la maggioranza assoluta del campione, esattamente il 61,5%, ritiene che gli immigrati tolgano posti di lavoro agli italiani. Ancora una volta la percentuale è più consistente in Sicilia e Calabria (76,7%) rispetto alle province venete (52,1%) (vedi Tab. 2), risul-

tato coerente con il precedente, relativo al peggioramento delle condizioni di lavoro. Emerge anche una correlazione con il tipo di mansione svolta: la percentuale di coloro che sentono la sicurezza del proprio posto di lavoro minacciata dal lavoro immigrato è maggiore tra gli operai generici (69,3%), rispetto ai qualificati (60,3%) (vedi Tab. 3).

Ci sembra si possa concludere che l'offerta di lavoro costituita dai migranti stranieri sia considerata concorrenziale rispetto a quella italiana da una parte significativa del nostro campione, e questa conclusione emerge con maggior forza in un contesto ad alta disoccupazione e sotto-occupazione come quello meridionale, e tra i lavoratori meno qualificati. Il fatto che gli immigrati siano spinti dal bisogno ad accettare salari particolarmente bassi offrirebbe agli imprenditori la possibilità di ottenere una riduzione complessiva delle retribuzioni per il lavoro ottenuto (potere di ricatto dei datori di lavoro); gli operai italiani sarebbero costretti ad adattarsi alle nuove condizioni, se non vogliono correre il rischio di ritrovarsi disoccupati.

Tab. 3: Secondo lei, gli immigrati tolgono posti di lavoro agli immigrati?

Totale questionari Filca					
	Mansione	SI	NO	NON SO	Totali Riga
Conteggi	Operaio generico	52	19	4	75
Percentuali Riga		69,33%	25,33%	5,33%	
Conteggi	Operaio qualificato	41	22	5	68
Percentuali Riga		60,29%	32,35%	7,35%	
Conteggi	Impiegato	3	10	0	13
Percentuali Riga		23,08%	76,92%	0,00%	
Conteggi	Tutti	96	51	9	156

Anche in questo caso, le interviste ai delegati sindacali hanno confermato i risultati emersi dall'analisi dei questionari. Queste le parole di Stefano, 41 anni di Verona, il quale spiega perché, a suo giudizio, i lavoratori migranti sono facilmente ricattabili: «[...] *l'immigrato è un soggetto debole, col problema del permesso di soggiorno che deve avere un lavoro per poterlo rinnovare, ma anche perché ha delle aspettative di bisogni da soddisfare più bassi rispetto a un altro lavoratore, si adegua anche a condizioni di lavoro... meno tutelate, insomma, più basse*».

Tralasciamo la parte relativa ai bisogni da soddisfare dell'immigrato, il cui livello non siamo in grado di stabilire con esattezza: è probabile che alcuni dei migranti arrivati da poco in Italia, almeno quelli con un livello di istruzione più basso e provenienti dai paesi o dalle regioni più povere, abbiano inizialmente una quantità di bisogni da soddisfare inferiore rispetto alla popolazione locale (esclusivamente quei bisogni

legati alla sopravvivenza biologica). Ma, naturalmente, questo non può valere per tutti, e certamente non è valido per quei migranti ormai stabilmente presenti nel paese di immigrazione, che condividono gli stili di vita e i modelli di consumo della popolazione autoctona. L'aspetto decisivo accennato da Stefano nel corso dell'intervista è un altro: la condizione di soggiorno dell'immigrato. Perché la necessità di rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno, che a sua volta dipende dallo svolgimento di un'attività lavorativa regolare, lo espone ai ricatti del datore di lavoro. Innanzitutto consente agli imprenditori di abbassare il costo del lavoro. Flavio, 53 anni, RSU in una cemenzeria del veronese, dichiara: «[...] *hanno immesso nel mercato del lavoro una forza lavoro che pur di lavorare lavora anche sottocosto, e quindi questo toglie possibilità agli altri che vorrebbero lavorare per il giusto prezzo.... Quindi questo non è perché uno ce l'ha con loro (i migranti), il datore di lavoro se ne approfitta facendoli venir qui perché aumentando questa concorrenza tra lavoratori..., siccome loro sono più bisognosi di noi, sono disposti a tutto.... Pur di avere un contratto, di avere una firma, di avere un posto di lavoro, sono disposti a tutto..., è inutile nascondere.... Loro se ne approfittano (gli imprenditori), e i nostri lavoratori ci rimettono perché si trovano in svantaggio».*

Dello stesso tenore la dichiarazione di Giorgio, 41 anni, operatore sindacale a tempo pieno in provincia di Venezia, che in più accenna all'attuale situazione di crisi: «*Con la possibilità di assumere queste persone abbattano il costo del lavoro, e incassano più soldi gli imprenditori.... Gli italiani sono costretti ad adattarsi perché in questo periodo di crisi, loro possono dirti... "a me sta bene, se tu vuoi lavorare con me è così, altrimenti..."*».

Giorgio non è l'unico intervistato a fare riferimento alla crisi economica. A tal proposito di particolare interesse appaiono le parole di Ignazio, 52 anni, residente in provincia di Venezia, soprattutto alla luce di alcune caratteristiche del suo status: egli è un immigrato siciliano, operaio del settore edile e rappresentante sindacale, attualmente in cassa-integrazione. La sua ditta sta infatti chiudendo i battenti, a causa della situazione di crisi che in Veneto ha colpito con forza le piccole imprese dell'edilizia. Insomma, Ignazio riunisce in sé la condizione di immigrato e quella di prossimo disoccupato (è consapevole, infatti, che al termine del periodo di cassa-integrazione difficilmente riuscirà a conservare il posto). Vediamo come descrive le condizioni di lavoro oggi: «*Come trent'anni fa..., sono peggiorate. Come erano trent'anni fa, sono adesso, stanno ritornando adesso. Secondo il mio punto di vista, e l'esperienza che ci ho io... Se ne approfittano perché li pagano di meno rispetto agli italiani, questo è poco ma sicuro... Non tutti, però una buona parte sì, chi lo può fare, lo fa..., lavoro in nero, e tutta questa roba*

qua.... Ma non solo con gli extracomunitari, adesso anche con gli italiani, va a finire così, secondo me, per il bisogno, se tu vuoi lavorare, è come trent'anni fa che ti dicono "ci sono dieci euro, vuoi lavorare?", se no ne trovano altri cinquanta...».

In un contesto di crisi del settore, la concorrenza degli immigrati sul mercato del lavoro appare a Ignazio come un ulteriore ostacolo, soprattutto adesso che, a 52 anni, è costretto a cercare una nuova occupazione. L'azione congiunta di questi due fattori (la crisi e la concorrenza tra lavoratori) avrebbe determinato un peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro, che oggi sarebbero paragonabili a quelle in atto negli anni 1970, come se le conquiste sindacali e operaie degli ultimi decenni si stessero sgretolando.

Gli stralci di intervista che abbiamo riportato fino adesso sono tutti relativi alle province venete in cui abbiamo svolto la ricerca. Tuttavia il tema dell'abbassamento del costo del lavoro e della riduzione dei diritti dei lavoratori causato dall'accresciuta concorrenza sul mercato del lavoro, a sua volta prodotta dalla presenza di un'offerta priva di tutele e facilmente ricattabile come quella rappresentata dagli immigrati, ricorre anche in diverse interviste svolte in Sicilia. Una sintesi è costituita dalle parole di Paolo, 59 anni, delegato sindacale della Filca: *«Sono peggiorate [le condizioni di lavoro] nel momento in cui non essendoci lavoro regolare, cioè essendo calata la domanda di lavoro..., ovviamente le imprese se ne approfittano anche approfittando del momento di crisi, perché alcune approfittano dei loro problemi, usando, utilizzando come scusa la crisi finanziaria ed economica di questo periodo, e non essendoci quindi domanda di lavoro sufficiente, se ne approfittano assoldando persone che venendo qua, avendo meno conoscenza dei diritti e anche meno cultura..., meno cultura del lavoro, sono meno sindacalizzati, e quindi naturalmente creano meno problemi... Hanno meno diritti, spesso hanno bisogno del lavoro per avere il documento italiano, per avere il permesso di soggiorno, e quindi si piegano a determinate condizioni. Magari hanno il contratto fatto però in fin dei conti loro non prendono assegni familiari perché glieli ruba il datore di lavoro..., non prendono detrazioni perché, anche se vengono inserite in busta paga, il datore di lavoro non glieli dà, vengono pagati a giornata, venti euro al giorno, trenta, trentacinque... Quindi firmano un contratto che poi non viene rispettato sui diritti..., perché sono più ricattabili, sono l'anello più debole».*

In questa intervista, oltre a molti argomenti già incontrati in precedenza, ne compare un altro: il mancato rispetto degli obblighi contrattuali, che spesso rimangono lettera morta. Un contratto di lavoro regolare, senza il quale il lavoratore straniero perde il diritto di ottenere il rinnovamento del permesso di soggiorno, in diversi casi viene sti-

pulato ma non rispettato, in tutto o in parte. Ne consegue che di fatto il lavoratore è totalmente alla mercé del datore di lavoro. Siamo nell'ambito di quella crescita del lavoro irregolare citata da molti intervistati. Enrico, 49 anni impiegato in un cantiere in provincia di Messina, imputa questa crescita delle forme di lavoro non regolamentate all'assenza di controlli da parte degli organi preposti: «[...] *le imprese hanno pochi controlli da parte dell'Inail, dell'Inps, dell'Usl e di tutti, e quindi avendo questi pochi controlli loro [gli imprenditori] approfittano, le paghe diminuiscono, gli operai lavorano tutti in nero, e quindi ti devi adeguare oppure fai la fame*».

Altri intervistati fanno riferimento a una perdita di qualità del lavoro, che in qualche modo associano alla presenza degli immigrati stranieri. È il caso di Antonio, originario della Puglia, 53 anni: «*Sono peggiorate le condizioni di lavoro nel senso che si vede che nelle aziende, almeno in quella mia, si è teso soprattutto a prendere lavoratori a livello di manovalanza e non entrare nello specializzato... Quindi secondo lei la qualità del lavoro si è abbassata? La qualità del lavoro sicuramente è calata*».

Lorenzo, 38 anni di Verona, ne fa principalmente una questione di sicurezza sul posto di lavoro: «*Se il datore di lavoro è poco onesto approfitterà della condizione dell'immigrato che ha bisogno di lavorare, per trattarlo in condizioni inferiori... Poi spesso agli immigrati gli fanno fare dei lavori poco in sicurezza, perché se dovessero farli gli italiani... romperebbero un po' più le scatole... Anche perché fare un lavoro in sicurezza comporta dei costi, così uno è disponibile a non lavorare in sicurezza così il datore di lavoro risparmia e lui magari ha qualcosa in più nella busta paga*».

La necessità di lavorare e la mancanza di tutele adeguate spingono l'immigrato ad accettare lavori rischiosi, oltre che sgradevoli e particolarmente usuranti, che ne mettono a repentaglio l'incolumità fisica. Ciò comporta un ulteriore risparmio per l'impresa, che anche per questa via riduce il costo del lavoro. La ricattabilità del lavoratore straniero si traduce, inoltre, in un maggior carico di lavoro cui si sottopone, spinto dalla necessità di dover rinnovare il permesso. Questa è la testimonianza di Raffaele, padovano di 55 anni: «*Perché prendi un immigrato? Perché ti costa poco, meno di uno nostro. Nel senso che io, quando ho fatto otto ore, mi chiedono di fare straordinari, per carità, un minimo anche io li faccio, altrimenti... il padrone mi fa un mazzo così. Però loro accettano tutto, perché che gli vuoi dire se rischi di andare a casa. L'anno scorso, per esempio, prima di andare in ferie, 'sto rumeno [un suo collega] prepara la macchina il venerdì sera, il sabato primo giorno di ferie però gli dicono che deve andare a lavorare. Sabato mattina viene a lavorare. Quindi ha rinunciato ad andare in ferie lui, sua moglie che aveva le valigie già*

pronte. Poi gli hanno detto di andare pure lunedì, ma non l'ha fatto, gli ha detto "ho la macchina già pronta, come faccio!"».

In definitiva, l'impresa non risparmia soltanto sui salari, ma anche sulla sicurezza (mettere in sicurezza un determinato impianto comporta degli investimenti) e sul carico di lavoro ottenuto dal singolo lavoratore (oltre naturalmente a tutti quei casi in cui l'operaio è assunto "in nero" o comunque svolge parte del proprio lavoro in forme irregolari, nel qual caso il risparmio è sui contributi che andrebbero versati). Il lavoratore immigrato, parte debole, è sottoposto a questo sfruttamento capillare, che, secondo alcuni delegati sindacali della Filca, avrebbe delle ricadute negative sui lavoratori italiani, costretti ad adattarsi alle nuove condizioni (o vecchie condizioni, a seconda dei punti di vista). Ma siamo sicuri che, per l'impresa, questo sistema, tutto incentrato sul risparmio dei costi, nel lungo periodo funzioni?

Concludiamo con l'intervista a Umberto, 41 anni, di Treviso: «*Allora, io so che il mito dell'imprenditore oggi è quello di avere il cinese che lavora a tre euro e cinquanta all'ora, ok! Questo qua, essendo in questo momento in cui abbiamo una manodopera in abbondanza, si traduce in peggioramento per tutti.... Ci si deve adattare, perché se uno non si adatta, ci vuol poco ad uscire dal mercato del lavoro, e ne stanno approfittando. Ma la cosa più brutta è che non c'è formazione, nel senso che fanno formazione, quella obbligatoria, sulla sicurezza, però uno entra... che insegnano a fare lo scotch, stai lì vent'anni e fai lo scotch, capito? E questo qua va bene per l'imprenditore perché ti paga poco..., però il fatto che ci sia questa formazione bassissima alla fine è un danno per l'imprenditore perché il livello qualitativo.... Ma non è solo il problema che il prodotto viene fatto male, è che resti fermo, a quei modelli..., non c'è innovazione, non c'è innovazione, e questa passa anche attraverso questi problemi».*

Conclusioni

Abbiamo riportato i risultati di una ricerca, svolta tra l'autunno del 2009 e la primavera del 2011 in alcune province delle regioni Veneto, Calabria e Sicilia, su relazioni e conflitti tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati nel settore edile. La nostra idea di partenza era cercare di comprendere, attraverso una comparazione tra realtà così diverse, il nord-est e il mezzogiorno, come autoctoni e stranieri si relazionano nei luoghi di lavoro e se i lavoratori veneti, calabresi e siciliani percepiscono i migranti come dei competitori nel mercato del lavoro. Successivamente abbiamo deciso di allargare l'indagine all'ambito extralavorativo, interrogando i soggetti protagonisti della ricerca (operai e delegati sindacali) sui processi di integrazioni delle comunità immi-

grate nel territorio e su alcuni aspetti della politica dell'immigrazione attuata in Italia.

Partiamo proprio dalla percezione degli immigrati nel territorio. Mentre in Sicilia solo pochi intervistati sembrano ritenere che la presenza di comunità straniere comporti problemi specifici che ne ostacolano l'integrazione, in Veneto quasi tutti i delegati sindacali hanno dichiarato che l'arrivo dei migranti nella regione ha prodotto dei problemi di convivenza con la popolazione locale. In diverse interviste questi problemi sono messi in relazione alle diversità culturali di cui i migranti sarebbero portatori. Il tema dell'Islam ricorre spesso, ma non manca chi pone l'accento su problemi di ordine pubblico. Soprattutto, nel corso delle interviste sono emersi alcuni dei pregiudizi e stereotipi più comuni presso la popolazione italiana, ai danni principalmente di nordafricani, rumeni, albanesi e cinesi, le collettività considerate più difficili da integrare.

Sul tema dei rapporti interpersonali nel luogo di lavoro abbiamo ottenuto risultati contraddittori. La maggioranza assoluta del campione, sia in Veneto che in Calabria e Sicilia, ha dichiarato che le relazioni tra italiani e immigrati nelle fabbriche e nei cantieri possono essere considerate tutto sommato positive. Alcuni intervistati hanno addirittura paragonato il proprio gruppo di lavoro multiculturale a una famiglia. Tuttavia, a una domanda più specifica, relativa ai conflitti che si verificano nei luoghi di lavoro, le risposte dei delegati sindacali ci raccontano una realtà fatta anche di tensioni e contrasti. Abbiamo interpretato questo risultato come il prodotto dell'influenza sulle relazioni sociologiche della vicinanza sensibile tra le persone, così com'è descritta da Georg Simmel. La prossimità spaziale esclude l'indifferenza reciproca favorendo l'instaurazione di una relazione tra le persone. Questo rapporto può tingersi di contenuti armonici o conflittuali. Anche il conflitto è, a suo modo, una forma di relazione, di azione reciproca tra gli uomini. L'elemento davvero dissociante è costituito dalle cause che hanno originato il contrasto; quest'ultimo è ciò che permette di eliminare queste cause ristabilendo l'unità.

Dall'analisi dei questionari e delle interviste si può anche ricavare che i lavoratori italiani del settore edile considerano i lavoratori stranieri come dei competitori nel mercato del lavoro. Questa conclusione emerge con maggior forza in un contesto ad alta disoccupazione e sottoccupazione come quello meridionale, e tra i lavoratori meno qualificati. Secondo gli operatori sindacali che abbiamo intervistato il fatto che gli immigrati siano spinti dal bisogno ad accettare salari particolarmente bassi offrirebbe agli imprenditori la possibilità di ottenere una riduzione complessiva delle retribuzioni per il lavoro ottenuto (potere di ricatto dei datori di lavoro); gli operai italiani sarebbero costretti ad

adattarsi alle nuove condizioni, se non vogliono correre il rischio di ritrovarsi disoccupati. La crisi del settore in corso tende ulteriormente ad aggravare questa situazione di riduzione dei salari e dei diritti.

Sergio VILLARI
villarisergio@libero.it
Università di Messina

Abstract

In this article we present the results of a sociological research, developed from autumn 2009 to spring 2011 in some provinces of the Veneto, Calabria and Sicily regions, using a questionnaire to Italian workers and interviews to Union delegates. The object of the investigation are the relationships and the conflicts between Italian workers and immigrant workers in the building sector. Our goal was to understand the relationships between locals and foreigners in workplace, and if the Venetian, Calabrian and Sicilian workers consider the migrant as competitors in the labour market. Then we decided to extend the investigation to the world outside the workplace, asking about the integration processes of the immigrant communities in the territory. The picture that emerges from the analysis of the questionnaires and the interviews is characterized by the presence of forms of cooperation and pacific cohabitation (especially in the workplace) and forms of conflict (especially in Veneto).

La Carta dei valori dell'integrazione e della cittadinanza quale esempio di policy per gli stranieri in Italia

Introduzione

La Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione è un documento a carattere consultativo, approvato dal Ministro degli Interni Amato nel 2007, che dovrebbe orientare le azioni dello stato italiano in materia di politiche di integrazione degli immigrati. Nel corso dell'analisi metterò a confronto la Carta dei valori con un altro documento, la legge n. 94 del 15 Luglio 2009, meglio nota come "decreto sicurezza". Questa legge è già stata oggetto di numerosi dibattiti e contenziosi poiché rafforza la distinzione tra straniero regolare ed irregolare; essa inoltre prevede che l'ingresso ed il soggiorno irregolare siano reati penali¹.

Dal raffronto tra i contenuti della Carta dei valori ed il decreto sicurezza emerge una spaccatura nell'orientamento politico dello stato italiano, che da un lato sostiene il principio personalista e, dall'altro, criminalizza la figura dello straniero irregolare. Infatti, mentre il principio personalista prevede che l'accesso ai diritti fondamentali sia garantito alla persona in quanto tale e non sulla base della sua condizione giuridica, il decreto sicurezza determina che la condizione di irregolarità degli stranieri sia, di per sé, un reato penale, la massima sanzione prevista dal diritto italiano.

Dopo aver presentato e commentato i due documenti proporrò un'analisi critica degli stessi, avvalendomi delle nozioni di *policy* e di "dispositivo"². Tali nozioni possono essere importanti per meglio interpretare le pratiche di governo, di esclusione, ma anche di integrazione

¹ Paola Scevi, *Diritto delle migrazioni*, CELT, Piacenza 2010.

² Per i due concetti, vedi rispettivamente Cris Shore e Susan Wright, *Anthropology of policy: critical perspectives on governance and power*, Routledge, London 1997, e Michel Foucault, *Histoire de la sexualité*, I, *La Volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976.

della popolazione negli stati moderni e contemporanei. Queste pratiche vanno a comporre il quadro normativo attuale, che verrà esaminato a partire dai comportamenti dei diversi attori sociali, assecondando in questo modo il cosiddetto approccio istituzionalista, elaborato da Foucault e da altri pensatori³.

La Carta dei valori dell'integrazione e della cittadinanza

Recentemente, in diversi paesi europei sono stati elaborati documenti che promuovono il dialogo tra le religioni e le politiche interculturali. In Belgio è stata elaborata la Charte de la citoyenneté, in Gran Bretagna e Olanda sono stati approvati documenti simili al corrispettivo italiano, mentre in Svizzera e Germania le stesse comunità di immigrati hanno assunto l'iniziativa di elaborare protocolli contenenti principi ai quali ispirarsi, nei rapporti tra le comunità e lo stato di accoglienza. Infine dal 2004 è in vigore in Francia il CAI, il Contratto di Accoglienza e di Integrazione. In alcuni stati tali documenti rappresentano lo sviluppo di tendenze già in atto da diversi anni, in altri invece segnano una forte discontinuità rispetto alle politiche migratorie nazionali.

La Carta dei valori italiana è stata redatta secondo i principi della Costituzione italiana e delle principali Carte europee e internazionali dei diritti umani e assolve alla funzione di direttiva generale, per l'Amministrazione dell'Interno. Il documento ha valore consultivo e infatti dovrebbe orientare il Ministero dell'Interno nelle sue relazioni con le comunità di immigrati e religiose nella prospettiva dell'integrazione e della coesione sociale.

L'elaborazione di un documento come la Carta dei valori ha rappresentato innanzitutto un'occasione di dialogo tra culture e religioni; essa difatti è stata il frutto di un complesso lavoro di confronto e di negoziazione tra il Comitato scientifico, i rappresentanti delle maggiori associazioni di immigrati, delle chiese e delle comunità religiose di stranieri presenti in Italia. Il primo è un organo di esperti incaricato di elaborare il documento e di promuovere iniziative per la conoscenza e la diffusione della Carta dei valori nella società italiana e nel mondo dell'immigrazione, oltre che di sostenere la ricerca e lo studio nell'ambito dell'interculturalità⁴.

³ Giuseppe Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*, FrancoAngeli, Milano 2011.

⁴ I membri del Comitato sono Carlo Cardia, Roberta Aluffi Beck Peccoz, Khalid Fouad Allam, Adnane Mokrani e Francesco Zannini. Sono tutti esponenti del

La Carta è composta da sette parti dedicate a diverse tematiche. La prima è una sorta di presentazione di ciò che costituisce l'identità e le radici culturali dell'Italia odierna: le origini classiche (Grecia e Roma); il cristianesimo come orizzonte di senso che fa da sfondo alla cultura italiana e che, in sé, comprende la tradizione ebraica; la Costituzione italiana del 1947, nei suoi principi di eguaglianza dei diritti e di riconoscimento della dignità della persona contro i totalitarismi che hanno segnato i primi decenni del XX secolo. I principi costituzionali rappresentano una conferma della capacità della cultura italiana di pensarsi universalista ed aperta all'alterità; tale capacità è il frutto di una storia di scambi e di incontri tra culture che hanno segnato l'Italia nel corso dei secoli, grazie anche alla posizione geografica al centro del mediterraneo, crocevia di scambi commerciali e di incontri tra popolazioni diverse. Tale impostazione culturale ha favorito l'adesione dell'Italia ai Trattati ed alle Convenzioni comunitarie ed internazionali, che contribuiscono ad istituire un regime universale dei diritti umani.

Il principio personalista, su cui tornerò più avanti, è un elemento fondamentale della Costituzione italiana e garantisce che ogni persona, una volta che si trova sul territorio italiano, possa fruire dei diritti fondamentali senza distinzione di sesso, etnia, religione, condizione sociale. Sulla base di tale principio, l'Italia si impegna ad offrire asilo politico (in conformità con le modalità previste dalla legge) a coloro che non possono godere di questi diritti, nei propri paesi d'origine ed ad impegnarsi a combattere le forme di discriminazione, che persistono nel nostro paese. Questa impostazione comporta che i diritti di libertà e sociali, garantiti per i cittadini, debbano essere estesi anche agli immigrati ed è questo il caso, in particolare, del diritto all'istruzione e alla sanità pubblica.

Tra le possibilità a cui può avere accesso l'immigrato troviamo anche l'acquisizione della cittadinanza italiana. L'immigrato deve poter ottenere la cittadinanza in tempi ragionevoli, garantendo di conoscere lingua e cultura italiane, di condividere i principi fondamentali che regolano la nostra società e di impegnarsi ad essere leale e solidale, con il resto della comunità italiana. Tra i diritti sociali rientrano anche i diritti associati al lavoro; tale diritto interessa particolarmente le popolazioni immigrate, in quanto per la maggior parte gli stranieri, regolari e non, sono immigrati per cercare lavoro. La tutela del lavoro comprende l'ottenimento di un compenso adeguato, il versamento dei contributi per sanità e previdenza, la garanzia di sostentamento in caso di malattia o di infor-

mondo accademico italiano e tra questi il primo ha la funzione di presidente del Comitato; tuttavia ogni docente ha potuto apportare la propria sensibilità e conoscenza, per l'elaborazione del testo finale.

tunio, oltre che delle condizioni di sicurezza e di rispetto delle normali esigenze di vita. Lo straniero ha accesso alle associazioni sindacali e di assistenza, che devono prestare aiuto agli immigrati in caso di necessità economiche e sociali, legate ad esempio ad ottenere o mantenere un'abitazione adeguata per sé e per la propria famiglia, a conservare uno stile di vita conforme alle esigenze fondamentali, a non subire discriminazioni o trattamenti degradanti sul luogo di lavoro.

La Carta dei valori dedica poi un'attenzione particolare al settore dell'istruzione. Viene ribadito che la scolarizzazione, almeno fino ai sedici anni rappresenta un diritto ed un dovere; ogni minore straniero ha dunque diritto ad essere iscritto e sostenuto nei suoi studi. Oltre al diritto all'accesso, il minore straniero deve avere diritto anche ad una offerta scolastica adeguata, ossia ad un insieme di programmi d'insegnamento che forniscano tanto le fondamenta della cultura e della storia italiana, quanto la formazione al pluralismo e all'interculturalità; gli insegnanti dovrebbero dunque promuovere la conoscenza degli usi culturali e religiosi di ogni alunno, componente della classe. Gli studenti e le loro famiglie devono poi essere liberi di decidere se i propri figli frequentino corsi di religione e quali corsi seguire. La scuola, assieme ai mezzi di comunicazione si impegnerà per superare i pregiudizi ancora diffusi nella società italiana e trasmetterà adeguate informazioni sul mondo dell'immigrazione e sulla diversità che caratterizza ogni persona e comunità.

Un altro tema centrale nella Carta dei valori è poi quello della famiglia e delle nuove generazioni. Come in altre carte e documenti programmatici di questo tipo viene ribadito che il matrimonio, per essere legale, debba essere monogamico, in nome della parità tra i membri della famiglia. Viene ricordato che la violenza e la coercizione all'interno della famiglia siano contrarie all'ordinamento italiano, pertanto è riconosciuta la pari dignità e autonomia tra uomo e donna e sono vietati i matrimoni forzati o combinati, specialmente se tra minori. È inoltre proibito in Italia separare uomini e donne, ragazzi e ragazze nei servizi pubblici o nei luoghi di lavoro, anche se motivarlo fosse l'appartenenza confessionale.

Ad ogni modo in Italia è riconosciuta la piena libertà religiosa individuale e collettiva, dunque nessuna convinzione religiosa e alcuna sua manifestazione possono essere motivo di discriminazione. L'Italia, essendo uno stato laico, riconosce il ruolo positivo che ogni religione può avere nello sviluppo e nell'educazione della persona e nell'arricchimento generale della società. Oltre a favorire il credo, la ritualità, la diffusione del proprio convincimento religioso, di ogni religione, l'Italia si impegna ad incoraggiare il dialogo interreligioso su temi quali la dignità della persona, la pace, il rispetto per l'ambiente.

Tuttavia viene ribadito anche in questa sede che, sulla libertà religiosa e sulla possibilità per ogni istituzione religiosa di gestirsi autonomamente e di favorire il proprio credo, mantengono la precedenza i diritti e la dignità della persona. È dunque vietata qualsiasi attività che possa ledere la libertà personale, procurare mutilazioni o istigare alla violenza. Allo stesso tempo è riconosciuta la possibilità di cambiare religione, di non essere praticante, di essere ateo, agnostico, ciò in conformità con la stessa libertà religiosa. Infine l'Italia riconosce la libertà ad adottare un abbigliamento conforme al proprio credo religioso, purché scelto liberamente dall'individuo e che non copra il volto dello stesso (affinché l'identità della persona sia riconoscibile).

L'Italia promuove una cultura e politica internazionale della pace e condanna ogni forma di razzismo o di xenofobia che come in passato in Europa accompagnano oggi guerre e violenze diffuse sulle popolazioni, in altre parti del mondo; per questo motivo il nostro paese ha eliminato dal proprio ordinamento giuridico la pena di morte e la guerra, l'uso di armi di distruzione di massa, la violenza diffusa sulla popolazione come forme di soluzione delle controversie internazionali. Dunque l'Italia con la Carta dei valori, come con altri documenti internazionali, si impegna affinché venga trovata una soluzione pacifica ai conflitti israelo-palestinese e agisce in generale sulla politica internazionale, a favore della diffusione della democrazia e del rispetto dei diritti umani.

Commento alla Carta dei valori dell'integrazione e della cittadinanza

La Carta dei valori si inserisce all'interno di un più vasto dibattito scientifico che tocca i temi del rapporto tra il non-cittadino e lo stato e dei presupposti giuridici, per le politiche a favore dell'uguaglianza e dell'integrazione.

Il principio di uguaglianza è un elemento cardine nello statuto costituzionale del non cittadino e si basa su importanti articoli costituzionali (art.3 cost. in primis) e sull'influenza della legislazione comunitaria ed internazionale. Tuttavia, l'interpretazione del principio di uguaglianza nei confronti dello straniero varia a seconda che venga data la precedenza ad un'interpretazione personalista o ad una formalista, del rapporto tra lo straniero e lo stato italiano⁵.

⁵ Barbara Pezzini, «Dimensioni e qualificazioni nel sistema costituzionale di solidarietà (a proposito di uguaglianza ed effettività dei diritti e tematizzazione della differenza)», in Barbara Pezzini e Claudio Sacchetto, a cura di, *Il dovere di solidarietà, Atti del convegno di Bergamo 14-15 novembre 2003*, Giuffrè, Milano 2005, pp. 93-115.

La matrice personalista rinvia all'articolo 2 della Costituzione dove i diritti fondamentali vengono riconosciuti alla persona in quanto tale, essi sono inviolabili e pertanto costituiscono dei doveri inderogabili per lo stato italiano. L'interpretazione formalista invece si rifà all'articolo 10. Questo secondo articolo prevede che lo stato italiano riconosca determinati diritti allo straniero sulla base di una riserva di legge, ovvero a discrezione della giurisprudenza successiva, in conformità tuttavia con le norme ed i trattati internazionali.

Dunque, a seconda delle interpretazioni, i diritti a favore dell'uguaglianza sostanziale, riconosciuti allo straniero possono basarsi sul principio personalista o su quello formalista; il prevalere del primo, sul secondo determina un grado maggiore di responsabilità e di intervento dello stato italiano, nelle politiche a favore dell'autonomia e della partecipazione sociale dello straniero. Posso già anticipare che è in questo filone di pensiero che si colloca maggiormente la Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione.

Un insieme che rinvia direttamente al principio personalista è costituito dai diritti fondamentali e personalissimi⁶, come la tutela della salute, dell'istruzione, della libertà d'espressione e religiosa; essi rimandano ad un interesse individuale e soprattutto collettivo, come la coesione e la qualità della partecipazione sociale. Quando invece i diritti dello straniero vengono fatti derivare dal principio formalista, questi sono a disposizione del legislatore e possono variare nel tempo, in quanto sono considerati una conseguenza del rapporto derivato e temporaneo dello straniero con lo stato italiano, sulla base dell'emissione e del mantenimento di un titolo di soggiorno regolare⁷. Il prevalere dell'uno o dell'altro principio è tuttora al centro del dibattito giuridico, che è stato ulteriormente arricchito dall'elaborazione di documenti programmatici come la Carta dei valori.

Tale dibattito è poi alimentato dalle diverse sentenze in materia, emesse dalla Corte Costituzionale. Alcune infatti, come la n.104/1969, legittimano il principio formalista, infatti in questa si afferma che esiste una differenza basilare tra cittadino e straniero la quale consiste *«nella circostanza che, mentre il primo ha con lo stato un rapporto solido originario e comunque permanente, il secondo ne ha uno acquisito e generalmente temporaneo»*. Altre sentenze tuttavia danno maggiore

⁶ Augusto Barbera «Principi fondamentali. Art. 2», in Giuseppe Branca, a cura di, *Commentario della Costituzione*, Zanichelli-Società editrice del Foro italiano, Bologna-Roma 1975, pp. 247-264.

⁷ Tommaso Francesco Giupponi, «Stranieri extracomunitari e diritti politici. Problemi costituzionali dell'estensione del diritto di voto in ambito locale», relazione al Convegno *Cittadini di oggi e domani. Le sfide dell'immigrazione per il territorio*, Comune di Alessandria, 18 novembre 2006, www.forumcostituzionale.it.

spazio al principio personalista, ad esempio la sentenza 217/1988 afferma che il diritto all'abitazione debba essere garantito per qualsiasi persona, cittadino, non cittadino e straniero irregolare in quanto tale tutela consente di: «*Contribuire a che la vita di ogni persona rifletta ogni giorno e sotto ogni aspetto l'immagine universale della dignità umana, sono compiti cui lo stato non può abdicare in nessun caso*». Un'altra importante sentenza, la 269/1986, riconosce la mobilità umana come un vero e proprio diritto umano poiché concerne lo sviluppo della personalità ed il diritto a partecipare alla vita della comunità dei popoli. Infine una sentenza che si colloca decisamente nel filone personalista è la 172/1999 che estende agli apolidi l'assoggettamento all'obbligo di leva in nome di: «*una comunità di diritti e doveri più ampia e comprensiva di quella fondata sul criterio della cittadinanza*».

Dunque importanti elementi della Carta e della giurisprudenza costituzionale legittimano il principio personalista. Oltre a ciò le nozioni di uguaglianza e di pari dignità sociale trovano ulteriore conferma nel diritto internazionale ed in quello europeo⁸, come nella Convenzione di Strasburgo del 1992 sulla partecipazione degli stranieri nella vita pubblica e a livello locale. Il riconoscimento da parte delle istituzioni italiane dei diritti della persona in quanto tale è il primo passo a favore del raggiungimento dell'uguaglianza sostanziale, all'interno della popolazione e dello sviluppo della piena autonomia individuale. Questi principi, di uguaglianza e autonomia sono a loro volta i pilastri su cui si regge il processo di integrazione per gli stranieri in Italia. Il dare seguito al principio personalista comporta che l'assicurare il rispetto di tali principi sia un onere *in primis* per lo stato italiano; tale premessa evita di far ricadere le responsabilità per il compimento del processo di integrazione solo sulla popolazione straniera. Infatti spesso l'integrazione viene interpretata come un dovere che spetta al solo immigrato e che funge da prerequisito per l'accesso ai servizi e alle possibilità, messi in campo dallo stato italiano; tale lettura trascura il carattere processuale e a volte conflittuale dell'integrazione che coinvolge stranieri, cittadini ed istituzioni italiane⁹. Al contrario, l'interpretazione appena proposta degli articoli costituzionali 2, 3 e 10 e la rivalutazione del principio personalista mettono in luce un'ottica dinamica e bidirezionale del processo di integrazione, che viene ribadita anche nella Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione.

⁸ Augusto Barbera, «Corte costituzionale e giudici di fronte ai vincoli comunitari: una ridefinizione dei confini?», *Quaderni costituzionali*, 2007, 2, pp. 335-338.

⁹ Gianluca Bascherini, *Immigrazione e diritti fondamentali. L'esperienza italiana tra storia costituzionale e prospettive europee*, Jovene, Roma 2007.

Oltre a ciò, nel documento viene messo ben in luce il rapporto stretto che sussiste tra le iniziative di politica interna ed internazionale ed il riconoscimento dei diritti di ogni migrante. A titolo di esempio, si sottolinea come sussista una relazione diretta tra la promozione della politica internazionale della pace ed il riconoscimento del diritto d'asilo di un migrante, oppure tra iniziative parlamentari di dialogo interreligioso e la promozione di iniziative scolastiche volte a conoscere la diversità e la ricchezza religiosa, all'interno di una classe di studenti.

Questo punto in particolare, ovvero la capacità di leggere e di mettere in luce questa fondamentale relazione tra i diversi livelli della politica, mi sembra di grande importanza. Allo stesso tempo, tuttavia, mi sembra che alcuni temi non siano stati sufficientemente approfonditi. È questo il caso delle forme di discriminazione; mentre la Carta dei valori dedica giustamente molto spazio alle discriminazioni su base religiosa o tra uomo e donna, non accenna alle discriminazioni di genere, ovvero alle forme di discriminazione e di violenza che possono interessare le persone gay, lesbiche, transessuali o bisessuali sulla base delle loro scelte sessuali e sentimentali. Tuttavia è evidente che questo tema è particolarmente rilevante quando ci si appresti a costituire una base per il dialogo interculturale ed interreligioso, in quanto, ciascuna cultura e religione affronta in modo differente e con diversi gradi di tolleranza tale tematica. Allo stesso tempo le persone che manifestano una differenza di genere sono sempre più spesso vittime di forme di discriminazione e di violenza, anche in Italia, dunque la dimenticanza di questo argomento in un documento programmatico per lo sviluppo dell'inteculturalità e del confronto tra le religioni, rappresenta una grave lacuna.

Un alto tema che non compare nel testo d'esame è quello della distinzione tra stranieri regolari e non. Tale scelta può essere stata dettata dalla volontà di fare proprio fino in fondo il principio personalista, dando dunque la precedenza allo statuto personale e non alla condizione di regolarità dello straniero. Tuttavia tale scelta mi appare troppo distante dalla realtà politica dell'Italia dove, invece, la distinzione, tra stranieri regolari e non, ricopre un peso notevole ed è, anche sulla base del cosiddetto "decreto sicurezza", ribadita anche sul piano giuridico.

La disciplina dell'immigrazione in Italia si basa principalmente sul Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, approvato con decreto legislativo n. 286, il 25 Luglio 1998. In esso compare chiaramente la distinzione tra stranieri alla frontiera o comunque presenti e stranieri regolarmente soggiornanti in Italia. Per i primi sono riconosciuti i diritti fondamentali sulla base della Costituzione, della normativa interna e delle convenzioni internazionali; mentre gli stranieri regolari go-

dono degli stessi diritti dei cittadini italiani, in materia di diritto civile, e sono invitati a partecipare ai piani e programmi di integrazione e di completo inserimento nella società italiana.

La distinzione tra stranieri regolari e non è ulteriormente rafforzata dalla legge n. 189 del 30 Luglio 2002, la cosiddetta Bossi Fini, che pone un legame significativo tra il contrasto dell'immigrazione irregolare e le politiche di sicurezza interna. La tendenza a trattare l'immigrazione irregolare come un problema principalmente di controllo dei confini e di ordine civile raggiunge il suo acume con la legge n. 94 del 15 Luglio 2009, il cosiddetto "decreto sicurezza", il quale ha introdotto nell'ordinamento italiano il reato di immigrazione clandestina, ossia di ingresso e soggiorno irregolare sul territorio italiano; tali azioni, costituendo un reato sono dunque di competenza del codice penale.

La modifica dell'art. 10 del Testo Unico qualifica la nuova fattispecie di reato come contravvenzione prevede un'ammenda da 5 a 10 mila euro. Si tratta di un reato proprio, ovvero di una condotta che può essere compiuta solamente da una tipologia specifica di individui: gli stranieri provenienti da Paesi Terzi.

Il carattere eccezionale di tale misura porta molti esperti ad affermare che essa costituisca una sanzione eccessiva, in quanto prevede il ricorso alla sanzione penale non come ultima *ratio*, ma piuttosto per un uso simbolico e persuasivo della sanzione penale; tali finalità non rientrano nelle funzioni legittime, attribuite dalla Costituzione italiana al diritto penale¹⁰. La politica legislativa infatti, in conformità con i principi della Costituzione italiana, non può essere ricondotta a mere esigenze di ordine e di sicurezza pubblica. Inoltre il configurarsi da tale reato come un reato proprio, comporta una criminalizzazione della figura dell'immigrato irregolare in sé, in netta contraddizione con il principio personalista.

Altre misure significative introdotte dal decreto sicurezza sono, poi, quelle relative ai tempi di trattenimento presso i CIE, i centri di identificazione e di espulsione. Infatti la nuova norma, che sostituisce la disposizione giuridica già in vigore dell'art. 14 del TUI (Testo Unico dell'Immigrazione) ha spostato da 60 a 180 i giorni massimi di trattenimento presso queste strutture. Tale periodo di tempo è considerato necessario per svolgere l'identificazione e l'eventuale espulsione degli stranieri irregolari privi di documentazione atta ad accertarne l'identità e, nel caso in cui, nonostante lo sforzo da parte delle autorità italiane, i Paesi Terzi d'origine degli stranieri non collaborino alle procedure di identificazione. Questa misura rappresenta una grave limitazione della libertà di movimento della persona, un diritto fondamentale, riconosciuto da tutti i trattati di diritto internazionale.

¹⁰ Scevi, *Diritto delle migrazioni*.

La Carta dei valori risale al 2007 e dunque si colloca cronologicamente nel mezzo della tendenza, appena descritta, di criminalizzazione della condotta irregolare dell'immigrato. Pertanto, non prendere in considerazione la distinzione tra straniero regolare e non, da parte di un documento che dovrebbe svolgere la funzione di orientare le politiche del Ministero dell'Interno, mi sembra una presa di posizione poco incisiva. È possibile ipotizzare che il Comitato scientifico della Carta dei valori non abbia voluto esporsi su un nodo fragile della politica italiana, di fatto comunque non ha espresso il proprio orientamento su uno dei temi principali della politica italiana, che va ad influire direttamente sui vissuti della famiglie e dei singoli stranieri, che la Carta dei valori vorrebbe tutelare.

Oltre al decreto sicurezza altri provvedimenti si prestano ad essere confrontati con le indicazioni della Carta dei valori. Tra i provvedimenti che mi sembrano rispecchiare le indicazioni espresse dalla Carta dei valori troviamo la novella dell'art. 9 del Testo Unico. In base a questa modifica si richiede la conoscenza della lingua italiana, con il superamento di un apposito test, al momento del rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. Tale iniziativa, dunque, lascia presupporre l'idea che la conoscenza di una lingua comune e la condivisione di alcuni elementi culturali fondamentali della cultura italiana siano strumenti importanti per favorire l'integrazione nella società italiana; questo punto di vista rispecchia quello della Carta dei valori.

Inoltre, sempre tra le iniziative che riflettono i principi espressi dal documento, si trova la novella del 2003 in merito alla disciplina dei reati di traffico di esseri umani e di sfruttamento dell'immigrazione illegale. Oltre a prevedere delle dure sanzioni per i colpevoli di tali reati, sono stati previsti una serie di dispositivi per l'assistenza e la protezione delle vittime di questi reati. Tra questi dispositivi troviamo anche la possibilità, per chi non voglia denunciare i propri sfruttatori di poter comunque usufruire di un percorso sociale di assistenza e di reinserimento, che comporta l'ottenimento di un regolare permesso di soggiorno. Tale iniziativa conferma dunque la volontà, già espressa nella Carta dei valori, di dare la precedenza alla tutela e alla dignità della persona al di sopra di ogni interesse.

Rispetto a dispositivi e alle iniziative che a mio parere si allontanano dalle indicazioni della Carta dei valori, ho rintracciato numerosi esempi. Innanzitutto rispetto ai diritti sociali, ho individuato due casi in cui, nel primo, viene prevista un'effettiva discriminazione nei confronti del lavoratore immigrato rispetto al lavoratore italiano; mentre nel secondo caso viene posta un'evidente distinzione tra gli stranieri regolari in possesso del solo permesso di soggiorno e quelli che hanno il permesso CE per soggiornanti di lungo periodo.

Nel primo caso, con l'entrata in vigore della legge n. 189 del 2002 è venuta meno per gli immigrati che tornano al paese d'origine, prima del raggiungimento della pensione, la possibilità di ottenere il rimborso dei contributi versati in loro favore finora in Italia. Lo straniero immigrato ha accesso pertanto ai diritti previdenziali e di sicurezza sociale solamente al raggiungimento dei 65 anni, restando residente in Italia; in caso di decesso anteriore ai 65 anni non spetta alcuna pensione ai superstiti dell'avente diritto. Rispetto al secondo caso invece, l'assegno sociale ed alcune previdenze economiche, pensati per garantire l'assistenza sociale agli stranieri che si trovano in situazioni di difficoltà socio-economica, sono garantiti ai soli titolari del permesso CE per soggiornanti di lungo periodo e non a tutti gli stranieri regolari, titolari di un permesso di soggiorno, della durata non inferiore ad un anno. Di nuovo tali disposizioni si allontanano dai principi della Carta dei valori che, come si è visto in precedenza, prevedeva un trattamento paritario nell'accesso ai diritti sociali tra gli immigrati e tra questi ed i cittadini italiani.

Nonostante alcune iniziative governative successive si siano allontanate dall'orientamento della Carta dei valori, il Comitato scientifico ed il Ministero dell'Interno si sono impegnati, in questi anni, nella diffusione del documento attraverso numerose iniziative di presentazione al pubblico, rassegne stampa, pubblicazioni¹¹.

In diverse occasioni il documento è stato presentato ai delegati di Comunità religiose in Italia, come quella Ebraica, Islamica o della Chiesa di Roma o durante tavole rotonde e momenti di incontro sul dialogo interreligioso. Come ho già scritto in precedenza, questo è uno dei temi più presenti nella Carta dei valori. Sono state poi organizzate conferenze anche in occasione di festival multiculturali o presso le sedi di Comunità culturali, come quella sikh o latino-americana. Infine la Carta è stata uno degli argomenti di importanti meeting internazionali, dedicati ai temi del dialogo e della lotta alle discriminazioni.

Altri incontri di presentazione della Carta si sono svolti poi presso le prefetture di diverse città italiane; il documento è stato poi promosso anche presso le scuole in quanto il tema del diritto all'educazione è un

¹¹ Il documento è stato pubblicato con prefazione del ministro Amato, e introduzione e commento del prof. Cardia prima dal Ministero dell'Interno e poi, con gli stessi contenuti, dalla prefettura di Livorno e dallo sponsor di Wind. Altre pubblicazioni della Carta dei valori sono state sul n. 26 della rivista on-line www.Dharma.it, sul n. 9 della rivista *Il Regno*, sulla rivista del Ministero dell'Interno Amministrazione civile e sulla rivista on-line www.Federalismi.it, con l'articolo del prof. Carlo Cardia dal titolo «Carta dei Valori, dialogo tra culture». Anche le presentazioni del documento sono veramente numerose: per un elenco dettagliato http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/prefetture/_carta_dei_valori_prefetture/0891_2007_12_17_diario_iniziative_carta_valori.htm.

altro nodo cruciale della Carta dei valori. Inoltre sono state distribuite numerose copie del documento presso le scuole pubbliche e alcune comunità culturali; infine numerose onlus ed associazioni, che operano nel settore dell'immigrazione e dell'interculturalità, hanno promosso sui loro siti internet il documento. Infatti, le sedi istituzionali, come le scuole e gli organismi del terzo settore, rappresentano dei punti strategici dove porre le basi per quella cultura civica di rispetto e di apertura al confronto interculturale di cui la Carta dei Valori si fa portavoce.

Dunque, nelle intenzioni del Comitato scientifico e del Ministero dell'Interno, la Carta dei valori dovrebbe essere uno strumento per divulgare un discorso di dialogo e comprensione tra le culture al fine di legittimare le iniziative politiche che vanno in questa direzione; per questi motivi tale documento può essere esaminato come una forma di *policy*.

Policy e dispositivo: due strumenti per problematizzare la cittadinanza

Per analizzare più in profondità il rapporto tra la Carta dei valori e gli altri provvedimenti assunti dai governi italiani, in materia di politiche di immigrazione, propongo di ricorrere alle già menzionate nozioni di *policy* e “dispositivo”.

Nella teorizzazione di Cris Shore e Susan Wright, la prima si configura come un fenomeno antropologico; essa è uno strumento centrale nell'organizzazione e nel governo delle società contemporanee, in quanto connette numerosi aspetti della vita sia sociale, che individuale ed ha implicazioni morali, culturali, economiche¹². Può essere descritta come un discorso astratto o legale, che veicola le pratiche di governo; quest'ultime intrattengono uno stretto rapporto con la sfera della vita privata e del benessere materiale, morale e della salute.

Le pratiche di governo tendono a rafforzare e garantire la salute del corpo collettivo e, allo stesso tempo, hanno una influenza diretta sulla costruzione dell'identità individuale, poiché influiscono sulle modalità con cui i soggetti si costruiscono come individui, si relazionano alle altre persone, conducono la loro vita quotidiana.

Le pratiche di governo possono essere interpretate a loro volta come “dispositivi”; infatti, nell'analisi che ne fa Michel Foucault: «*il dispositivo o l'apparato è sempre iscritto in un gioco di potere, ma è anche sempre legato ad alcune coordinate di sapere che nascono da esse sebbene, in ugual misura, lo condizionano. Ecco allora in che cosa consiste*

¹² Shore e Wright, *Anthropology of policy*.

*l'apparato: in strategie di rapporti di forze che sostengono e sono sostenute da tipi di sapere»*¹³. Dunque la *policy*, venendo recepita come un discorso universale e neutrale, delle leggi e dei regolamenti, riesce ad agire attraverso gli individui e non sugli individui e determina, per mezzo dei dispositivi, effetti reali. Oltre a produrre cambiamento, la *policy* ottiene un effetto retroattivo poiché: «*in molti aspetti la policy contiene integralmente la storia e la cultura della società che l'ha generata*»¹⁴.

Alla luce della descrizione precedente, La Carta dei valori è a mio parere un buon esempio di *policy* in quanto questo documento fa un resoconto dei parametri morali e dei valori costituzionali, che finora hanno orientato le politiche di accoglienza in Italia; in questo modo ribadisce e legittima le azioni di governo già intraprese in merito al dialogo interreligioso, alla tutela dei minori, al diritto alla formazione e alla salute, alla promozione di uno spirito di accoglienza e di solidarietà. Allo stesso tempo la Carta dei valori da un lato, aspira a trasmettere una direzione verso la quale orientare le pratiche di governo future e dall'altro, lascia delle zone d'ombra. Nella zona d'ombra rientra lo statuto di irregolarità dello straniero.

Ed è in questo campo che opera il dispositivo del “decreto sicurezza”; esso agisce in forza del nesso che si istituisce tra modi di identificazione dell'oggetto, di dargli un nome e i modi di governarlo; nel nostro caso lo straniero che fa ingresso o soggiorna irregolarmente sul terreno italiano viene definito come un criminale, dal momento che compie un reato penale; di conseguenza può essere soggetto per legge ad una ammenda, a tempi eccezionali di trattenimento in luoghi ad hoc, i CIE e all'allontanamento coatto dal territorio italiano. Ecco come il registro dell'osservazione si è coniugato con quello del giudizio, sul terreno dell'azione.

I dispositivi dunque generano realtà, formano delle matrici che a loro volta vengono incorporate dai soggetti che imparano a sentirsi ed agire in coerenza con esse, allo stesso tempo, le matrici orientano il comportamento delle istituzioni che con questi soggetti interagiscono.

Sono i soggetti a divenire in questo processo il punto su cui si focalizza l'attenzione e l'azione dei dispositivi istituzionali e di potere, nel nostro caso gli stranieri irregolari, ed il giudizio sull'attività delle istituzioni stesse viene posto in secondo piano. In conclusione, la rilettura della Carta dei valori e del “decreto sicurezza” a partire dalle categorie di *policy* e di “dispositivo” mette in luce come i fenomeni associati al-

¹³ Michel Foucault, «The Confession of the Flash», in Id., *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings 1972-77*, a cura di Colin Gordon, Harvester Press, Brighton 1980, p. 196.

¹⁴ Shore e Wright, *Anthropology of policy*, p. 7.

l'esclusione sociale, quanto quelli inseribili nell'integrazione, non abbiano natura indipendente dai modi socialmente istituiti di definirli e di trattarli. Allo stesso tempo queste categorie, se intese in senso assoluto ed acritico, sono funzionali a dividere in due il mondo sociale tra ciò che è incluso e ciò che è escluso, ed è in questa seconda categoria che viene allontanata l'alterità.

Questa impostazione viene comunemente definita istituzionalista¹⁵, in quanto interpreta le politiche come sistemi complessi che danno identità e forma alla realtà a cui si riferiscono. Tale capacità deriva soprattutto dall'autorità di cui godono tali politiche, che per ciò esprimono una sorta di "forza normativa", ovvero producono classificazioni certificate, misure indicative, attività che accertano le stesse definizioni e che danno un corso ai loro sviluppi futuri.

Anche a seguito del "decreto sicurezza", gli stranieri che fanno ingresso o soggiornano in modo irregolare sul territorio italiano, vengono in una condizione di marginalità. Per quanto la Carta dei valori dia ampio spazio al rispetto della dignità della persona in quanto tale, alla tutela degli individui e dei loro diritti, il non pronunciarsi sullo statuto di irregolarità dello straniero lascia campo alla "forza normativa" del "decreto sicurezza".

Il dibattito contemporaneo sulla cittadinanza

La Carta dei valori dell'integrazione e della cittadinanza aspira ad essere uno strumento di integrazione e di piena partecipazione alla cittadinanza. Il termine cittadinanza tuttavia indica una nozione complessa che, nel corso della storia, è stata interpretata secondo ottiche diverse. Mentre nell'epoca moderna il paradigma di riferimento è stato quello universalista, nell'età contemporanea ad assumere maggiore rilievo sono state le differenze sociali e culturali.

La nozione di moderna cittadinanza è uno dei maggiori prodotti delle lotte sociali e politiche che hanno interessato il mondo occidentale, nel passaggio dal regime monarchico a quello democratico; essa si presentava come un insieme pressoché coeso, composto esclusivamente dagli aspetti legali e politici del vivere civile¹⁶. Nel corso dell'età contemporanea invece, ha preso vita un ripensamento della stessa defini-

¹⁵ Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*.

¹⁶ Le pubblicazioni sul soggetto sono numerose, se ne vedano i riferimenti in Pietro Costa, *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari 2005, e Ann Katherine Isaacs, a cura di, *Citizenships and Identities. Inclusion, Exclusion, Participation*, PLUS, Pisa 2011.

zione, che ha comportato un'estensione della discussione sulla cittadinanza anche agli aspetti sociali e culturali¹⁷.

In particolare nel dibattito scientifico, la nozione di cittadinanza è stata calata nella realtà e da quel momento si è dovuto prendere atto che i processi di esclusione o di mancata piena partecipazione alla cittadinanza fossero dovuti a cause di carattere culturale o religioso, all'identità di genere delle persone interessate, alla loro origine etnica o all'estrazione sociale¹⁸. Allo stesso tempo è stato proprio il nuovo interesse dimostrato dall'antropologia, nei confronti della questione della cittadinanza, a permettere una considerazione di essa come un fatto innanzitutto simbolico che contiene codici morali, modi di pensare e di credere, che, uniti alle pratiche, finiscono per determinare il significato politico delle differenze culturali e sociali, per come esse vengono percepite¹⁹.

Da questo momento dunque col termine di cittadinanza si è indicata due categorie di processi; il primo ha come diretti interessati quell'insieme di persone che godono della cittadinanza in senso giuridico, ma che sono esclusi dalla effettiva partecipazione a questa. Il secondo insieme è composto dalle persone che non godono della cittadinanza legale, ma che comunque aderiscono di già ai meccanismi di integrazione e di partecipazione alla vita cittadina. È quest'ultimo il caso degli stranieri per i quali l'effettiva acquisizione dei diritti di cittadinanza è limitata dal non appartenere alla comunità nazionale.

A tale proposito la giurista Linda Bosniak presenta una prospettiva interessante, in quanto propone di distinguere lo status della cittadinanza dall'insieme di diritti costituzionali di cittadinanza, insomma che le due nozioni abbiano estensioni differenti²⁰.

L'identificazione totale tra status e diritti costituzionali ha rappresentato un baluardo per molte persone che lottavano a favore del consolidamento dei diritti costituzionali di cittadinanza, per le categorie più marginali (afro-americani, gay e lesbiche, portatori di handicap); dunque questa identificazione, a carattere universalista, tra status e diritti costituzionali possiede ad oggi un forte valore politico²¹.

¹⁷ Cfr. la ricca bibliografia e la discussione tematica in Guido Tintori, *Fardelli d'Italia? Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*, Carocci, Roma 2009.

¹⁸ Aihwa Ong, «Citizenship», in David Nugent e Joan Vincent, diretto da, *A companion to anthropology of the politics*, Blackwell, Malden 2004, pp. 55-67; Michel Wieviorka, *La différence*, Éditions Balland, Paris 2001.

¹⁹ La breve presentazione delle nozioni di *policy* e di "dispositivo" rende conto dell'effetto normativo delle politiche di cittadinanza.

²⁰ Linda Bosniak, «Constitutional Citizenship Through the Prism of Alienage», *Ohio State Law Journal*, (63), 5, 2002, pp. 1285-1326.

²¹ Dominique Schnapper, *Qu'est-ce que l'intégration?*, Gallimard, Paris, 2007; Giupponi, «Stranieri extracomunitari e diritti politici».

Tuttavia, come fa emergere l'analisi di Bosniak, essa può comportare effetti controproducenti in quanto tende a fissare per sempre la distinzione tra chi è portatore di uno status costituzionale e chi, per definizione, non è cittadino: lo straniero. Invece la proposta dell'autrice è quella di costituire uno status alternativo di diritto, un insieme di tutele ad hoc per i soli stranieri. Le diverse prese di posizione e proposte non hanno ancora portato ad alcuna soluzione definitiva, ma arricchiscono costantemente il dibattito scientifico sulla cittadinanza.

La Carta dei valori si inserisce a pieno titolo all'interno di questo dibattito, poiché il frutto della presa di coscienza del rifiuto ad un adesione incondizionata ai codici e ai costumi del paese d'accoglienza, espresso da molte famiglie e comunità di immigrati. Essa è anche il segno della costante dinamica di negoziazione delle politiche pubbliche, in rapporto ai diversi attori sociali sul territorio; da questo processo emerge un modello di azione pubblica più flessibile, che adotta una chiave di lettura meno unitaria, ma piuttosto incentrata sulla coproduzione e sulla molteplicità di relazioni sociali.

Pertanto il termine di flessibilità, nel momento in cui viene attribuito alle politiche di cittadinanza, apre una serie di questioni²². Innanzitutto suggerisce l'idea di una nozione di cittadinanza negoziale ed elastica, in grado di comprendere, nel momento della sua formulazione, gli interessi e le aspettative dei diversi gruppi presenti nella società. Tuttavia una seconda idea di cittadinanza flessibile rinvia alla parzialità all'ineguaglianza che possono prodursi nella sfera dei diritti, quando vengono meno le garanzie acquisite del modello universalista di cittadinanza.

La Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione prova a fare fronte a tale problematica fissando alcuni parametri su cui costruire da un lato, una serie di tutele individuali, affinché gli stranieri raggiungano la piena uguaglianza con i cittadini italiani e, dall'altro, le fondamenta di un comune senso di appartenenza.

Sul piano delle tutele individuali lo strumento principale per garantire il rispetto della persona in quanto tale e il riconoscimento dei diritti fondamentali è il principio personalista. Come abbiamo già ricordato infatti, il dare valore e peso al principio personalista, un'importante corrente di pensiero, presente nella legislazione costituzionale e nel diritto internazionale, permette di costituire una *policy* che legittima i diritti fondamentali degli stranieri a prescindere dalla loro condizione e considera le istituzioni pubbliche direttamente responsabili dell'applicazione di tali diritti²³.

²² Ong, «Citizenship».

²³ Pezzini, «Dimensioni e qualificazioni del sistema costituzionale di solidarietà».

Il rispetto del principio personalità è dunque la garanzia principale tanto contro dispositivi che tendono alla stigmatizzazione e all'emarginazione degli immigrati, quanto contro iniziative che mirano a sottrarre diritti agli stranieri in nome del loro status giuridico²⁴.

Riguardo al secondo fronte su cui agisce la Carta dei valori, la costituzione di un comune senso di appartenenza, è bene ricordare che il processo di identificazione riguarda tanto i valori e le emozioni considerati fondamentali, quanto l'insieme di relazioni complesse e mutevoli, che si costituiscono in differenti contesti sociali, culturali e politici, dove prendono forma, in modo dinamico²⁵.

È dunque l'esperienza quotidiana, individuale e collettiva della cittadinanza, ovvero l'insieme di diritti, doveri, dispositivi e discorsi che derivano dalle politiche di cittadinanza a costituire, per le persone di origine straniera, il punto di partenza dell'elaborazione del senso di appartenenza e del processo personale di identificazione²⁶.

Su questo insieme complesso di esperienze la Carta dei valori vuole agire richiamando le istituzioni pubbliche al rispetto e alla promozione dell'interculturalità e tale iniziativa passa attraverso la diffusione del documento presso le Prefetture, le scuole, le associazioni, ma anche tramite l'elaborazione di programmi scolastici che affrontino il tema della differenza culturale. È dato poi un notevole spazio alla conoscenza e al rispetto delle diverse religioni praticate sul territorio italiano al fine di combattere gli stereotipi che spesso impediscono un radicale dialogo interreligioso.

La Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione fa proprio dunque il tema della differenza culturale e lo rielabora nella chiave di una società interculturale. Infatti il documento parte dal riconoscimento che la società italiana è già di fatto interculturale e prende atto delle differenti pratiche e dei costumi della popolazione che risiede sul nostro territorio²⁷. Partendo da tale consapevolezza, il documento auspica che la differenza culturale diventi veramente parte integrante dei diritti di cittadinanza, al fine di avvicinare la legislazione e le istituzioni pubbliche italiane alle persone che con esse interagiscono.

Tale processo comporterebbe che l'eventuale scelta di identificarsi e di costituire il proprio senso di appartenenza in una direzione diversa dal modello nazionale non risulti essere una frattura rispetto al piano

²⁴ Mi sto riferendo, rispettivamente al dispositivo del "decreto sicurezza", presentato in precedenza e, in secondo luogo, alla concezione negativa di cittadinanza flessibile.

²⁵ Wieviorka, *La différence*.

²⁶ Neveu «Anthropologie de la citoyenneté».

²⁷ Laura Zanfrini, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007.

dei diritti, ma anzi è compreso negli stessi diritti. Questa prospettiva arricchisce il principio personalista poiché applica, anche nel contesto legislativo, una concezione interculturale di persona, ovvero un'immagine di individuo che si orienta e agisce partendo da differenti riferimenti culturali²⁸.

Il rispetto, la tutela e la promozione di tali riferimenti, da parte delle istituzioni pubbliche, rende il diritto alla differenza culturale parte integrante della cittadinanza poiché, sulla base del riconoscimento istituzionale ogni l'individuo ha la possibilità di identificarsi rispetto a modelli di rappresentazione personali e molteplici, senza con ciò fuoriuscire dalla comunità politica del paese d'accoglienza. È in questo senso che l'interculturalità entra a far parte pienamente dell'orizzonte della cittadinanza contemporanea.

Roberta BOVA

roberta.bova@unibg.it

Università degli Studi di Bergamo

²⁸ Rosaldo, *Culture and Truth*.

Abstract

This essay concerns the “Carta dei valori della cittadinanza e dell’integrazione”, an Italian legal document, approved by the Minister of the Interior Giuliano Amato in 2007. This document should direct the Italian policies for migrants’ integration. Furthermore, I will analyze the contents of this act in relation with other Italian migratory policies, such as the law n. 94 of the 15th of July 2009, known as the “decreto sicurezza”.

These two documents were chosen because they prove the existence of a gap in the Italian immigration policy; in fact, while the “Carta dei valori” wishes to improve the personal principle (in other words, the respect of the person apart from his national origin or his condition), the “decreto sicurezza” promotes the identification of the irregular migrant himself as a criminal.

The comparison between these two acts is a part of a general reflection about the Italian policies concerning complete integration and involvement in the citizenship. Furthermore, I will describe some analytical instruments, such as the concepts of policy and dispositive, to enrich this reflection. In fact, from the concept of policy it is possible to interpret the legal and consultative acts, as for instance the “Carta dei Valori”, as a part of a legitimating speech of political actions. These political actions, or dispositive, could influence the identity building process and for this reason they produce reality. This is the case of the “decreto sicurezza” that identifies the irregular migrant as a criminal and then supports his marginalization and discrimination process. Finally I will present the scientific discussion about the process that are leading the contemporary citizenship to an intercultural model; this because the “Carta dei valori della cittadinanza e dell’integrazione” is taking part in this discussion.

Il Campo Profughi Stranieri «Rossi Longhi» di Latina (1957-1989)*

L'apertura del campo e i flussi di profughi in ingresso

Il Campo Assistenza Profughi Stranieri (CAPS) di Latina dalla sua apertura nel 1957 alla sua chiusura nel 1989 è il maggiore tra quelli presenti in Italia¹. In quanto l'Italia di quegli anni dipende dagli aiuti internazionali per la ricostruzione, la gestione di questo e degli altri campi profughi nella Penisola è affidata all'Amministrazione Aiuti Internazionali (AAI), fondata nel 1947, presieduta da Ludovico Montini, fratello del futuro Paolo VI, e posta prima alle dipendenze della Presidenza del Consiglio e poi dal 1962 del Ministero degli Interni². L'AAI detiene il controllo dall'alto sulle attività del campo, ma il direttore è il vero amministratore, coadiuvato da associazioni religiose e laiche che si occupano dei destini dei profughi quasi persona per persona. Diversi parroci sono chiamati dai paesi dell'est perché forniscano assistenza spirituale, ma anche pratica nella lingua degli ospiti e li aiutino a espletare le formalità necessarie.

Molti rifugiati est-europei transitano per l'Italia, per essere poi traghettati verso mete che offrano loro un futuro migliore. Il CAPS di

* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea magistrale in Storia Contemporanea (Facoltà di Scienze Umanistiche, Università La Sapienza di Roma), a.a. 2010-2011. Il lavoro è stato portato avanti nell'Archivio di Stato di Latina (AS Latina), che presenta un copioso fondo piuttosto discontinuo e frammentario. Invece fondi ACNUR e CIME – quest'ultimo depositato all'Archivio Centrale di Stato (ACS) di Roma – necessitano ancora di una prima organizzazione che ne consenta la consultazione.

¹ Ho analizzato il periodo di apertura del CAPS, ma la struttura aveva ospitato già dal primo dopoguerra centinaia di *displaced* ed esuli, come dimostrano Matteo Sanfilippo, «Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra», *Studi Emigrazione*, 164, 2006, pp. 835-856, e Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008.

² Andrea Ciampani, a cura di, *L'amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Franco Angeli, Milano 2002.

Latina è infatti specializzato nella finalizzazione delle pratiche per l'emigrazione, destino preferenziale per la maggior parte dei profughi. Il campo è denominato "Rossi Longhi" in onore di una personalità del CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee, sarà rinominato Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, OIM, nel 1989) tragicamente scomparsa in quell'anno e diviene una sorta di passaggio obbligato per i profughi in transito verso i paesi d'immigrazione.

I profughi in questione sono in primo luogo ungheresi. Nel verbale di una riunione presso il Ministero degli Affari Esteri McCollum, direttore dei servizi per l'emigrazione del Dipartimento di Stato americano, chiede all'Italia di portare da 100 a 300 il numero dei rifugiati ungheresi non ancora provvisti di visto da accogliersi nei campi in base all'accordo per la creazione del campo di Latina³. Il numero degli ungheresi "in transito" è di 1.700 persone per il primo anno (1957-1958) e presenta un tempo di attesa per l'emigrazione tra i 50 e i 60 giorni.

Alla presenza ungherese è da aggiungere quella degli "jugoslavi", molto rilevante sia per entità che per criterio di classificazione; essi infatti sono classificati come "statici" (dotati di permesso di soggiorno o diritto all'opzione di cittadinanza per l'art. 19 del Trattato di Parigi) o come "visitatori" (cioè in transito). Gli statici, se da un lato sono cittadini italiani provenienti dalle aree giuliano-dalmate, dall'altro riempiono le fila dei cosiddetti "hardcore" o casi difficili che per motivi medico-legali non hanno una facile via all'emigrazione. La condizione di "statici" non coincide quindi con quella di "integrabili" e anzi i casi di difficile emigrazione sono trasferiti al campo di Capua, vero e proprio centro di raccolta per i profughi residuali destinati a essere trattenuti per un tempo indeterminato e allo stesso modo per coloro che sono «*restituiti dai Paesi di risistemazione avvalendosi del visto di reingresso*» (opzione valida per i primi mesi dall'ingresso nel paese d'asilo).

Passata l'ondata di fuga immediata negli anni 1957-1958 gli ungheresi continuano a fuggire dal totalitarismo fino alla caduta del muro. Il picco dell'emigrazione ceca a Latina è alla fine degli anni Settanta quando molti cechi, privi di ogni aiuto dal mondo occidentale che li ha sacrificati nel nome di una possibile coesistenza col blocco sovietico, non hanno altra via che l'abbandono della propria patria. L'elemento albanese è una presenza stabile per tutti i trentadue anni di vita del campo. I rumeni raggiungono il picco nel 1979-1982, picco dovuto al declino dell'influenza ideale dell'Urss negli anni Settanta e alla crisi della politica estera sovietica negli anni Ottanta. Quando, il 23 gennaio 1980, alcuni parlamentari del P.C.I. visitano il CAPS di Latina, sono registrate 510 presenze, tra cui 141 rumeni⁴.

³ ACS, Croce Rossa Internazionale, Servizio Affari Internazionali, b. 24.

⁴ ACS, MI, Gabinetto, b. 453.

Alla metà degli anni Settanta i profughi in ingresso raggiungono il minimo storico, anche a causa della crisi economica internazionale dovuta alla crescita rapidissima dei prezzi del petrolio. Dal 1973 al 1974 i centri AAI registrarono una diminuzione di 565 unità. Il dato è relativo alle sole domande d'asilo nell'anno 1974, con una presenza al 1 gennaio 1974 di 1.162 persone. Nel 1974 il numero degli ungheresi, 969, testimonia un afflusso ancora presente, presumibilmente con delle permanenze piuttosto statiche per l'allungamento dei tempi d'attesa.

La vita nel campo

Il profugo al momento del suo arrivo in Italia è valutato da una CPE e se risulta eleggibile può chiedere l'asilo in Italia o rimanere in attesa della possibilità di emigrare. Gli ineleggibili sono ospitati nei centri e beneficiano della stessa assistenza degli eleggibili: vitto, alloggio, vestiario, assistenza sanitaria, sociale, nonché l'organizzazione per l'espletamento delle pratiche inerenti la sistemazione e l'inserimento in altri paesi. Sono invece respinti dalla categoria preferenziale degli eleggibili per motivi relativi allo stato di salute, alla condotta, alla presenza di precedenti legali o penali di vario genere oppure anche a causa di parenti malati da assistere documentati attraverso relazioni di casi singoli. Di contro gli "eleggibili" per il riconoscimento dello status di rifugiato hanno il diritto al soggiorno, al lavoro ad un "documento di viaggio", ad un'assistenza equiparata ai cittadini italiani e all'opzione emigrazione. Gli ineleggibili non hanno il diritto al lavoro, ma riescono a trovare piccoli lavori occasionali "tollerati", per così dire, dalle autorità come alternativa all'ozio e/o al rischio di attività illegali. L'emigrazione è per loro l'unica soluzione e per questo sono forniti di un titolo di viaggio per stranieri (copertina verde), onde agevolarne la partenza per la risistemazione definitiva all'estero (talvolta, senza visto di reingresso in Italia).

Tale assistenza concessa in condizioni quasi similari a quella offerta agli eleggibili, spiega, in parte, il disinteresse di molti dei richiedenti asilo alla procedura di eleggibilità. Tanti non partecipano con lo zelo atteso alle formalità necessarie quali le visite mediche o i colloqui di selezione, non dando così modo di valutare con obiettività la loro situazione. La collaborazione, la disponibilità e la presenza sono requisiti necessari, a detta dell'AAI, per *«facilitare le pratiche di emigrazione che abbiamo preparato»*, ma molti si assentano dal campo o vagano in città e nella campagna in cerca di occupazioni occasionali.

Nel febbraio del 1963 una troupe cinematografica italo-statunitense della PROGRESS FILM OG-TV SERVICE chiede alla Direzione del campo l'autorizzazione a girare alcune scene al suo interno. La troupe è

composta dal cameraman P.G. Jonson, assistito da Mario Cimini, dal regista Fulvio Marcolin e dai due attori principali Tom e Liana Telleghi. La sceneggiatura di tali scene è allegata alla richiesta e offre un'interessante rappresentazione di una tematica evidentemente allora particolarmente attuale: i difficili casi umani resi ancor più tali dal contesto del campo⁵.

Le scene esterne mostrano le “gioiose partenze” dal piazzale antistante il campo. I cineasti sono infatti interessati a girare le scene relative alla partenza dei profughi. Nel piazzale adibito a stazionamento degli autobus in partenza per Latina-Scalo, gli operatori hanno avuto modo di filmare «*commoventi scene d'addio e Funzionari del centro e personale del CIME hanno collaborato affinché le scene fossero girate nel modo richiesto*». Di gioia devono essere le espressioni sui visi di chi era pronto per emigrare, gioia che premia l'operato dell'AAI che con questo obiettivo li ha assistiti, ma superiore alla gioia per la partenza era l'ansia e la paura che li trattiene dal cammino dell'emigrazione.

La sceneggiatura presenta il caso, rivelatore del malessere nella vita del campo, di Marengo, un profugo affetto da tbc, che si oppone alla propria migrazione individuale, prevista in Canada, perché vuole rimanere unito alla compagna. Le scene interne riguardano i suoi incontri con il direttore del campo per discutere della situazione drammatica (e intollerabile ai suoi occhi) che si è venuta a creare: la partenza l'indomani della futura moglie e il suo trattenimento nel campo, oppure l'invio in altri campi in Europa, per aspettare la fine delle cure mediche e l'accertamento formale della sua guarigione. Marengo giunge a minacciare che «*se non mi fate partire con Nancy troverò io il modo*», vedendo nella clandestinità una scelta libera, non condizionata dai tempi e dai luoghi decisi dal campo.

Senza dubbio la situazione affrontata era frequente; la maggior parte dei profughi sceglie speranzosa l'emigrazione, ma per molti passa troppo tempo prima della conclusione delle pratiche necessarie e questo tempo è contrassegnato da spaesamento, passività e inedia che rendono sempre meno il profugo competente e impegnato nel dar forma al proprio avvenire. Inoltre è necessario avere tutte le carte in ordine: documenti relativi alla propria vita precedente, alla condotta nel campo e, soprattutto, certificati medici. Precedenti stati di infermità devono risultare risolti e il profugo deve essere disponibile a sottoporsi a visite ed indagini di fronte alle varie commissioni. Marengo risulta solo in un primo momento idoneo per l'emigrazione in Canada ma presto è “differito” perché «*le sue carte parlano chiaro*» e ha bisogno di ulteriori cure in Europa. L'aver contratto la tubercolosi a quei tempi è, ol-

⁵ AS Latina, Campo Profughi, b. 23.

tre che un pericolo per la salute personale in assenza di cure efficaci, anche un rischio di contagio.

Più passa il tempo più l'inedia vissuta nel campo rallenta l'impegno del profugo e la sua partecipazione che faciliterebbe il lavoro delle commissioni dell'AAI. La testardaggine di Marengo non è altro che la ferma volontà di emigrare con Nancy; sentimento manifestato con tanta radicalità perché generato e fomentato dal vissuto extra-ordinario del campo, dove anche il ragionevole appare indefinito e comunque di difficile attuazione. Il sentimento che manifesta il profugo è sintomo dell'esaltazione per un'emigrazione con la compagna e i futuri figli in un paese dove con la possibilità di trovare un lavoro e di arricchirsi.

L'atteggiamento dei personaggi è ben espresso dalle note fuori battuta presenti nel testo; il direttore «*con fare rassegnato*» interrompe le sue attività con il rappresentante dell'UNHCR e del CIME per dedicarsi «*pazientemente*», «*con paziente tono di persuasione*» al caso Marengo. Quest'ultimo, «*agitato, emozionato e confuso*» ripete di voler ora partire al più presto con la sua compagna e che il certificato medico non direbbe niente del suo effettivo stato di guarigione. Il direttore del centro e i rappresentanti dell'UNHCR e del CIME «*si scambiano occhiate di scoraggiamento*», tentando sempre di far comprendere al rifugiato la realtà della situazione e che lo aiuterebbero a risolvere al meglio il caso «*se farai a modo nostro*».

La sceneggiatura termina con questa battuta del direttore: Marengo «*è il classico esempio di come può diventare difficile un caso in apparenza tra i più semplici*» e con il suo rimettersi al suo lavoro (burocratico) «*alacramente*». Marengo costituisce un "caso difficile", che, in quanto non ospedalizzato, sfugge ai censimenti e tentativi di gestione, andando a costituire la categoria dei *residuals*. Gli *hardcore* ospedalizzati sono controllati più da vicino rispetto al numero indefinito e continuamente sfuggente degli *hardcores* non ospedalizzati al punto da far definire i primi *institutionals*. Tutti coloro che vedono respinte le richieste di emigrazione da parte dei paesi di futura sistemazione o che «*senza averne il diritto insistono a voler rimanere in Italia*» sono considerati *residuals* e gravano sullo Stato italiano in quanto spesso non capaci dell'autosussistenza.

I motivi del respingimento, dai documenti consultati, possono essere attribuiti a varie cause di ordine politico, economico, sociale e religioso come anche legali; per esempio un profugo che abbia compiuto piccoli furti o crimini comuni non è ben visto da nessun paese ed è costretto a tempi molto lunghi, non solo per scontare la pena in Italia, ma anche per un "miglioramento morale" della sua persona. La preoccupazione su questo ultimo punto è ricordata in parecchi documenti e anche nello stesso regolamento del campo. Le stesse visite nei campi da parte

delle ambasciate mirano ad accertarsi soprattutto della condotta dei potenziali futuri immigrati.

Da un rapporto del 1959 oggi nell'Archivio Centrale di Stato i programmi dell'AAI per la gestione dei campi sono distinti in: programma italiani, per l'assistenza agli esuli giuliano dalmati ancora presenti nei campi; programma normale, per gli stranieri «*indipendentemente da loro nazionalità religione gruppo etnico*»⁶; programma emigrazione, programma integrazione e assistenza fuori campo.

Imprescindibilmente dal programma all'ingresso del campo il profugo deve seguire un percorso tra uffici di registrazione e di prelievo di materiali, le cui tappe sono scrupolosamente ricordate nei manifesti o nei libretti a disposizione degli assistiti. Innanzitutto il CAPS fornisce un vero e proprio documento di identificazione, in cui è registrata l'identità del profugo e il suo arrivo nel campo, corredato di fototessera e vidimazioni dei vari uffici, dello stesso o di altri campi di permanenza, presso cui è stato registrato o presso cui ha effettuato qualsivoglia operazione; Magazzino Generale, Fotosegnalazione della P.S., Verbale Asilo P.S., Ufficio sanitario, CIME, CPE e Agenzie volontarie⁷.

Il Regolamento del campo

La vita nel campo è regolata da un preciso Regolamento, conservato nell'Archivio di Latina, che nello stabilire disposizioni e norme ne sottolinea l'aspetto limitante e condizionante: i tempi della vita nel campo non sono pensati per soddisfare le esigenze dei singoli, ma per controllarli meglio. L'esigenza primaria è infatti quella di garantire alla totalità degli assistiti un minimo necessario di assistenza in vista della prossima partenza per il paese di emigrazione. Questo è lo spirito dell'AAI: assistere, trattenere e controllare. La vita del campo richiede infatti la rinuncia all'indipendenza personale a favore della comune convivenza; come ogni esperienza di vita in comunità prevede la diminuzione del proprio spazio individuale e «*adattamento e comprensione per le altrui necessità*»⁸.

Prima di tutto è indicato al profugo il percorso da seguire “diligentemente” all'interno del centro: registrazione nella palazzina della Direzione, dove verrà indicato anche l'alloggio assegnato, ritiro del materiale di casermaggio e quanto necessario per il vitto presso il Magazzino Generale, infine recarsi all'ufficio CIME per ottenere la data di con-

⁶ ACS, AAI, Presidenza, b.83.

⁷ AS Latina, materiale della mostra fotografica sul Campo Sospesi, *vite di profughi* (dicembre 2004 – gennaio 2005).

⁸ AS Latina, Prefettura, b. 807, fasc. Campo Profughi, opuscolo Regolamento.

vocazione fissata dal Comitato di coordinamento per l'emigrazione. È opportuno sottolineare come ogni passaggio sia registrato da un timbro nel documento d'identità che il profugo è tenuto a portare sempre con se. In ultimo è esplicitato: *«stai attento all'altoparlante e presentati subito quando sarai chiamato. Leggi sempre le notizie che appaiono negli albi sparsi per tutto il Centro, riguardano sempre te»*.

Domandandosi quale clima accolga il profugo è da sottolineare come sovente sia ripetuto e sottolineato il sentimento di fraternità del popolo italiano verso coloro che hanno dovuto abbandonare la propria terra natale. Nello stesso tempo è, però, ricordato che *«gli ospiti dei centri devono sapere che l'assistenza generosa che viene loro assicurata, grava sul Tesoro italiano, proprio in un'epoca in cui molte migliaia di italiani sono costretti dagli eventi politici al rimpatrio e sono ricoverati anch'essi in Centri d'asilo»*. Con queste premesse è ribadito il dovere morale del profugo a non aggiungere alle già tante difficoltà italiane quelle derivanti da un suo comportamento non consono alle regole e ad agevolare la sua sistemazione all'estero con un atteggiamento di disponibilità ed affidamento. Come citato precedentemente si ribadisce che l'assistenza nel centro non è un diritto del profugo ma una concessione elargita dal Governo Italiano. L'assistenza non consente iniziative personali, il lavoro fuori del centro non è consentito, il profugo è seguito come se fosse un internato ed è costretto a seguire le procedure e le norme che il campo, in quanto struttura ospitante, richiede.

Il Regolamento è strutturato in due capitoli. Nel primo il paragrafo "Avvertenze ed istruzioni" stabilisce gli orari di ingresso-uscita e le norme sugli alloggi e sull'igiene. Il secondo paragrafo, "Ordine e Disciplina nei Centri", regola ogni attività all'interno del campo, fino al vestiario che deve essere *«decente»* affinché *«non contrasti con la morale»*. Il terzo paragrafo riguarda il "Lavoro nei Centri" che,

allo scopo di assicurare il buon funzionamento dei Servizi del Centro, e nel contempo permettere agli assistiti di svolgere attività lavorative, si avvale dell'opera dei profughi assistiti ai quali secondo il merito il Centro potrà concedere eccezionalmente dei premi in denaro.

Al lavoratore si richiede *«volontà, disciplina e diligenza»*, *«per infrazioni di qualsiasi natura e scarso rendimento può essere dimesso dal lavoro in ogni momento per decisione insindacabile della Direzione del Centro»*. In questo è ancora più importante il principio dell'ordine interno che il diritto del profugo al lavoro. Il problema di prevedere o meno attività lavorative per i profughi è considerato anche alla luce del miglioramento dello stato morale che ne può conseguire e questo miglioramento è inteso anche come metodologia di facilitazione per l'integrazione del profugo. D'altronde questa è anche una preoccupazione

più volte menzionata dell'AAI che proprio nella sua missione di svolgimento dei programmi di emigrazione già predisposti, vede lo stato morale del profugo come decisivo:

*nulla dovrebbe essere lasciato di intentato per evitare che un lavoro così difficile come quello di predisporre accordi e piano di emigrazione, sia anche parzialmente frustrato dall'atteggiamento non cooperante degli interessati*⁹.

L'AAI stessa propone che siano adottati ammonimenti o diffide da parte delle autorità di P.S., di internamento in un campo di P.S. per un periodo prestabilito di prova oppure per i casi più gravi la revoca definitiva della qualifica di "rifugiato politico" e l'espulsione dal territorio nazionale. Si ritiene che queste norme fungano da monito per i restanti profughi. La situazione disciplinare è strettamente connessa alle misure di vigilanza presso il centro. Una comunicazione del 12 ottobre 1972 dalla Questura

*dispone l'intensificazione di severe misure di vigilanza, per impedire il perpetuare di atti illeciti ad opera di mestatori, collocatori abusivi di manodopera, ricettori e lenoni... quindi di integrare l'opera del Posto fisso di P.S., specie notte tempo, a mezzo delle pattuglie automontate; estendere la vigilanza presso le mura del centro, impedire che elementi esterni si introducano nel campo continuando a controllare le eventuali presenze di ospiti abusivi*¹⁰.

Il secondo capitolo concerne l'assistenza ai profughi assistiti. L'assistenza vittuaria prevede tabelle che presentano varie tipologie dietologiche per le categorie «*normali, bambini, gestanti, malati ... ecc.*» permettendo una «*varietà di diete a seconda delle necessità fisiche dei singoli assistiti*». Molti profughi in realtà chiedono di poter cucinare nel proprio alloggio i pasti da loro preferiti, anche a seconda delle tradizioni alimentari nel campo dimenticate a favore della pasta. L'assistenza sanitaria è molto vasta e comprende «*tutte le cure mediche, protesi ecc.. necessarie per la riabilitazione fisica del profugo, onde sia in condizioni di affrontare con successo la vita nel Paese ove emigrerà*». L'assistenza per il vestiario consiste nel fornire indumenti solo a chi ne abbia veramente necessità, imponendo a chi ne fosse già in possesso di «*porre il miglior zelo per mantenerli in buon ordine, curandone la conservazione*».

Per quanto riguarda l'assistenza scolastica, l'AAI la «*cura in modo particolare provvedendo a tutte le spese derivanti per tasse, acquisito li-*

⁹ ACS, AAI, Presidenza, b. 83, Comunicazioni al ME e MI, oggetto: Emigrazione dei rifugiati politici, 29 agosto 1958.

¹⁰ AS Latina, Campo Profughi, b. 380.

briv»; «*tale assistenza viene assicurata nel centro con asilo materno e fuori centro presso le scuole pubbliche oltre alla frequenza di appositi corsi presenti al Centro. Ogni assistito ha l'obbligo – in base alle leggi italiane – di avviare i propri figli alle scuole*». Ovviamente a quanti possibile, perché la maggioranza dei profughi non può conoscere la lingua italiana e non ci sono insegnanti esperti per tutte le lingue del campo; l'istruzione superiore è invece facoltativa.

La buona volontà di fornire attività formative (corsi di specializzazione e di avviamento tecnico professionale), culturali (biblioteca) e, almeno su carta, comodità e avviamento agli assistiti è tenuta in gran conto dall'AAI sebbene poi la tanto sollecitata partecipazione dei profughi alle attività per loro previste non corrisponda alle attese. È ribadito come sia obbligatorio «*interessarsi agli studi che vengono consigliati, frequentandoli con diligenza e profitto*». Inoltre il campo di Latina è attrezzato per offrire attività professionali per radio-tecnici, elettricisti, tagliatori sarti, stenografi, falegnami e parrucchieri. Inoltre è presente un giardino, anche per l'infanzia, classi elementari, un cinema gratuito per i profughi del campo, una biblioteca ed un bar.

Le norme fin qui esposte segnano un po' tutti i tratti della vita personale, dall'alimentazione, alle ore di riposo, al lavoro e circoscrivono l'ambito di espressione personale, di libertà personale; in fin dei conti la soluzione del campo è tenuta come soluzione temporanea in vista di una sistemazione definitiva altrove.

Il Regolamento è anche stampato in una versione “manifesto” e affisso sulle porte di ingresso-uscita della struttura. Ancora di più qui sono resi evidenti i doveri del profugo nei confronti del campo, delle Istituzioni che vi lavorano, l'AAI e gli Uffici di Emigrazione, e dell'impegno personale a collaborare con l'obiettivo dell'emigrazione.

Le norme relative alla vita nel campo sono, come espresso nel libricino del Regolamento, norme che facilitano, almeno apparentemente, la convivenza di profughi proveniente da più parti d'Europa, con tradizioni e lingue somiglianti solo per alcuni aspetti. La norma n° 1 chiede la disciplina «*Siate sempre composti e disciplinati. Noi lavoriamo per voi e voi dovete rigorosamente tenervi ai principi che regolano la vita di questo centro*». I punti di cui si insiste sono: «*ordine e compostezza*», il «*civismo*», la «*sobrietà*» e il non arrecare devastazioni e danneggiamenti alle strutture del campo. La manutenzione delle strutture e la cura dei giardini del campo sono svolte dagli abitanti del campo in cambio di una modesta retribuzione, che è l'unica forma di guadagno lecito nel campo.

Un ulteriore documento, sotto forma di “Avviso importante”, mostra la preoccupazione per l'ordine politico e sociale all'interno del campo in cui vige il divieto di attività politiche con l'ammonimento che le Autorità italiane, anche esterne ai centri, «*colpiranno con la massima*

severità tutti coloro che si rendessero promotori di attività che, offendendo la personalità umana, sono espressamente vietate dall'ordinamento costituzionale dello Stato italiano»; inoltre «si rammenti che la faziosità è la negazione della libertà e che non ha diritto alla libertà e all'asilo politico chi vuole imporre ad altri uomini la superiorità delle proprie idee con atti violenti ed offensivi»¹¹.

Tutta la normativa citata si conforma al principio "Italia paese di transito"; non essendo il campo altro che una struttura per le pratiche di emigrazione non può considerare il profugo assistito differentemente da un soggetto tra i tanti in transito, non come individui ma come parte di un insieme.

Le pratiche per l'emigrazione

Il CAPS Latina, in quanto specializzato per il *processing* dell'emigrazione, vede CIME, UNHCR e USEP (United States Escapee Program) partecipare, anche finanziariamente, per la sua costituzione. Le principali agenzie cooperanti sono: il CIME, l'UCEI, l'ICR (International Committee for Refugees), il WCC (World Catholic Churches), i comitati dei paesi di provenienza dei profughi, come il Comitato croato, ceco, sloveno, bulgaro, ungherese, polacco, rumeno, russo, la Fondazione americano-cecoslovacca, il Servizio Unità ebraica, la Fondazione Tolstoj e il Servizio Sociale Internazionale, tutte impegnate nei compiti di emigrazione. Inoltre le Missioni di emigrazione dei vari paesi visitano il campo con l'obiettivo di coadiuvare e selezionare dei profughi che la nazione interessata poteva sistemare. Nel 1963 si costituisce un apposito comitato misto di coordinamento per l'emigrazione, al quale partecipano fattivamente i rappresentanti dei Ministeri degli Affari Esteri e degli Interni, dell'AAI e i capi delle Missioni in Italia delle organizzazioni sopracitate per concordare l'adozione di procedure più snelle, evitare duplicazioni di interventi e dispendio di energie che possono insorgere in queste attività multigestite.

I trasferimenti a Latina e Capua sono effettuati unicamente secondo le disponibilità di ricezione dei due campi, dove si dà corso ad altre registrazioni e ad un'attività definita di *counselling* sempre a fini emigratori. Inevitabili sono le perdite di tempo e di confusione negli stessi assistiti. Gli esami medici stessi sono così ripetuti nella fase di registrazione e in quella di emigrazione.

Che l'emigrazione sia la funzione prima dei campi profughi italiani e che l'Italia sia per motivi geografici e geopolitici sempre stata consi-

¹¹ AS Latina, materiale della già citata mostra fotografica.

derata un paese d'accoglienza, è sottolineato più volte dall'impostazione dell'AAI. In una lettera alla Presidenza del Consiglio Ministri (PCM) del 5 luglio 1952 Montini afferma quanto sia

*opportuno richiamare l'attenzione dei Governi che aderiscono alla politica occidentale sul problema dei rifugiati politici che continuano ad arrivare in Italia: il problema della risistemazione definitiva dei rifugiati politici proveniente da oltre cortina non può rimanere un problema esclusivo dell'Italia [...] Occorre ricordare che l'accordo di Bruxelles per le migrazioni dall'Europa che prevedeva il trasferimento dai paesi Europei sovrappopolati tanto degli emigrati nazionali quanto dei rifugiati politici. Quindi invito a non porre ostacoli al trasferimento di questi rifugiati che per la maggior parte risiedono in Italia*¹²

In un appunto del 29 ottobre 1954 il col. Vassallo, rappresentante AAI per l'emigrazione, segnala che le trattative in corso con il governo brasiliano offrono la sistemazione in quel paese, che potrebbe garantire molti impieghi soprattutto nei campi, solo per coloro che possono ottenere passaporto italiano e siano agricoltori. Brasile, Argentina, così come in un secondo momento Australia e altri paesi americani, offrono disponibilità, ma dagli appunti dei rappresentanti italiani risalta che l'obiettivo principale non è tanto sistemare i profughi, bensì far in modo che essi divengano «*un onere equamente ripartito tra tutti i paesi interessati*»¹³.

Le pratiche d'emigrazione sono gestite con due schemi programmatici: uno di massa, uno individuale. Gli schemi di massa sono di competenza del governo italiano. Il problema delle diverse nazionalità conviventi nei campi è affrontato con consapevolezza dal Ministero degli Interni che si riserva di predisporre collocazioni separate e anche gli schemi di emigrazione di massa rientrano in questa strategia.

Nel 1959 il Ministero degli Interni raccomanda ai campi profughi la preservazione delle unità dei gruppi etnici accertati, per esempio i serbi e i croati tradizionalmente invisibili gli uni agli altri; il centro di Restinco è destinato ai primi, quello di Santa Chiara di Bari ai secondi. Con la chiusura dei centri ci si preoccupa di mantenere tale separazione. Istanze di trasferimento di una parte della comunità etnica non possono venir adempiute a scampo di intervenire sull'omogeneità del campo.

Per l'emigrazione di massa, per la quale le prospettive sono molto limitate, l'AAI opera con sollecitudine riconoscendo, però, che la responsabilità delle partenze di massa dovrebbe rimanere a carattere internazionale, derivare cioè dagli accordi che i singoli governi hanno sottoscritto e che tuttavia non hanno trovato completa attuazione.

¹² ACS, AAI, Presidenza, b. 86, fasc. APS, Emigrazione.

¹³ ACS, AAI, Presidenza, b. 84, fasc. APS, Emigrazione.

Un appunto per Montini da Vassallo in data 29 ottobre 1954 si occupa del caso bulgaro:

per i profughi bulgari non si può pensare di fare qualcosa di più rispetto a quanto si faccia per ragioni di malcontento rispetto ad altri gruppi etnici [...] godono di un particolare trattamento assistenziale in quanto sotto la protezione dell'ufficio americano di Emigrazione (USEP).. l'organo politico bulgaro che usufruisca dell'appoggio materiale del Comitato americano per una libera Europa è il comitato nazionale "Bulgaria Libera ed Indipendente" con sede a Washington¹⁴.

In Italia sono allora accolti 63 profughi bulgari nei campi e 17 fuori. La maggioranza sono intellettuali e giornalisti con famiglie e d'età avanzata, sono casi difficilmente risistemabili, anche a motivo delle condizioni di salute in quanto molti di essi risultano affetti da tbc. La Bulgaria è sotto il giogo della fame dal 1945 e molti bulgari affrontano viaggi stremanti verso la Turchia e la Grecia o approfittando della rottura tra Jugoslavia e Kominform attraversano la prima per dirigersi in Italia.

Nel 1959 dal campo di Latina partono in massa per l'Australia. Anche i richiedenti asilo risultati non eleggibili vengono accolti in questo paese. Tuttavia l'Australia specifica che ci sono limiti di età (18-35 per gli scapoli, 45 per gli ammogliati) e che si richiedono un'ottima condotta e l'assenza di famigliari in Jugoslavia. Inoltre i tempi dell'operazione sono molto stretti, perché si tratta di una strategia di urgenza: le selezioni operate dalle commissioni avvengono dunque direttamente nei centri. La modulistica relativa alla dimissione dal centro è conservata come verbali singoli di rinuncia all'assistenza AAI, con questa dicitura:

Si porta a conoscenza degli enti che il sotto nominato nucleo familiare è da considerarsi definitivamente dimesso dalla forza di questo centro per il motivo di Emigrazione in massa assistita dal NCWC/ CIME per capo famiglia, moglie, figli e familiari a carico [...] rinuncia per se e per la propria famiglia, alla tutela politica, morale e giuridica di cui gode in qualità di profugo, nonché dell'assistenza economica e sanitaria¹⁵.

Alcuni dei paesi che accolgono i profughi si impegnano in prima persona per accattivarsi nuovi cittadini. Nel novembre 1966 l'Australia pubblica opuscoli che illustrano le sue offerte e le possibilità: in dettaglio spiegano le possibilità di impiego e d'integrazione, i luoghi da visitare, i prezzi e le tasse australiane, il sistema abitativo e quello educativo¹⁶.

¹⁴ ACS, AAI, Presidenza, b. 84, fasc. APS, Emigrazione.

¹⁵ AS Latina, Campo profughi, b. 239 fascicolo emigrazione. Il NCWC è la National Catholic Welfare Conference.

¹⁶ AS Latina, materiale della già citata mostra fotografica.

Anche la Svezia attraverso il giornale della Direzione Nazionale Svedese del Lavoro pubblica e invia a Latina un articolo, che testimonia della relazione tra il paese scandinavo e il Centro attraverso un'intervista al direttore di quest'ultimo dell'ottobre 1969. Dall'articolo si apprende che dal 1950 sono giunti in Svezia, attraverso il reclutamento collettivo, circa 20.000 profughi¹⁷. La Direzione svedese ha direttamente lavorato nel centro di Latina, recandosi insieme a medici e commissari statali per l'immigrazione. Il direttore del Centro si è inoltre recato in Svezia, come anche in altre nazioni, per conoscere lo stato dei campi di assistenza in loco. In Svezia il profugo è accolto nei centri locali, dove per le prime 6 frequenta corsi di lingua e di introduzione al nuovo paese e soltanto poi è avviato al lavoro. Il rappresentante dell'ambasciata svedese, nella sua lettera di accompagnamento all'articolo in questione, si augura che le notizie riportate possano essere tradotte per la divulgazione ai potenziali migranti al fine di rassicurarli ed invogliarli a scegliere il suo paese. Ogni profugo indica infatti una graduatoria di paesi nei quali vorrebbe emigrare.

Rientrano sotto il Programma integrazione i profughi che hanno ottenuto un regolare permesso di soggiorno o gli appartenenti alla schiera dei *residuals* respinti dagli altri Paesi.

*L'integrazione non è un diritto del profugo ma una facoltà dell'AAI da concedere in accordo con i Ministeri (Interni, Esteri e Lavoro). Soltanto nei casi di ripetuti insuccessi nell'emigrazione (l'essere stati vagliati da almeno 3 commissioni), indipendenti dalla volontà dell'interessato, il profugo può essere considerato dall'AAI integrabile, oppure un appartenente alla categoria casi difficili*¹⁸.

È inoltre sottolineato che i rifugiati che contraggono matrimonio con cittadine italiane non saranno per questo trasferiti nella categoria dei profughi da integrare.

Il programma di assistenza fuori campo è prevista per i profughi-rifugiati viventi in Italia o con cittadinanza italiana o con permesso di soggiorno a tempo indeterminato, autosufficienti perché stabilmente integrati nella vita economica del Paese. Le modalità di dismissione dai CAPS espongono al rischio di incorrere in sottoccupazione e miseria e gli uffici provinciali dell'AAI, gli UPAL, vengono avvertiti per poter dedicare ad essi ogni migliore assistenza.

Un problema specifico è poi quello dei "vecchi" rifugiati, da più anni residenti in Italia fuori dai campi e la cui integrazione sia parzialmente o del tutto insufficiente:

¹⁷ AS Latina, Campo Profughi, b. 82.

¹⁸ ACS, AAI, Presidenza, b. 83.

Si tratta di studiare i concreti punti di contatto che esistono tra un nucleo familiare ed un determinato ambiente locale e di acquisire la migliore conoscenza della composizione del nucleo onde rimuovere gli ostacoli che ne impediscono la completa autosufficienza, valorizzando il più possibile le capacità lavorative degli elementi giovani ed attivi¹⁹.

L'assistenza materiale erogata in Italia ai rifugiati stranieri che versano in accertato stato di bisogno, è il più possibile simile a quella elargita ai profughi connazionali e si articola in sussidi mensili pro-capite e in assistenza sanitaria gratuita. Le forme di assistenza assicurate mediante i fondi internazionali sono borse di studio e corsi professionali, vitalizi e «grants a Paesi che subordinano l'accoglimento di casi particolarmente difficili ad una adeguata dotazione in denaro».

L'emigrazione economica e la chiusura del campo

Dopo gli anni Settanta si assiste ad una ripresa del fenomeno dei richiedenti asilo che cambia significativamente natura e portata della richiesta di assistenza in Italia a causa della nuova emergenza umanitaria e dell'emigrazione economica. A partire dagli anni Settanta la maggior parte della popolazione nazionale sente l'importanza di una mobilitazione per assistere persone provenienti da più parti del mondo, ancora sotto le guerre di cui l'Europa si è liberata. Numerose sono state le offerte per un lavoro e una sistemazione da parte delle famiglie di Latina. Alla Chiesa, attraverso la Caritas, viene affidato il compito di provvedere agli abbinamenti di coloro che desiderano fermarsi in Italia e non optano per raggiungere gli Stati Uniti.

La Caritas italiana offre un ampio e concreto supporto, presentandosi come surrogato vero e proprio alla missione governativa, avviata nel luglio 1979 con il recupero in mare di 892 persone ad opera di tre incrociatori italiani. La Caritas si mobilita per creare, attraverso la strutturazione di una rete di Caritas diocesane, un sistema di accoglienza nelle parrocchie sullo stampo di un buon risultato raggiunto da essa negli Stati Uniti (dove sono stati accolti con questo sistema 30.000 profughi) e Australia. Una relazione della Caritas testimonia dell'arrivo di 51 persone, riunite in 11 famiglie presso il campo di Latina in data 25 luglio 1979:

Maria – la responsabile del Centro – afferma che attorno alla casa era nata una specie di gara di solidarietà, negozi del luogo hanno regalato molti capi di abbigliamento nuovi, un ristorante ha invitato tutti

¹⁹ *Ibidem.*

*gli assistiti a pranzo, un signore ha offerto legna per l'inverno, piccole comunità si suore e padri portarono frutta, galline, caprette da latte, il Papa un pallone da calcio della squadra del Real Madrid*²⁰.

Alla fine degli anni 1980 la realtà del campo e la natura dei rifugiati cambiano nuovamente con il boom degli ingressi in seguito all'afflusso polacco. Durante questa fase i profughi continuano a rivolgersi al Ministero degli Interni in qualità di rifugiati politici, ma non vi è traccia di clandestinità nelle loro fughe; sono viaggi effettuati con mezzi privati (questo mette in luce anche lo stato benestante della maggior parte di loro), con documenti di viaggio in regola e la frontiera del proprio paese è valicata quando le autorità locali concedono i permessi necessari. Mancano i tratti della fuga, dell'emergenza, della minaccia o tantomeno della diffidenza verso le autorità politiche. Di questo afflusso è bene sottolineare che solo il 4% ottiene lo status di rifugiato politico e il riconoscimento quindi di reali persecuzioni per motivi politici nel paese di provenienza; la maggior parte è accolta sotto il mandato ACNUR per poi migrare altrove. Non c'è traccia di ostilità o di diffidenza verso le autorità politiche in questa immigrazione e lo confermano le parole, raccolte nella rivista *Contemporaneità Pontina* di Maria Montagna, allora dirigente del campo, relative all'atteggiamento meno diffidente e in cerca di protezione e nascondiglio da parte dei profughi polacchi. Oltre alle considerazioni di senso comune per cui ad emigrare sono soprattutto i più giovani, analizzando i dati relativi alle presenze nel campo al marzo 1989 balza agli occhi che solamente 13 profughi su 120, meno del 10%, hanno superato i 40 anni di età²¹. Il profugo polacco cambia l'immagine e i connotati del campo, cui si chiede un impianto più integrato nel contesto cittadino e meno fatiscente nella struttura.

Nell'estate del 1987, si verifica la paralisi del funzionamento del campo e, a seguito del crollo di un solaio nel padiglione B, la sua chiusura con l'istaurarsi di un susseguente stato di emergenza che coinvolge l'intera città di Latina. Come riportato dalla stampa locale, ben 400 rifugiati sono allora ospitati nella parrocchia dell'Immacolata antistante. Il campo infatti chiude i suoi cancelli, ma i profughi continuano ad arrivare. I francescani consentono anche di piantare delle tende per i profughi nell'area di fronte la chiesa. Il *Messaggero* dell'agosto 1987, in concomitanza con l'aumento dell'afflusso, riporta il soccorso prestato

²⁰ Francesco Maria Carloni e Maria Teresa Talassi, «I boat people: accoglienza dei profughi e impegno di advocacy», in Giancarlo Perego, a cura di, *La carità nella Chiesa*, Ed. Dehoniane, Bologna 2009, pp. 91-116.

²¹ Pietro Friello e Francesca Panico (Liceo Scientifico Statale Grassi), «Il campo profughi Rossi Longhi di Latina: le ragioni della storia, le ragioni dell'uomo», in *Contemporaneità pontina*, numero 0, 2003.

dal parroco e il concomitante silenzio di tutte le autorità, sindaco e vescovo compresi²².

Un tale afflusso e la fatiscenza della struttura arreca problemi di ordine di sicurezza generale, con il rischio di epidemie per divengono urgenti le opere di disinfestazione. A questo punto le voci di una prossima chiusura sono sempre più pressanti. A seguito anche di una visita del ministro degli Esteri Giulio Andreotti si avvia infine la stesura di un disegno di legge volto a chiudere il campo. Alla fine del 1989 quest'ultimo è definitivamente chiuso e l'intera area recuperata alla città.

Giulia ANGELETTI

giulia_angeletti@hotmail.fr

neo-laureata in

Filosofia-Scienze Umanistiche

Abstract

The foreign refugees camp of Latina, active from 1957 to 1989, was the most important and the biggest one in Italy. The refugees passing in the camp at the beginning are people from Eastern Europe countries, mostly Hungarians, Czechs and people on the run from Soviet totalitarianism. From the economic crisis of the late seventy till its closing, the camp was crossed by a different migration, from far away parts of the world, like Indonesia, and an economic migration mostly from Poland, and its big flood leads to the closing of the structure. The camp, in which international founding had a relevant role, has the function of sending migrants to countries better than Italy, could offer a future for refugees. Therefore refugees were evaluated taking into account behavior and collaboration shown which are important criteria to gain eligibility to asylum or to obtain a visa for a new world.

²² Cristiana Vallarano, *Il Messaggero*, 23 agosto 1987.

Studiare i media interculturali

Obiettivo di questa nota è porre in rilievo alcuni tratti distintivi dei media interculturali¹. Un'esigenza cognitiva che emerge dall'integrazione di due prospettive specifiche: da un lato, si vuole considerare la progressiva estensione dei confini di significato veicolati dai media sui migranti; dall'altro, si avverte la necessità di porre in rilievo oggetti di studio nuovi, in quanto prodotti di contesti in cui emerge nitidamente la connotazione «*post-industriale*» e «*post-nazionale*» degli attori sociali e delle relative relazioni. Non si tratta di prospettive scontate, nitidamente percepite dal senso comune. E tuttavia, non possiamo prescindere dal prenderle in considerazione, perché soltanto dalla consapevolezza dell'esistenza e della persistenza di queste prospettive può scaturire un bisogno collettivo più ampio, in grado di comprendere realmente i prodotti dei media, rapportandoli, di volta in volta, al rapido mutamento culturale che il fenomeno immigrazione sempre si trascina dietro.

Del resto, nell'analisi, possiamo dire di avere pochi dubbi, ma anche molte «*ambivalenze*» che direttamente si riscontrano in una molteplicità di tensioni sociali concretamente osservabili². In tutte le possibili declinazioni (economiche, sociali, culturali, demografiche), il contatto col migrante non finisce mai di generare nuovi interrogativi, nuove configurazioni e relazioni ove scoprire problematiche da risolvere, sfide ed anche opportunità da cogliere. Pertanto, occorre adoperarsi per sgombrare il campo dalle «*tautologie della paura*»³. Per un semplice fatto: abbiamo a che fare con un processo – la migrazione – che appartiene all'uomo; quello strano animale sociale che solo possiede la

¹ Il *paper* costituisce un approfondimento della relazione presentata dall'autore al XVIII Seminario Internazionale Euromir – *Interculturalità tra universalismo e particolarismo. Prospettive interdisciplinari* – svoltosi presso l'Università degli Studi di Napoli «Federico II» dal 28/02 al 03/03/2011.

² Sulla nozione di ambivalenza in rapporto alla figura dello straniero, si veda Zygmunt Bauman, *Modernity and ambivalence*, Polity Press, Cambridge 1991.

³ Alessandro Dal Lago, *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999, e «La tautologia della paura», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, 1999, pp. 5-42.

storia. Si discute, quindi, di un processo che produce sempre immanenti, nonché empiricamente osservabili, innovazioni. Di ogni genere.

Indubbiamente, a questi elementi, per così dire, consolidati, si aggiunge la sensazione di vivere un periodo storico in cui il caos sensoriale – soprattutto a livello mediatico – sembra soppiantare la capacità di organizzare un discorso collettivo sulla società, sulle sue fenomenologie, sulle sue risorse. Gli stimoli e le informazioni cui siamo quotidianamente sottoposti non sempre agevolano la formulazione di connessioni logiche appropriate⁴. Nell'era della bulimia informativa, Cartesio subisce pesanti discriminazioni.

Bisogna tuttavia riconoscere che – da quando esiste – la sociologia si sforza di andare oltre il dato sensibile sui fenomeni in sé; si sforza, anzitutto, di andare oltre la superficie delle rappresentazioni, rilevando il significato generale – direbbe Georg Simmel – delle «azioni reciproche», delle relazioni tra soggetti coinvolti in un determinato contesto⁵. Ebbene, la nostra convinzione è che la realtà osservabile nei media interculturali sembra rispondere perfettamente a questa esigenza cognitiva, aprendo nuove vie per la comprensione tanto dei media, quanto dell'interculturalità. Potremmo dire, in estrema sintesi, che l'obiettivo di questa nota sarà raggiunto se, al tipo di tecnologia utilizzato e al contenuto simbolico rappresentato (gli aspetti indagati con successo dagli esperti di comunicazione), riusciremo ad associare un principio di analisi in grado di riscontrare la presenza di differenti soggettività coinvolte in relazioni democraticamente innovative⁶.

Ripartiamo dal fatto che per studiare i media interculturali è utile prendere in considerazione due prospettive. Da un lato, lo studio dell'immigrazione nei media che ha, in larga parte, affrontato i temi del potere e della centralità della produzione delle rappresentazioni sociali da parte della «*industria culturale*» istituzionalizzata⁷; in questa cornice, è centrale l'analisi della «*quasi-interazione mediata*» nel trasmettere, in modo pressoché unidirezionale, un determinato contenuto simbolico⁸. Dall'altro lato, sappiamo che lo studio dell'interculturalità si riferisce ad una condizione comunicativa tra culture differenti che ha

⁴ Mi sia concesso di rinviare ad Andrea Villa, «Una funzione dello stereotipo», *ëéússëin. Rivista di Studi Umanistici*, 2, 2010, pp. 145-151.

⁵ Georg Simmel, «Das problem der Soziologie», in Id., *Soziologie*, Duncker & Humblot, Leipzig 1908, pp. 1-46.

⁶ Alain Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Il Saggiatore, Milano 1998.

⁷ La nozione di «*industria culturale*» risale alle formulazioni teoriche della cosiddetta Scuola di Francoforte. Si vedano, in particolare: Max Horkheimer e Theodor Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, pp. 126-181, nonché Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.

⁸ John B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna 1998.

registrato un'ampia risonanza nella riflessione filosofico-politica e, in modo più pragmatico, negli ambiti disciplinari connessi alla risoluzione delle problematiche socio-pedagogiche⁹.

Sintetizzando i più perspicui sviluppi di quest'ultimo ramo, possiamo affermare che al suffisso «*inter*» soggiace la consapevolezza che la «*culturalità*» e l'identità non sono soltanto trasmesse e apprese nel tempo, come fossero dei dati ascritti (in quel caso, il mutamento culturale dipende quasi esclusivamente dal processo di trasmissione di valori, norme e consuetudini): piuttosto, identità e «*culturalità*» sono anche – e sempre più – il frutto della creatività e della responsabilità dei soggetti individuali e collettivi nel determinare, almeno potenzialmente, il contenuto simbolico delle proprie esperienze a partire dalle relazioni in cui sono coinvolti, contribuendo a rendere possibili le condizioni della consapevolezza di sé e della convivenza civile, pur nella differenza dei punti di vista sul mondo¹⁰. Quindi, *non* si tratta soltanto di *trasmissione e apprendimento*, nell'ambito di un *Volksgeist* grossomodo prescritto¹¹. Nel linguaggio riferibile allo studio dei media, tale circostanza produce una conseguenza davvero rilevante: comporta una ridefinizione sistematica di quel «*patto comunicativo*» in cui le prerogative del soggetto erano circoscritte all'esclusività del criterio della «*scelta*» e della «*fruizione*» del contenuto¹².

Possiamo a questo punto presentare il primo tratto da prendere in considerazione quando parliamo di media interculturali. Infatti, se davvero essi non possono costituire, ad oggi, il luogo della produzione di rappresentazioni sociali univoche e maggioritarie – di massa – è altrettanto vero, però, che non possono in alcun modo esprimere il punto di vista di una minoranza tanto qualificabile quanto autoreferenzialmente chiusa in sé stessa. Non si tratta di definire con precisione i tratti dell'omogeneità e nemmeno i confini dell'unicità. Al contrario, nella definizione che vogliamo proporre, i media interculturali rappresentano un ambiente comunicativo di frontiera entro il quale è contenuta – diacronicamente o sincronicamente – una capacità di iniziativa, di ri-

⁹ Franco Frabboni, Luigi Guerra e Cesare Scurati, *Pedagogia. Realtà e prospettive dell'educazione*, Mondadori, Milano 1999.

¹⁰ Alberto Melucci, *Il gioco dell'io. Cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1991; Touraine, *Libertà, uguaglianza, diversità*.

¹¹ Si tratta di un concetto dell'epoca moderna, introdotto per la prima volta dal filosofo tedesco Johann Gottfried Herder (1744-1803), e che sta a significare «*spirito del popolo*» o della «*nazione*» (*Volk*: popolo; *Geist*: spirito).

¹² Francesco Casetti, *Tra me e Te. Strategie di coinvolgimento dello spettatore nei programmi della neotelevisione*, VPT/Eri, Roma 1988; Simona Tirocchi, «Soggettività e nuove tecnologie», in Mario Morcellini e Michele Sorice, a cura di, *Dizionario della comunicazione*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 221-226.

conoscimento, ovvero di negoziazione tra differenti punti di vista appartenenti ad una medesima sfera pubblica.

Cerchiamo, a questo punto, di captare i tipi che *non* rispondono a questa definizione, per poi chiarire le dimensioni che caratterizzano il nostro oggetto di studio.

Quando parliamo di media e immigrazione distinguiamo con chiarezza i media autoctoni, fortemente istituzionalizzati, «*di massa*», dai media etnicamente connotati prodotti dalle comunità migranti presenti su un determinato territorio nazionale (che potremmo anche definire *multi-culturali*). Questi sono i principali oggetti di ricerca verificabili nella letteratura italiana e internazionale sul tema. Con tutta probabilità, è anche vero che essi rappresentano la fauna prevalente e meglio visibile a tutti. Tale fauna contribuisce indubbiamente a popolare quella «*cittadella mediale*»¹³ che, soprattutto nel discorso sull'immigrazione, finisce sovente col produrre realtà comunicative direttamente riconducibili all'irriducibile schema dicotomico *insider/outsider*¹⁴.

A tal proposito, occorre appena ricordare che immigrazione, nel quadro della società di accoglienza, vuol dire (anche) prendere in considerazione l'incidenza dello *ius sanguinis* e della presunta sacralità dei confini nazionali (o territoriali) quale presidio di una identità che si vorrebbe impermeabile e riproducibile nel tempo. D'altro canto, immigrazione, nelle reti comunitarie etnicamente connotate, vuol dire (anche) comprendere quel tentativo di recupero di un tratto identitario tradizionale: sintomo di uno sradicamento culturale mai del tutto digerito; orientamento e presidio nell'incertezza di un'esperienza complessa in tutte le sue fasi.

Così, discutendo di rappresentazioni dei migranti da parte dei media autoctoni, si prendono in considerazione realtà fortemente istituzionalizzate (nazionali o locali) che enfatizzano – più o meno strumentalmente – processi sociali di stereotipizzazione e di cristallizzazione dello stigma, soprattutto a mezzo cronaca¹⁵, e che, invero con minore enfasi, documentano il fenomeno nei suoi aspetti economici e sociali, oppure, cercano di amplificare (nella minoranza del *quantum* prodotto) la voce degli orientamenti civili, religiosi o politici che sempre si pongono a difesa dei diritti fondamentali¹⁶.

¹³ Mario Morcellini, «Fuori Luogo. Gli immigrati alle porte della cittadella mediale», *Problemi dell'informazione*, 1, 2005, pp. 33-40.

¹⁴ Norbert Elias e John L. Scotson, *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna 1994.

¹⁵ Marco Binotto e Valentina Martino, *Fuoriluogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini Editore, Cosenza 2005; Sapienza, *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media*, Rapporto di Ricerca del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Roma 2010.

¹⁶ Sulla dualità, insita nella rappresentazione sociale dell'immigrazione da parte degli autoctoni, tra eventi «*conflittuali*» (prevalenti) ed eventi «*cooperativi*»

Nel campo particolarista della «*rete migrante*»¹⁷, osserviamo, invece, apparati mediatici eterogenei, ovvero, apparati in piena sinergia con le opportunità «*autocomunicative*» offerte dalla tecnologia contemporanea¹⁸, ma anche fortemente chiusi in quella che abbiamo detto essere una rigida autoreferenzialità, in primo luogo di natura linguistica (si vedano, i casi delle comunità cinesi e dei relativi media autoprodotti). Quindi, in alcuni casi, si osserva la complessità di questi apparati mediatici in misura direttamente proporzionale al grado di integrazione economica di una particolare comunità, senza tuttavia osservare un significativo tentativo di autocollocazione di questi attori nella sfera pubblica di accoglienza. In altri casi – assai interessanti, anche dal punto di vista dell'antropologia culturale¹⁹ – è possibile constatare sincretismi perfetti tra punti di origine e punti di arrivo, come nel caso dei ponti transnazionali di comunicazione e informazione tipici dei cosiddetti «*diasporic media*»²⁰.

Appare evidente che i tipi descritti (media autoctoni di massa e media *multiculturali*) non rispondono alla definizione operativa proposta per i media *interculturali*. Essi, nella maggioranza dei casi, propongono una rappresentazione ipostatizzata al vissuto sociale – a-relazionale rispetto alla tensione *insider/outsider* – di una parte specifica. Riproducono, in sostanza, l'esistenza di un noi e di un loro, assieme alle relative, quanto inevitabili, tensioni ed incomprensioni.

Così, nell'inevitabile incontro che tale fenomeno realizza tra estranei, noi rischiamo di *non* analizzare una produzione simbolica che indichi la presenza di quelle fondamentali «*azioni reciproche*» in grado di realizzare il dialogo, l'«*empatia creatrice*»²¹. Azioni e relazioni che, andando oltre il semplice incontro, riescono a negoziare il sé, producendo nella relazione un dato nuovo, uno sforzo concreto verso il riconoscimento. Ed è proprio nell'analisi delle forme che può assumere il *medium* interculturale che scopriamo il dato empirico innovativo, ovvero

(minoritari), si veda Vittorio Cotesta, «Mass media conflitti etnici e immigrazione. Una ricerca sulla comunicazione dei quotidiani nell'Italia degli anni novanta», *Studi Emigrazione*, 135, 1999, pp. 387-394.

¹⁷ Maurizio Ambrosini, «Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni», in Francesca Decimo e Giuseppe Sciortino, a cura di, *Stranieri in Italia. Reti Migranti*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 21-55.

¹⁸ Manuel Castells, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano 2009.

¹⁹ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

²⁰ Myria Georgiou, «Diasporic media across Europe: multicultural societies and the universalism-particularism continuum», *Journal of ethnic and migration studies*, (31), 3, 2005, pp. 481-498.

²¹ Franco Ferrarotti, *L'empatia creatrice. Potere, autorità e formazione umana*, Armando, Roma 2011.

l'indicatore di frammenti di sfera pubblica autoprodotti, in quanto pienamente condivisi e partecipati dai soggetti. Ho cercato, fin dall'inizio, di intravederne i lineamenti, saggiandone il potenziale esplicativo.

Indubbiamente, è un'operazione poco produttiva quella di stilare un elenco degli ambienti comunicativi che richiamano l'ideal-tipo del *medium* interculturale. Il nostro campo di indagine, oltre ad essere meno visibile della superficie «*di massa*», assume la veste complessa di un *planetarium* all'interno del quale possono coesistere singole stelle e costellazioni di varia forma e grandezza. Una rivista letteraria che divulga l'opera di autori migranti di diversa provenienza ed un articolato portale che contiene, al suo interno, non solo altri media, ma anche un insieme di iniziative tra attori autoctoni e attori migranti dislocati sul territorio, appaiono ugualmente rispondenti alle caratteristiche della definizione operativa proposta: questi e altri esempi rappresentano ambienti entro i quali «è contenuta una capacità di iniziativa, di riconoscimento, ovvero di negoziazione tra differenti punti di vista appartenenti ad una medesima sfera pubblica»²².

Il punto è che, nella vituperata disputa tra universalismo e particolarismo, la sociologia può tentare di mediare gli opposti operando come «*scienza empirica concettualmente orientata*»²³. Essa costruisce oggetti di studio – correlazioni tra fenomeni – indicativi di un certo grado di relazionalità tra gli attori. Che è a dire: da un lato, seguire il percorso tra teoria e dato che rende possibili delle inferenze, anche tra realtà apparentemente diverse; dall'altro lato, comprendere che, in questo ambito, le rappresentazioni prodotte e veicolate non sono semplici ipostatizzazioni di una realtà, bensì indicatori di una processualità tra attori in relazione.

Una definizione operativa resta comunque il prodotto di una prima, parziale, «*ricerca di sfondo*». Si tratta in questo caso di un'esplorazione descrittiva. Quest'ultima, lavorando sul sapere nomologico pre-esistente e affidandosi ad una prima osservazione di alcune tipologie concrete, funge da orientamento per una proficua «*scomposizione in dimensioni dell'oggetto di studio*». Questa definizione deve essere sempre presente prima di formulare delle ipotesi di lavoro e, ancor di più, prima di operare «*sul campo*»²⁴ con le specifiche metodologie di rilevazione.

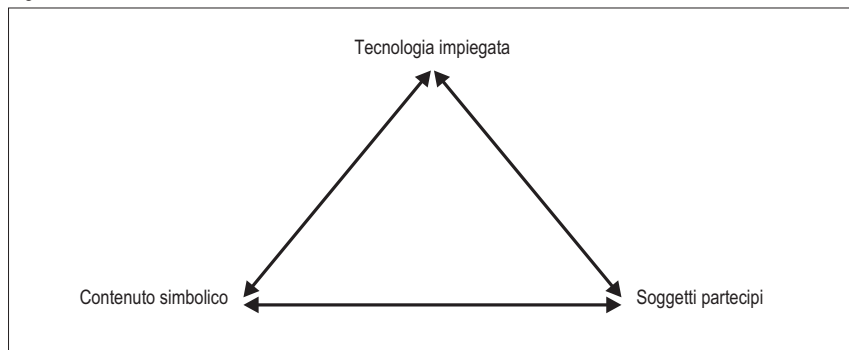
Dunque, esistono tre dimensioni del *medium* interculturale che meritano di essere indagate con attenzione. Concludendo questa breve nota, cerco di presentarle, anche al fine di stimolare il dibattito sul tema.

²² Richiamiamo parte della definizione proposta precedentemente per i media interculturali.

²³ Franco Ferrarotti, «Riflessioni sociologiche alla fine del secondo millennio», *Sociologia*, 1, 2000, pp. 2-21.

²⁴ Maria Stella Agnoli, *Il disegno della ricerca sociale*, Carocci, Roma 2004.

Fig. 1. Le tre dimensioni del *medium* interculturale



In primo luogo, come possiamo vedere dalla figura, le caratteristiche del *medium* osservabile. Infatti, occorre recepire il presupposto di Marshall McLuhan secondo cui un *medium* tende sempre ad includerne altri²⁵. È il contenuto (o la quantità) di tecnologia che ad esso si associa che ne forgia le caratteristiche e ne estende le potenzialità. Nel caso dell'interculturalità prodotta e diffusa dai soggetti attraverso gli «*strumenti del comunicare*» bisogna, però, essere attenti a *non* cadere in quel determinismo tecnologico che disegna il *medium* come potenzialmente in grado di trasformare tutto, comprese le strutture psichiche dell'individualità.

Anche i più recenti sviluppi delle ricerche sulle ICT (*Information and Communication Technologies*) hanno stemperato queste impostazioni deterministe, ponendo l'accento sul potenziale – culturalmente creativo del sociale – dei soggetti coinvolti in reti di comunicazione. Il che vuol dire, sostanzialmente, evidenziare le sinergie esistenti tra «*comunità organiche*» e «*comunità virtuali*»²⁶. Per questo, studiando i media interculturali, appare assai pertinente il riferimento, non già agli «*effetti sociali dei media*»²⁷, quanto piuttosto, alle possibilità concrete di porre in essere, in modo del tutto autonomo, un ambiente comunicativo di tipo pubblico, entro il quale la processualità di un'identità in relazione può effettivamente dispiegarsi e diffondersi.

In secondo luogo, è importante analizzare il contenuto di significato prodotto e veicolato. Questa dimensione assume un rilievo particolare, poiché, nella prassi della ricerca, rappresenta il dato primo per ec-

²⁵ Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967.

²⁶ Jan Van Dijk, *Sociologia dei nuovi media*, il Mulino, Bologna 2002; Castells, *Comunicazione e Potere*.

²⁷ Mauro Wolf, *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano 1992.

cellenza: quel che viene dai sensi percepito con immediatezza. Abbiamo già sostenuto l'ipotesi secondo cui è nell'analisi del contenuto interculturale che noi avvertiamo la necessità di passare dallo studio di una rappresentazione ipostatizzata della realtà ad indicatori di una processualità in cui è dimostrabile un tentativo proteso verso il superamento della rigida dicotomia *insider/outsider*. La questione merita certamente ulteriori approfondimenti²⁸. Tuttavia, sembra possibile affermare, fin da subito, che la costruzione di tali indicatori dovrà considerare come primaria l'esigenza di evidenziare il germoglio, o la crescita, rispettivamente, di un «*capitale sociale innovativo*» e di una «*capacità di iniziativa collettiva*»²⁹.

Ed infine, volendo delineare i contorni di senso del *medium* interculturale, occorre produrre un'analisi ponderata circa le tipologie di soggetti coinvolti. Le reti di relazioni ed i contenuti simbolici possono certamente variare in misura direttamente proporzionale al livello di tecnologia e di complessità concretamente osservabile nell'ambiente comunicativo (singolo *medium* o apparato mediale). Tuttavia, il sociologo sa che i fenomeni sociali non sono comprensibili attraverso semplicistiche monocausalità (livello di tecnologia applicata □ tipologia del contenuto). Sono fatti, per loro natura, estremamente complessi. Allora, bisogna anche considerare i soggetti individuali e collettivi rilevati nel caso specifico che si intende osservare; soprattutto, nel caso in cui essi emergono in qualità di protagonisti – partecipi – dell'ambiente comunicativo. In effetti, considerando la dimensione sociologica del *medium* interculturale, diversi scenari relazionali possono prendere forma: anzitutto, il proficuo scambio comunicativo e la progettualità tra soggetti sociali autoctoni e migranti, così come quella tra migranti di diversa provenienza e/o estrazione culturale; ma anche il coinvolgimento dei soggetti istituzionali nel promuovere politiche e soluzioni di integrazione e riconoscimento, con la partecipazione diretta delle realtà associative dei migranti, può configurare uno scenario in cui il *medium* e la comunicazione assumono una centralità assoluta (si veda, su questo punto, il caso esemplare delle politiche promosse dalla Regione Emilia Romagna); infine, è possibile, e altresì doveroso, auspicare che anche i media autoctoni e quelli etnicamente connotati possano in futuro ospitare spazi di effettivo scambio culturale (un elemento positivo, in tal senso, è rappresentato dalla recente costituzione dell'Associa-

²⁸ Circa le problematicità insite nella relazione tra *insiders* ed *outsiders*, mi sia concesso di rinviare ad Andrea Villa, «Il potenziale conflitto con l'estraneo», *Rivista di Studi Politici*, (22), 3, 2010, pp. 137-157.

²⁹ Alberto Melucci, *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

zione Stampa Interculturale, riconosciuta e promossa dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana – FNSI).

Molti, oggi, cominciano ad essere consapevoli: soltanto attraverso investimenti di questo tipo è possibile intravedere quell'arricchimento che sempre si realizza quando punti di vista differenti si aprono al confronto e alla negoziazione dei significati. Questa nota, in fondo, oltre a tentare di far progredire la riflessione teorica al riguardo, ha voluto considerare la valenza estremamente positiva di questo tipo di investimenti.

Andrea VILLA

andrea.villa@unifi.it

Università di Firenze

Abstract

This note tries to outline the essential features of the intercultural media, distinguishing these new communication environments from the national mass media as well as from ethnic media.

«*Ipsi sugunt sanguinem & medullam miseræ plebis Francogallicæ*»: gli italiani in Francia nella lunga età moderna (XIV-XX secolo)

Introduzione

Come si vede da questo fascicolo monografico, alla base delle strategie statali verso gli immigrati vi sono sempre le reazioni della popolazione locale: queste, però, possono essere concrete o solo paventate. Inoltre, se concrete, possono essere frutto di un moto spontaneo, oppure possono essere provocate da un gruppo sociale specifico o da chi detiene il potere¹. Sulla questione abbiamo ormai una ricchissima letteratura, estremamente interessante; però, le sue analisi sono in genere mirate al presente o, al massimo, al passato prossimo². Invece il problema è molto più antico e – senza risalire alla storia greca o romana, dove pure non mancano esempi importanti – possiamo quanto meno segnalare come l'evoluzione dello stato moderno sia spesso legata al problema dell'immigrazione e le formazioni statali abbiano di sovente pilotato o sfruttato la reazione contro i nuovi arrivati³.

¹ Gérard Noiriel, *État, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*, Gallimard, Paris 2001.

² Oltre a quanto pubblicato su questa rivista si vedano soprattutto le opere di o curate da Salvatore Palidda: *Città mediterranee e deriva liberista*, Mesogea, Messina 2011; *Migrations critiques. Repenser les migrations comme mobilités humaines en Méditerranée*, Karthala, Paris 2011; *Racial criminalization of migrants in 21st Century*, Ashgate, London-New York 2010; *Il discorso ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina 2010; *Razzismo democratico. La persecuzione dei migranti in Europa*, Agenzia X, Milano 2009; *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Cortina, 2008.

³ Klaus J. Bade, Pieter C. Emmer, Leo Lucassen e Jochen Oltmer, a cura di, *Enzyklopädie Migration in Europa. Vom 17. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Ferdinand Schöningh & Wilhelm Fink, Paderborn 2007; Jan Lucassen e Leo Lucassen, *Mobilität*, in Friedrich Jaeger, a cura di, *Enzyklopädie der Neuzeit*, VIII, Metzler,

Nel settore che conosco meglio, quello dell'emigrazione italiana, non sono mancati gli studi su questo argomento⁴. Dalla bibliografia specialistica e dalla documentazione d'archivio disponibile risalta come le reazioni contro i migranti italiani nascono all'interno del più generale sviluppo dei proto-nazionalismi e siano inoltre frutto dell'evoluzione burocratica dei singoli stati, cioè della tendenza a maggiori controlli e della capacità di attuarli⁵. Inoltre in Francia, il caso che vorrei qui approfondire, perché è una delle nazioni europee con la più longeva evoluzione statale e una delle più antiche coscienze identitarie, la xenofobia si concentra sugli italiani a causa della loro consistenza numerica e della loro riconoscibilità come gruppo autonomo⁶. Infine, ma questa è forse la maggior differenza con quanto accade oggi, le tensioni sono aggravate dalla posizione dominante degli italiani nel settore commerciale e finanziario e dalla loro improvvisa ascesa nella corte durante la prima età moderna. Nell'arco di poco più di un secolo violente proteste sono infatti ispirate da due regine, Caterina e Maria de' Medici (1519-1589 e 1575-1642), un favorito, Concino Concini (1575-1617), e un primo ministro, Giulio Mazzarino (1602-1661).

Dal medioevo all'antico regime

Sappiamo che la ricchezza della Francia e la sua struttura commerciale hanno attirato gli italiani a Parigi e Lione sin dall'XI secolo⁷. Inoltre l'emigrazione dalla Penisola verso l'area provenzale è già rile-

Stuttgart 2008, pp. 224-244, e «The mobility transition revisited, 1500-1900: what the case of Europe can offer to global history», *The Journal of Global History*, (4), 3, 2009, pp. 347-377.

⁴ Matteo Sanfilippo, «Xenofobia e pregiudizio anti-italiano nel Cinquecento», *Il Velcro*, LIV, 3-6, 2010, pp. 221-228, e *Faccia da italiano*, Salerno Editrice, Roma 2011.

⁵ Marie-Claude Blanc-Chaléard, Caroline Douki, Nicole Dyonet e Vincent Miliot, *Police et migrants. France 1667-1939*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2001, e Marie-Claude Blanc-Chaléard, Stéphane Dufoix e Patrick Weil, a cura di, *L'étranger en question, du Moyen âge à l'an 2000*, Le Manuscrit, Paris 2005.

⁶ Per la lunga durata della presenza italiana in Francia: Paola Corti, «L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata», *Altretalia*, 26, 2003, pp. 4-24; Éric Vial, «In Francia», in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, pp. 133-146. Per la longevità dello stato e della coscienza nazionale, si veda la ricchissima bibliografia da Colette Beaune, *Naissance de la nation France*, Gallimard, Paris 1985, a Christophe Vernueil, *État & État-Nation en France du XIII^e siècle à nos jours*, Ellipses, Paris 2012.

⁷ Yves Lequin, a cura di, *La mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration en France*, Larousse, Paris 1988 (nuova versione: *Histoire des étrangers et de l'immigration en France*, 2006), capp. IV-V. Per la preistoria delle migrazioni italiane: Giovanni Pizzorusso, «Mobilità e flussi migratori prima dell'età moderna: una lunga introduzione», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 3, 2007, pp.

vante nel Due-Trecento⁸, mentre in quest'ultimo secolo lo spostamento del papato ad Avignone non soltanto garantisce un'*enclave* pontificia attiva sino alla Rivoluzione, ma facilita gli scambi con la Penisola e spinge in Francia molti prelati italiani pure dopo il ritorno a Roma del seggio di S. Pietro⁹. Infine la mobilità alpina favorisce gli spostamenti dal nord-ovest della Penisola all'altro versante delle montagne¹⁰. Agli inizi dell'età moderna molte regioni vedono una notevole presenza italiana, soprattutto di mercanti "lombardi" o "fiorentini"¹¹.

205-222; Paola Corti e Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2012, cap. II.

⁸ Noël Coulet, «Mutations de l'immigration italienne en Basse Provence occidentale à la fin du Moyen Age», in Rinaldo Comba, Gabriella Piccini e Giovanni Pinto, a cura di, *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Esi, Napoli 1984, pp. 493-510; Andrée Courtemanche, «De l'Italie à Manosque: Aspects des migrations italiennes en Provence à la fin du moyen âge», *European Review of History - Revue européenne d'histoire*, (5), 2, 1998, pp. 127-150. Vedi inoltre Giovanni Pizzorusso, «Le migrazioni degli italiani all'interno della Penisola e in Europa in età moderna», in Antonio Eiras Roel e Domingo L. Gonzales Lopo, a cura di, *Movilidad y migraciones internas en la Europa latina*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2002, p. 55-85, e «Migrazioni di lavoro: la penisola italiana in età moderna», in Paola Corti e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009 (Storia d'Italia, Annali 24), pp. 41-54.

⁹ Yves Renouard, *La papauté à Avignon*, PUF, 1954 (riedito Éditions Jean-Paul Gisserot, Paris 2004), e *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Éditions De Boccard, Paris 1941; Bernard Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon 1309-1376 - Étude d'une société*, Éditions De Boccard, Paris 1966, e *Les Papes d'Avignon (1309-1376)*, Éditions du Cerf, Paris 1998; Jean Favier, *Les Papes d'Avignon*, Fayard, Paris 2006. Per la fine del dominio pontificio: René Moulinas, *Histoire de la Révolution d'Avignon*, Aubanel, Avignon 1986.

¹⁰ *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali. Relazioni tra Piemonte e Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni*, Atti del convegno internazionale di Cuneo, 1-3 giugno 1984, Regione Piemonte, Torino 1988; Dionigi Albera e Paola Corti, a cura di, *La montagna mediterranea una fabbrica d'uomini?*, Gribaudo, Cavallermaggiore 2000.

¹¹ Sono indicati come lombardi mercanti provenienti non solo dalla Lombardia propriamente detta, ma da aree vicine oggi del Piemonte, dell'Emilia e della Svizzera. Analogamente i fiorentini sono spesso più semplicemente toscani. Per i lombardi in Francia: Jean Schneider, «Les lombards en Lorraine», *Annuaire de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Lorraine*, LXXIX, 1979, pp. 65-98; Pierre Racine, «À Marseille en 1248: l'activité des hommes d'affaires de Plaisance», *Annales du Midi*, 78, 1966, pp. 221-233, e «Marchands et hommes d'affaires de Plaisance dans les pays bourguignon (XIV^e-XV^e siècle)», in Jean-Marie Cauchie, a cura di, *Bourguignons en Italie, Italiens dans les pays bourguignons*, Centre européen d'études bourguignonnes, Neuchâtel 2009, pp. 101-116. Vedi inoltre: *Precursori di Cristoforo Colombo. Mercanti e banchieri piacentini nel mondo durante il Medioevo*, Edizioni Analisi, Bologna 1994; Renato Bordone e Franco Spinelli, a cura di, *I lombardi in Europa nel medioevo*, Franco Angeli, Milano 2005, e Franco Spinelli et al., *I lombardi in Europa: nomi, sedi, operatività, rapporti con le autorità*, Franco Angeli, Milano 2006. Per i mercanti fiorentini: Edwin S. Hunt, *The Medieval Super-Companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

Nel Cinque-Seicento la congiuntura politica ed economica porta a uno stretto rapporto tra la casa regnante francese e i Medici, al tempo forse il più ricco clan familiare europeo. La presenza ai vertici del Regno favorisce ulteriormente l'irrobustirsi della comunità mercantile e l'arrivo di artisti, artigiani ed edili specializzati. La presenza in vari settori funziona in quel momento da traino, richiedendo l'arrivo di ancora altri connazionali che offrano ai primi immigrati i servizi cui erano abituati in patria. In molti casi il medesimo quartiere ospita chi è impiegato nelle attività commerciali e chi garantisce servizi: nascono allora proto-Piccole Italie e sono creati luoghi comunitari di incontro e di assistenza. Prima fra tutti è la parrocchia, dove si va a messa, si registrano e si battezzano i nuovi nati, si celebrano le cerimonie nuziali e quelle funebri. La chiesa è in alcuni casi fondata da associazioni di emigrati, in genere su base regionale: nel 1446 i fiorentini a Ginevra – città non francese, ma francofona, impegnata a difendersi dai conti di Savoia e dai cantoni svizzeri – restaurano la chiesa di Notre-Dame-du-Pont-du-Rhône e questa diventa la “Chapelle des Florentins”¹². Quando gli emigranti provengono da più di uno stato peninsulare si formano istituzioni comuni, che trascendono i singoli stati peninsulari e che sono chiaramente definite come italiane¹³. In ogni caso il gruppo originario della Penisola è identificato dalla fine del medioevo come italiano: per esempio, un documento regio del 1325 specifica che due fiorentini trasferitisi a Montpellier non devono essere equiparati agli altri italiani, ma godono delle libertà e dei privilegi dei borghesi del Regno¹⁴.

Identificazione esterna, comunione linguistica, tradizioni sociali e alimentari portano a un'omogeneità forse relativa, ma comunque percepibile dall'interno del gruppo emigrato e soprattutto percepita dall'esterno¹⁵. Tuttavia questa proto-nazionalità si regge su alchimie sottili: i singoli non rinunciano alla fedeltà verso le patrie di origine, persino quando si considerano italiani, oppure optano per essere naturalizzati¹⁶. A questo proposito dobbiamo ricordare che nell'antico regime es-

¹² Henri Naef, *Les Origines de la Réforme à Genève*, Société d'Histoire et d'Archéologie, Genève 1969, p. 271.

¹³ Pierre Racine, «Les marchands italiens dans le royaume de France (XII-XVI siècles)», in Alberto Grohman, a cura di, *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, ESI, Napoli 1994, pp. 99-126, e *Paris, rue des Lombards, 1280-1340*, in Giovanna Petti Balbi, a cura di, *Comunità forestiere e “nationes” nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Liguori, Napoli 2001, pp. 95-111.

¹⁴ Jacques Boizet, a cura di, *Les lettres de naturalité sous l'ancien régime*, Lavergne, Paris 1943, p. 169.

¹⁵ Ruggiero Romano, *Paese Italia. Venti secoli d'identità*, Donzelli, Roma 1997.

¹⁶ Arnold Esch, «Viele Loyalitäten, eine Identität. Italienische Kaufmannskolonien im spätmittelalterlichen Europa», in Id., *Zeitalter und Menschenalter. Der Historiker und die Erfahrung vergangener Gegenwart*, Beck, München 1994, pp. 115-133.

sere stranieri comporta un preciso stato giuridico: in Francia il *droit d'aubaine* impedisce la piena libertà testamentaria ai non francesi. Sennonché gli accordi fra stati concedono privilegi in ambito fiscale e giurisdizionale, di cui godono soltanto coloro che provengono da paesi alleati: l'appartenenza originaria ha dunque notevole rilevanza per la vita quotidiana di chi espatria¹⁷.

Gli immigrati italiani in Francia sono riconosciuti e si riconoscono al contempo in quanto italiani e in quanto originari di un qualche stato della Penisola. La loro identità è quindi duplice e tale duplicità può essere causa di qualche difficoltà. L'incertezza di tale condizione è aggravata dai contrasti religiosi sorti dopo la Riforma protestante. Questi ultimi pesano non soltanto entro la comunità, divisa fra appartenenti a Chiese diverse, ma anche nei rapporti con l'esterno. Le frontiere religiose divengono elemento discriminante, quando si sommano a un proto-nazionalismo sospettoso del numero e della posizione dei nuovi arrivati¹⁸. In Francia ne scaturisce un'accentuata italoFOBIA, che compara gli immigrati a pidocchi e sanguisughe, parassiti e succhia sangue¹⁹. L'accusa è ovviamente metaforica: si depreca infatti che gli italiani si servano delle cariche amministrative e fiscali per derubare i locali, come ricorda l'autore di *Lunettes de Cristal de Roche, par lesquelles on voyoit clairement le chemin tenu pour subiuguer la France, à mesme obeissance que la Turquie* (1576)²⁰.

Tali lamentele costituiscono un elemento di continuità, perché correnti già nel medioevo, quando sono sfruttate dalla Corona per scaricare sugli immigrati le tensioni congiunturali²¹. Luigi IX espelle gli "usu-

¹⁷ Jean-François Dubost, «Étrangers en France», in Lucien Bely, a cura di, *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, PUF, Paris 1996, pp. 518-522; David Abulafia, «Gli italiani fuori d'Italia», in Ruggiero Romano, a cura di, *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1990, pp. 261-286.

¹⁸ Myriam Yardeni, «Religion et sentiment national en France au XVI^e et XVII^e siècle», in Alain Tallon, a cura di, *Le sentiment national dans l'Europe méridionale au XVI^e et XVII^e siècles (France, Espagne, Italie)*, Casa de Velazquez, Madrid 2007, pp. 323-341.

¹⁹ Jean Balsamo, «Les lieux communs de l'italophobie en France à la fin du XVI^e siècle», in Madeleine Bertaud, a cura di, *Les Grandes Peurs*, II, *L'Autre*, Droz, Genève 2004, pp. 273-287, e Charlotte Wels, «Leeches on the Body Politic: Xenophobia and Witchcraft in Early Modern French Political Thought», *French Historical Studies*, (22), 3, 1999, pp. 351-377.

²⁰ Henry Heller, *Anti-Italianism in Sixteenth Century France*, University of Toronto Press, Toronto, 2003; Jean Balsamo, «Les lieux communs de l'italophobie en France à la fin du XVI^e siècle», in Madeleine Bertaud, a cura di, *Les Grandes Peurs*, II, *L'Autre*, Droz, Genève 2004, pp. 273-287; Mona Garloff, «Chassez loin de nous les Italiens qu'on haït tant». *Antiitalianismus in politischen Streitschriften im Umfeld der Bartholomäusnacht (1573-76)*, LMU, München 2007 (http://epub.ub.uni-muenchen.de/2967/1/Garloff_Mona.pdf).

²¹ Lequin, a cura di, *La mosaïque France*, pp. 182-184.

rai lombardi” nel 1268; Filippo il Bello (1268-1314) li fa arrestare e li obbliga a ricomprare i loro beni; Filippo VI (1293-1350) autorizza i debitori di mercanti e banchieri italiani a non saldare le proprie pendenze e stabilisce nel 1323 che non possono esercitare uffici governativi. Non deve dunque sorprendere che rinascano in pieno Cinquecento, quando il Regno stesso sembra messo in forse. François Hotman scrive allora: «*Omnes gabellae, douanae, tributa, talliae & vestigalia publica sunt inter manus Itolorum publicanorum [...]: ipsi sugunt sanguinem & medullam miserae plebis Francogallicae*» (*Monitoriale adversus Italogalliam*, 1575).

Attorno al 1575 siamo di fronte a un'ondata xenofoba, suscitata dalla congiuntura politico-religiosa, ma anche dal numero e dalla visibilità degli italiani: la loro presenza infatti è particolarmente evidente in Francia e non soltanto a corte²². Come già specificato i loro arrivi sono in aumento dalla fine del medioevo, ma non hanno portato a un inserimento stabile e pacifico. La loro migrazione plurisecolare è fluttuante, perché spesso a breve termine, se non addirittura stagionale, perciò l'integrazione è limitata ed accresce la sfiducia locale verso i nuovi arrivati. Se possiamo misurare quest'ultima dalla quantità e dalla virulenza dei pamphlet contro gli italiani, possiamo anche valutare la prima sulla base delle lettere di naturalizzazione²³. Queste sono infatti appena una ventina l'anno sotto Francesco I (1515-1547), aumentano nel secondo Cinquecento con un picco nell'ultimo decennio e calano nel secolo successivo. Verso il 1650 si stabilizzano sulle 50 annuali e a tale media restano fedeli sino alla Rivoluzione.

Le poche richieste d'integrazione definitiva dipendono non soltanto dalla temporaneità di molte esperienze migratorie, ma anche dal fatto che l'emigrazione italiana in Francia ha spesso una natura politica. Gli stretti legami intessuti tra Tre e Quattrocento suggeriscono a molti di rifugiarsi in Francia, quando le tensioni arrivano nella Penisola al livello di guardia. S'inizia con l'esulato fiorentino tra Quattro e Cinquecento, quando i Medici cancellano l'ipotesi repubblicana. Si prosegue con la fuga dei protestanti appartenenti ai circoli mercantili lucchesi. Si termina con gli esuli delle rivolte anti-spagnole di Napoli (1647-1648) e Messina (1674-1678). Tutti questi fuggiaschi sognano di rientrare nei territori aviti e non vogliono trasferirsi stabilmente oltralpe²⁴.

²² Jean-François Dubost, *Les étrangers en France, XVI^e siècle-1789. Guide des recherches aux Archives nationales*, Paris, Archives Nationales, 1993, e *La France italienne, XVI^e-XVII^e siècle*.

²³ Boizet, a cura di, *Les lettres de naturalité*.

²⁴ Paolo Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, I. 1530-1537, Franco Angeli, Milano 2006; Matteo Sanfilippo, «Gli esuli di antico regime», in Id. e Corti, a cura di, *Migrazioni*, pp. 142-160.

Dall'esilio politico all'italofobia

L'esilio politico aumenta le tensioni xenofobe, perché i locali temono di venire coinvolto nelle sanguinose dispute italiane. Tra Quattro e Cinquecento gli Strozzi costituiscono il fulcro degli esuli fiorentini nella Francia del Quattro e Cinquecento²⁵. In particolare vi affluiscono dopo aver cercato nel 1538 di riunire i repubblicani contro la rinascita del potere mediceo²⁶. Altre famiglie seguono lo stesso percorso e molte si ritrovano alla corte di Caterina de' Medici (1519-1589), giovane sposa di Enrico II di Francia imparentata con gli Strozzi²⁷. L'esilio del partito antimediceo si incrocia allora con le attività parigine di banchieri, commercianti e soprattutto diplomatici medicei e i risultati sono incendiari. Gli uomini dei Medici tentano infatti di eliminare alcuni esuli dopo i tentativi di congiura attribuiti a Pandolfo e Orazio Pucci (rispettivamente nel 1560 e nel 1575)²⁸. Questi delitti politici convincono i francesi della pericolosità degli italiani, in particolare in una fase difficile per l'unità del Regno come quella delle guerre di religione²⁹. Di conseguenza gli immigrati sono esecrati dai cattolici e dai calvinisti i partiti e Caterina de' Medici è incolpata ad un tempo del massacro nella notte di S. Bartolomeo e di essere cripto-protestante³⁰. Allo stesso tempo è virulenta la condanna del machiavellismo, ritenuto la base del pensare e dell'agire italiano, e chi più dei fiorentini può incarnarlo³¹?

²⁵ Jacques Heers e Christian Bec, a cura di, *Exil et civilisation en Italie*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy 1990.

²⁶ Melissa M. Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici: Favor and Finance in Sixteenth-Century Florence & Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.

²⁷ Matteo Sanfilippo, «Caterina de' Medici, un'italiana alla corte di Francia», in Giovanna Motta, a cura di, *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 36-53.

²⁸ Jean Boutier, «Trois conjurations italiennes: Florence (1575), Parme (1611), Gênes (1628)», *Mélanges de l'École française de Rome Italie et Méditerranée*, (108), 1, 1996, pp. 319-375.

²⁹ Dubost, *La France italienne*, pp. 60-62 e 184.

³⁰ Henri Estienne, *Le discours merueilleux de la vie, action et déportements de Catherine de Médicis, Royne-mère* [1575], a cura di Nicole Cazauran, Droz, Genève 1995. Per la strategia della regina: Janine Garrisson, *Catherine de Médicis: l'impossible harmonie*, Paris, Payot, 2002, e Denis Crouzet, *Le haut coeur de Catherine de Médicis. Une raison politique aux temps de la Saint-Barthélemy*, Albin Michel, Paris 2005.

³¹ Jean Balsamo, «“Un livre écrit du doigt de Satan”. La découverte de Machiavel et l'invention du Machiavélisme en France au XVI^e siècle», in Dominique de Courcelles, a cura di, *Le pouvoir des livres à la Renaissance*, École Nationale des Chartes, Paris 1998, pp. 77-92; Paolo Carta, «I fuoriusciti italiani e l'antimachiavellismo francese del '500», *Pensiero politico*, (36), 2, 2003, pp. 213-238; Pamela D. Stewart, «Italogallia, Machiavelli, the Italians and the question of royal authority in late sixteenth-century France», in Danièle Letocha, a cura di, *Aequitas, aequalitas, aucto-*

In questo sovrapporsi di accuse l'arrivo dei protestanti toscani complica le cose. Nel decennio 1560-1570 prima Lione e poi Parigi divengono tappa della diaspora lucchese e alcuni mercanti fanno la spola tra queste città e Ginevra, fungendo da corrieri per gli ugonotti³². Per i cattolici francesi è la prova che i mercanti toscani sono i naturali alleati dell'idra "eretica"; i calvinisti francesi proseguono invece a temere che questi immigrati possano essere o possano nascondere spie cattoliche. Nell'arco di pochi decenni i protestanti lucchesi in Francia diminuiscono e i relativi timori svaniscono. Resta, tuttavia, la diffidenza per la duplicità toscana, acuita dall'incertezza generale³³. Alla fine delle guerre di religione i cattolici francesi non sono sicuri delle intenzioni di Enrico IV, già ugonotto e già una volta convertitosi alla Chiesa di Roma, e trovano preoccupante che sposi nel 1600 Maria de' Medici, imparentata con l'appena deceduta Caterina³⁴. A loro volta gli ugonotti temono le mene fiorentine, tanto più che Ferdinando I, granduca di Firenze e padre di Maria, è stato cardinale e ha sposato Cristina di Lorena, figlia di una figlia di Caterina de' Medici.

La reggenza di Maria de' Medici, dopo l'assassinio di Enrico IV, non è dunque facile. D'altronde in Francia si sospetta di ogni reggente femminile, perché è donna e perché è sempre straniera³⁵. Le leggende nere, si pensi a quella di Caterina de' Medici, trovano la loro origine proprio in questo genere fra timore nazionalistico e timore di genere³⁶. Nel caso di Maria de' Medici abbiamo poi il ricordo delle colpe, vere o immaginarie, dell'ava e l'esacerbarsi delle proteste contro gli incarichi agli italiani. In particolare il principe Enrico II di Condé, assieme a un nu-

ritas, raison théorique et légitimation de l'autorité dans le XVI^e siècle européen, J. Vrin, Paris 1992, pp. 93-101.

³² Simonetta Adorni Braccesi, «Mecenatismo e propaganda religiosa dei mercanti lucchesi tra Ginevra, Lione e l'Italia», *Bollettino della società di studi valdesi*, 177, 1995, pp. 27-52, e «Religious Refugees from Lucca in the Sixteenth Century», *Archiv für Reformationsgeschichte*, 88, 1997, pp. 338-379.

³³ Michel Plaisance, «Les Florentins en France sous le regard de l'autre», in Jean Dufournet, Adéline Fiorato e Augustin Redondo, a cura di, *L'image de l'autre européen: XV^{ème}-XVII^{ème} siècles*, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1992, pp. 147-157.

³⁴ Jean-François Dubost, *Marie de Médicis: La reine dévoilée*, Paris, Payot, 2009, e «Le corps de la reine, objet politique: Marie de Médicis», in Isabelle Poutrin e Marie-Karine Schaub, a cura di, *Femmes et pouvoir politique. Les souveraines d'Europe, XV^e - XVIII^e siècle*, Bréal, Paris 2007, pp. 235-265.

³⁵ Katherine Crawford, *Perilous performances. Gender and regency in early modern France*, Harvard University Press, Cambridge MA 2004, e «Constructing Evil Foreign Queens», *Journal of Medieval and Early Modern Studies*, (37), 2, 2007, pp. 393-418.

³⁶ Nicola M. Sutherland, «Catherine de Medici: The Legend of the Wicked Italian Queen», *Sixteenth-Century Journal*, (9), 2, 1978, pp. 45-56; Ivan Cloulas, *Catherine de Médicis*, Paris, Fayard, 1979, pp. 11-21.

trito gruppo di nobili, contesta con ferocia l'ascesa di Concino Concini, che ha accompagnato Maria in Francia, ne ha sposato la confidente Leonora Dori (1571-1617) ed è divenuto il favorito della reggente grazie all'ascendente della moglie³⁷. La protesta diventa rivolta armata e il giovane re ne approfitta per spodestare la madre. Nel "colpo di stato" del 1617 il favorito è assassinato e la regina confinata a Blois; Leonora Dori è invece arrestata, processata e giustiziata³⁸. Dalla corte sono scacciati tutti i toscani e nel 1618 sono espulsi da Parigi tutti i diplomatici e i mercanti fiorentini³⁹.

I francesi sperano che sia la fine dell'ascendente italiano, ma due decenni dopo arriva il diplomatico pontificio Giulio Mazzarino, nato negli Abruzzi ed educato a Roma. Piace molto ad Armand-Jean Du Plessis, duca e cardinale di Richelieu, primo ministro Richelieu di Luigi XIII, che lo chiama al servizio della Corona di Francia e ne fa il proprio successore. L'italiano regge le sorti francesi nella fase terminale della guerra dei Trent'anni e di quella franco-spagnola, prima in nome di Luigi XIII, poi della reggente Anna d'Austria (1643-1651), infine del giovanissimo Luigi XIV. Mazzarino è sospettato di essere l'amante della sovrana e di voler trasformare la corte in un dominio familiare⁴⁰. Effettivamente fa venire in Francia le sorelle e favorisce le nipoti, ma la sua politica non appare orientata a vantaggio del gruppo italiano, quanto di quello familiare per il quale immagina una rapida e positiva integrazione⁴¹. Inoltre ha ben chiari i confini tra il bene della Corona e quello della propria famiglia ed interviene con fermezza per impedire che l'amore del giovane re per Maria Mancini, una delle sue nipoti, crei un serio imbarazzo⁴².

Il potere di Mazzarino solleva enormi proteste⁴³, anche fra i discendenti degli italiani immigrati in precedenza. Jean-François Paul de Gondi (1613-1679), cardinale di Retz e di origine fiorentina, lo descrive

³⁷ Hélène Duccini, *Concini. Grandeur et misère du favori de Marie de Médicis*, Albin Michel, Paris 1991; Inès de Kertanguy, *Léonora Galigai*, Paris, Pygmalion, 2005.

³⁸ Yves-Marie Bercé, «Les coups de majesté des rois de France, 1588, 1617, 1661», in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, Actes du colloque international de Rome, École française de Rome, Rome 1996, pp. 491-505.

³⁹ Dubost, *La France italienne*, pp. 327-329.

⁴⁰ Claude Dulong, *Mazarin*, Paris, Perrin, 1999, e *Anne d'Autriche: mère de Louis XIV*, Paris, Perrin, 2000.

⁴¹ Yvonne Singer-Lecocq, *La tribu Mazarin. Un tourbillon dans le Grand Siècle*, Perrin, Paris 1989.

⁴² Claude Dulong, *Marie Mancini, la première passion de Louis XIV*, Perrin, Paris 2002.

⁴³ Orest Allen Ranum, *The Fronde: a French Revolution, 1648-1652*, Norton, New York-London 1993; Christian Jouhaud, *Mazarinade: la Fronde des mots*, Aubier, Paris 2009.

come un arrampicatore sociale nelle sue *Mémoires*, redatte nel 1676-1677, ma pubblicate nel 1717; inoltre aggiunge che il ministro si prende gioco della religione. Tali critiche non sono un'eccezione, possediamo infatti gran parte della sterminata letteratura anti-Mazzarino, le cosiddette *mazarinades*: brevi componimenti stampati in pochi fogli. La sola biblioteca Mazarin di Parigi ne possiede oltre 12.000, ora disponibili anche sul web: possiamo dunque procedere a una rapida ricognizione degli elementi più apertamente anti-italiani⁴⁴. Il cardinale è definito «*phorphante Italien*» (*Le passe-port et adieu de Mazarin en vers burlesques*, 1649) e comparato a Concini (nello stesso testo e nel coevo *Dialogue de Rome et Paris au sujet de Mazarin*). Inoltre si sottolineano i danni che provoca all'erario e si deplora che tolga posti ai francesi e favorisca sorelle e nipoti (*Lettre d'un Religieux envoyée à Monseigneur le Prince de Condé, à Saint-Germain-en-Laye, contenant la vérité de la vie et moeurs du Cardinal Mazarin. Avec exhortation audit Seigneur Prince d'abandonner son parti*, 1649). Sembra di essere tornati nel Cinquecento e in effetti, se si confrontano i testi dedicati a Caterina de' Medici e a Mazzarino, se ne nota la similitudine, pur se non si gioca più sulla perfidia toscana, ma si evidenzia la nascita del ministro nell'Italia spagnola, tanto che spesso è definito "siciliano"⁴⁵.

La tensione decresce

Morto Mazzarino, l'aspro anti-italianismo delle *mazarinades* cede il terreno a una polemica più blanda. Le stesse critiche alle malefatte delle nipoti sono adesso contenute, pur se abbondantemente sollecitate dal comportamento di Olimpia Mancini, prima come ipotetica amante del re e poi come partecipante alla congiura dei veleni del 1679⁴⁶. L'addolcimento di tono corrisponde anche al trasformarsi dell'immigrazione: nel Cinquecento questa è eminentemente aristocratica o comunque di élite e proviene dal centro-nord della Penisola; nel secondo Seicento cresce la componente popolare (artigiani o manodopera urba-

⁴⁴ Vedi i testi all'indirizzo <http://www.bibliotheque-mazarine.fr/mazarinades.htm>. Cfr., oltre a Jouhaud, *Mazarinades*, anche Hubert Carrier, *Les Mazarinades*, Genève, Droz, 1989-1991, e *Le labyrinthe de l'État. Essai sur le débat politique en France au temps de la Fronde (1648-1653)*, Paris, Champion, 2004.

⁴⁵ Dubost, *France italienne*, pp. 315-316.

⁴⁶ Pierre Combescot, *Les Petites Mazarines*, Grasset, Paris 1999; Abby E. Zanger ed Elizabeth Goldsmith, «The Politics and Poetics of the Mancini Romance: Visions and Revisions of the Life of Louis XIV», in Thomas F. Mayer e Daniel R. Wolf, a cura di, *The Rhetorics of Life-Writing in Early Modern Europe: Forms of Biography from Cassandra Fedele to Louis XIV*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1995, pp. 341-372; Arlette Lebigre, *L'affaire des poisons*, Éditions Complexe, Bruxelles 1989.

na e agricola)⁴⁷. In alcuni casi tale evoluzione è voluta dallo stesso governo: il ministro Jean-Baptiste Colbert incoraggia tessitori e vetrai veneziani a trasferirsi a Parigi in modo da potenziare l'industria locale. L'iniziativa provoca, però, l'intervento di spie veneziane, impegnate a scongiurare l'emigrazione di lavoratori specializzati, e alcuni espatriati sono avvelenati⁴⁸. Di fronte a questi nuovi omicidi italiani in terra francese si rinnova il ricordo di quanto combinato dai fiorentini e si corrobora l'idea della perfidia veneziana, già diffusa in Francia agli inizi del Cinquecento⁴⁹. Tuttavia non si domanda la fine dell'immigrazione, anzi si insiste perché il Regno attiri artigiani e altre persone che possano arricchire la Francia, sviluppando nuove tecniche lavorative e soprattutto pagando imposte salate⁵⁰.

A margine della discussione su come arricchire il Regno grazie all'immigrazione sparisce la paura che gli italiani si possano impadronire dei gangli vitali della Francia e si teme solo che ne turbino la vita quotidiana. In questo stesso senso agisce la nuova immagine degli italiani straccioni causata dall'esulato politico dopo le rivolte anti-spagnole di Napoli (1647-1648) e Messina (1674-1678). Dopo la rivolta napoletana Lorenzo Tonti, informatore da Roma dei francesi, ma in precedenza al servizio degli spagnoli, ottiene di rifugiarsi in Francia, poiché Mazzarino ritiene che sotto diretto controllo possa causare meno danni. A Parigi l'italiano cerca la protezione del ministro, che invece continua a diffidarne, e poi di Colbert. Il primo avverte i suoi collaboratori che Tonti frequenta un gruppo d'immigrati filo-spagnoli⁵¹. Il secondo è bombardato dalle missive dell'esule, che rivendica i propri sacrifici per la Francia⁵². Entrambi accordano ben poco e alla fine l'italiano è imbastigliato per aver denigrato i ministri di Luigi XIV nella *Relation de la conduite présente de la cour de France : adressée à un cardinal à Rome par un Seigneur Romain de la suite de son éminence Mon-*

⁴⁷ Jean-François Dubost, «Les Italiens dans les villes françaises aux 16^e et 17^e siècles», in Denis Menjot e Jean-Luc Pinol, a cura di, *Les immigrants et la ville. Insertion, intégration, discrimination (XII^e-XX^e siècles)*, l'Harmattan, Paris 1996, pp. 91-105.

⁴⁸ Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 390-410.

⁴⁹ Vedi, per esempio, Jean Lemaire de Belges, *La Légende des Vénitiens*, 1509 (edizione critica a cura di Anne Schoysman, Académie royale de Belgique, Bruxelles 1999).

⁵⁰ Jean-François Dubost e Peter Sahlins, *Et si on faisait payer les étrangers? Louis XIV, les immigrants et quelques autres*, Flammarion, Paris 1999.

⁵¹ Vedi la lettera del 18 settembre 1650 a Michel Le Tellier in Adolphe Chéruel, a cura di, *Lettres du cardinal de Mazarin*, III, Imprimerie Nationale, Paris 1883, pp. 791-797, in particolare p. 796.

⁵² Vedi la lettera a Colbert del 19 gennaio 1663: Parigi, Bibliothèque Nationale, Mélanges Colbert, vol. 114, f. 353.

seigneur le Cardinal Flavio Chigi, legat du saint siège vers le roy très chrestien (1665)⁵³. Dopo la rivolta di Messina arrivano in Francia esuli di *status* più elevato, che sono, però, egualmente sgraditi alle autorità locali⁵⁴. L'esercito coloniale diventa allora il mezzo per allontanare da Parigi i figlio di Lorenzo Tonti o gli espatriati messinesi, inviati quindi sulle frontiere canadesi⁵⁵.

I ministri non si preoccupano solo degli immigrati pericolosi o “rumorosi”; intervengono pure quando i teatranti italiani dileggiano Madame de Maintenon, amante e poi sposa morganatica del re. Il teatro stabile “italiano”, aperto nel 1660 a Parigi sotto la protezione di Mazzarino, è perciò chiuso nel 1697 ed è riaperto soltanto nel 1716⁵⁶. Nel frattempo le sorti dell'emigrazione italiana sono cambiate assieme alla sua composizione: la comunità immigrata si livella verso il basso e sparisce fra le classi lavoratrici dei luoghi di arrivo⁵⁷. Lo scivolamento verso le classi inferiori degli immigrati conferma d'altronde gli stereotipi ormai correnti sulle scarse qualità degli italiani⁵⁸.

L'emigrazione di livello superiore non scompare del tutto, ma viene un'eccezione ed è composta di singoli, come Giacomo Casanova che nei suoi vagabondaggi europei si ferma a Parigi più volte⁵⁹. In effetti per gli italiani di ceto elevato la capitale francese mantiene la propria centralità, intellettuale e migratoria, e questa è rafforzata dall'illuminismo e poi scoppio rivoluzionario. Quest'ultimo dapprima attrae un fuoriuscitismo con connotazioni di turismo culturale, simile a quello praticato da chi visita negli stessi anni gli Stati Uniti per comprendere gli effetti dell'altra Rivoluzione⁶⁰. Presto, però, sull'arrivo dei “cu-

⁵³ Il volume è pubblicato ad Amsterdam e Bruxelles con l'indicazione che è tradotto in francese dall'italiano e le sole iniziali dell'autore: L. T., cioè Lorenzo Tonti. Nello stesso anno ne appare una nuova tiratura a Leida, Chez Antoine du Val, e altre ne seguono nel 1666, per esempio a Friburgo.

⁵⁴ Emile Laloy, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678). Avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur les sortes des exilés (1678-1702)*, Klincksieck, Paris 1929-1931.

⁵⁵ Matteo Sanfilippo, «Spie e banchieri, soldati e mercanti da Parigi al Mississippi (1650-1750)», in Giovanna Motta, a cura di, *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 200-214.

⁵⁶ Charles Mazouer, *Le théâtre d'Arlequin. Comédies et comédiens italiens en France au XVII^e siècle*, Schena, Fasano 2002.

⁵⁷ Jean-François Dubost, «Les étrangers à Paris au siècle des Lumières», in Daniel Roche, a cura di, *La ville promise. Mobilité et accueil à Paris (fin 17^e-début 19^e siècle)*, Fayard, Paris 2000, pp. 221-288.

⁵⁸ Jean-François Dubost, «Les stéréotypes nationaux à l'époque moderne», *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée*, (111), 2, 1999, pp. 667-682.

⁵⁹ Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di Pietro Chiara e Federico Roncoroni, Mondadori, Milano 1983-1985.

⁶⁰ Luigi Castiglioni, *Viaggio negli Stati Uniti dell'America settentrionale* (1790), a cura di Marco Sioli, Comune di Mozzate, Mozzate 2000.

riosi” si innesta quello degli esuli delle fallite congiure filo-francesi del 1794-1795.

Anna Mario Rao ha dissezionato i primi arrivi e quelli più massicci del 1799, sottolineando l'intrecciarsi di avvenimenti tra la Penisola e l'Esagono, nonché la dimensione quantitativa e politica dell'esilio italiano, che finisce per impaurire le stesse autorità francesi⁶¹. La fase imperiale e la caduta di Napoleone rendono il quadro ancora più sfaccettato. Alcuni esuli si trovano all'opposizione nella Francia napoleonica, come vi si erano trovati in quella termidoriana: è il caso del pisano Filippo Buonarroti (1761-1837), che raggiunge Ginevra nel 1806, dopo aver patito la prigione e il confino per la Congiura degli eguali del 1796⁶². In seguito anche i filo-napoleonici devono affrontare nuovi esili, dalla Francia e soprattutto dall'Italia⁶³. Non è tuttavia un problema soltanto loro, anzi coinvolge tutti gli stranieri per quanto simpatizzanti con la Rivoluzione⁶⁴.

La caccia all'immigrato pericoloso

Nella fase rivoluzionaria si rafforza la domanda di una gestione securitaria delle migrazioni e si conclude quindi un processo iniziato alcuni secoli prima. Agli inizi del Seicento la costruzione dei concetti di “francese” e di “immigrato” è accompagnata dalla richiesta di allontanare i ladri stranieri, soprattutto italiani, come abbiamo visto⁶⁵. Nel frattempo (e anche dopo) si è posto il problema dei non cittadini francesi che chiedono di essere naturalizzati⁶⁶. Nel corso della rivoluzione la domanda se gli immigrati possano divenire cittadini francesi si accom-

⁶¹ Anna Maria Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli 1992.

⁶² Armando Saitta, *Filippo Buonarroti: contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Storia e Letteratura, Roma 1950-1951; Alessandro Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1972; Libero Federici, *L'egualitarismo di Filippo Buonarroti*, Il Prato, Padova 2006.

⁶³ Luciano Canfora, *Vita tribolata del giacobinismo italiano* (2004), <http://www.adelphiana.it/pdf/Canfora.pdf>.

⁶⁴ Olivier Faron e Cyril Grange, «Paris and its foreigners in the Late Eighteenth Century», in Andreas Farmheir, Olivier Faron e Patrick Weil, a cura di, *Migration Control in the North Atlantic World. A History of State Practices from the French Revolution to the Inter-War Period*, Berghahn Books, New York 2003, pp. 39-54.

⁶⁵ Jean-François Dubost, «Enjeux identitaires et politiques d'une polémique: Français, Italiens et Espagnols dans les libelles publiés en France en 1615», in Tallon, a cura di, *Le sentiment national dans l'Europe méridionale*, pp. 91-122.

⁶⁶ Peter Sahlins, «La nationalité avant la lettre. Les pratiques de naturalisation en France sous l'Ancien Régime», *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, (55), 5, 2000, pp. 1081-1108.

pagna alla richiesta d'impedire loro di nuocere al nuovo stato⁶⁷. L'insieme di questi timori spinge a una legislazione anti-stranieri, che non rompe con la tradizione precedente, ma ne affina gli strumenti, in particolare quelli atti a riconoscere l'identità dei migranti⁶⁸. La Francia rivoluzionaria inventa dunque le *cartes de sûreté* per i maschi adulti⁶⁹.

Dopo la Restaurazione le paure appaiono scemare, nonostante il progressivo arrivo degli esuli risorgimentali⁷⁰. In compenso aumenta la consistenza numerica della comunità immigrata e il censimento del 1851 registra 63.000 italiani, pari a un sesto del coevo stock d'immigrati. Oltre ai patrioti si stabiliscono in Francia lavoratori stagionali o a giornata, che trovano lavoro e talvolta terra nel Sud-est, ambulanti (piccoli mercanti, musicisti, intrattenitori da strada) che cercano di mettere su un'attività continuativa in grandi e piccole città, operai industriali, vetrai, muratori, stuccatori in un contesto comunque urbano. Nella seconda metà dell'Ottocento i flussi politici non diminuiscono, perché dall'esilio risorgimentale si passa a quello socialista e anarchico⁷¹, mentre crescono esponenzialmente gli emigranti comuni⁷². Nel 1901

⁶⁷ Roger Brubacker, «The French Revolution and the Invention of Citizenship», *French Politics and Society*, 7, 1989, pp. 30-49; Sophie Wahnich, *L'impossible citoyen: l'étranger dans le discours de la Révolution française*, Albin Michel, Paris 1997; Peter Sahlin, «The Eighteenth-Century Citizenship Revolution in France», in Farmheir, Faron e Weil, a cura di, *Migration Control*, pp. 11-24, e *Unnaturally French. Foreign Citizens in the Old Regime and After*, Cornell University Press, Ithaca NY 2004.

⁶⁸ Claudia Moatti, a cura di, *La mobilità des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle de documents d'identification*, École Française de Rome, Roma 2004.

⁶⁹ Olivier Faron e Cyril Grange, «Un recensement parisien sous la Révolution. L'exemple des cartes de sûreté de 1793», *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, (111), 2, 1999, pp. 795-826.

⁷⁰ Salvatore Carbone, *Fonti per la storia del risorgimento italiano negli archivi nazionali di Parigi. I rifugiati italiani 1815-1830*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1962, e Novella Bellucci, «Il salotto parigino di Cristina Belgiojoso, "princesse révolutionnaire"», in Mariasilvia Tatti, a cura di, *Italia et Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, Bulzoni, Roma 1999, p. 117-137. Vedi inoltre Maurizio Isabella, *Risorgimento in exile: Italian émigrés and the liberal international in the post-Napoleonic era*, Oxford University Press, Oxford 2009 (tr. it.: Laterza, Roma-Bari 2011), e Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011. Consulta infine il sito <http://exil.hypotheses.org/>.

⁷¹ Patrizia Audenino e Antonio Bechelloni, «L'esilio politico fra Otto e Novecento», in Corti e Sanfilippo, a cura di, *Le migrazioni*, pp. 343-369; Fernando Devoto e Pilar Gonzalez Bernaldo, a cura di, *Émigration politique, une perspective comparative – Italiens et Espagnols en Argentine et en France XIX^e-XX^e siècles*, l'Harmattan, Paris 2001.

⁷² Jean Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, a cura di, *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, Franco Angeli, 1974; Maurizio Catani, «Approche des communautés étrangères en France. Les scaldini de Paris», *Terrain*, 7, 1986, pp. 14-23; Michel Dreyfus e Pierre Milza, a cura di, *Un siècle d'immigration italien-*

gli italiani in Francia sono 330.000 e nel 1914 420.000: costituiscono l'1% della popolazione complessiva e sono oltre un terzo degli stranieri. Questa continua crescita non è una novità, l'abbiamo già incontrata durante tutta l'età moderna. Agli inizi del Novecento i numeri sono, però, notevolmente più grandi di quanto siano stati in precedenza e sono destinati a crescere ulteriormente, soprattutto fra le due guerre, quando la chiusura degli sbocchi americani e la di poco successiva fuga dal regime fascista porta la Francia ad essere la sola meta interessante⁷³.

L'impennarsi dell'emigrazione italiana verso l'Esagono scatena costanti violenze, che, però, non sono sempre dirette dall'alto come era accaduto nell'età moderna. Alla fine dell'Ottocento gli scontri sono spesso fra lavoratori o comunque coinvolgono gli strati inferiori della popolazione. Tra il 1872 e il 1894 trenta italiani sono uccisi e numerosi feriti in 82 episodi di violenza⁷⁴. Gli incidenti peggiori risalgono all'ultimo decennio del secolo: Aigues-Mortes (1893) e Lione (1894)⁷⁵; tuttavia già dopo il 1880 la sollevazione marsigliese contro gli italiani,

ne en France (1850-1950), Paris, Cedei, 1987; Émile Témime e Teodoro Vertone, a cura di, *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Angeli, Milano 1988; Ercole Sori, «Alcune determinanti dell'emigrazione italiana in Francia tra Ottocento e Novecento», *Studi Emigrazione*, 93, 1989, pp. 2-21, e «L'emigrazione continentale nell'Italia postunitaria», *Studi Emigrazione*, 142, 2001, pp. 259-296; Chiara Trara Genoino, «Emigrazione in Inghilterra, Francia e Germania degli zampognari italiani nella prima metà del XIX secolo (1844-1858)», *La Critica Sociologica*, 90-91, 1989, pp. 290-305; Marie-Claude Blanc-Chaléard, «Les Italiens à Paris au XIX^e siècle», *Studi Emigrazione*, 130, 1998, p. 229-250; John E. Zucchi, *The little slaves of the harp. Italian child street musicians in nineteenth-century Paris, London and New York*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston 1992 (tr. it. Marietti, Genova 1999); Catherine Popczyk, «La présence italienne en Haute-Normandie: les naturalisations entre 1820 et 1940», *Hommes et Migrations*, 1229, 2001, pp. 87-95; Marie-Louise Antenucci, *Parcours d'Italie en Moselle. Histoire des immigrations italiennes, 1870-1940*, Metz, Serpenoise, 2004.

⁷³ CEDEI, *L'immigration italienne en France dans les années 20*, CEDEI, Paris 1988; Jean-Baptiste Duroselle e Enrico Serra, a cura di, *Il vincolo culturale fra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, Franco Angeli, Milano 1986; Enrico Deleva e Pierre Milza, a cura di, *La Francia e l'Italia negli anni venti: tra politica e cultura*, ISPI, Milano 1996; Pierre Milza e Daniel Peschanski, a cura di, *Exiles et migrants. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, l'Harmattan, Paris 1994; Javier Grossutti e Francesco Micelli, a cura di, *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Comune di Tavagnacco, Pasian di Prato 2003.

⁷⁴ Michèle Perrot, *Les ouvriers en grève*, I, Mouton, Paris 1974, pp. 164-179.

⁷⁵ Enzo Barnabà, *Le sang des marais. Aigues Mortes 17 août 1893, une tragédie de l'immigration italienne. Essai*, Editions Via Valeriano, Marseille 1993 (tradotto in italiano e riedito più volte, da ultimo: *Morte agli italiani. Il massacro di Aigues Mortes, 1893*, Infinito, Castel Gandolfo 2008); José Cubero, *Nationalistes et étrangers. Le massacre d'Aigues-Mortes*, Editions Imago, Paris 1996; Michel-Louis Rouquette, *La chasse à l'immigré: violence, mémoire et représentation*, Mardaga, [Sprimont] 1998; Giuseppina Sanna, «Gli immigrati italiani in Francia alla fine dell'Ottocento e il massacro di Aigues Mortes», *Studi storici*, (47), 1, 2006, pp. 185-218, e *Il*

incolpati di aver invaso la città e vilipeso la nazione che li ospita, provoca tre morti e ventuno feriti⁷⁶.

Gli incidenti maggiori, tutti nel Midi, sono contrappuntati da uno stillicidio di risse nei cantieri, meridionali e settentrionali⁷⁷. In tutta la nazione la reazione popolare rispecchia la più generale tendenza xenofoba fra la caduta del secondo impero e i primi del Novecento e le rivalità coloniali e commerciali con l'Italia⁷⁸. Inoltre non bisogna sottovalutare le difficoltà del Meridione occitanico, che soffre l'inferiorità politica ed economica ed è da secoli la frontiera, non sempre felice, dell'immigrazione dagli altri paesi mediterranei⁷⁹. Infine la Francia ha da poco inglobato realtà come Nizza, non facilmente assimilabili⁸⁰. Insomma c'è di che veder aumentare regolarmente il tasso locale di violenza⁸¹.

riscatto dei lavoratori. Storia dell'emigrazione italiana nel sud-est francese (1880-1914), Ediesse, Roma 2011; Gérard Noiriel, *Le massacre des italiens*, Fayard, Paris 2010 (tr. it., Tropea, Milano 2010).

⁷⁶ Georges Liens, «Les Vêpres marseillaises (juin 1881) ou la crise franco-italienne au lendemain du traité du Bard», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 14, 1967, pp. 1-30; Émile Témime, a cura di, *Migrance. Histoire des migrations à Marseille*, II, Renée Lopez - Émile Témime, *L'Expansion marseillaise et l'invasion italienne: 1830-1918*, Édisud, Aix-en-Provence, 1990.

⁷⁷ Laurent Dornel, «Chronique de la haine ordinaire. Une rixe entre ouvriers italiens et français à Ravière (Yonne) 1880», *Diasporas. Histoire et sociétés*, 10, 2007, pp. 105-111.

⁷⁸ Pierre Milza, *Français et italiens à la fin du XIX^e siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, École française de Rome, Roma 1981; Daniel J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée, 1896-1911: les fondements d'une politique étrangère*, École Française de Rome, Roma 1994; Laurent Dornel, *La France hostile. Socio-histoire de la xénophobie (1870-1914)*, Hachette, Paris 2004.

⁷⁹ Témime, a cura di, *Migrance*, I-IV, 1989-1991; Romain H. Rainero, *Les Piémontais en Provence. aspects d'une émigration oubliée*, Serre, Nice 2001; Laurent Dornel, «La frontière (le voisin) et l'étranger. Les enjeux identitaires d'un conflit frontalier», *Revue d'histoire du XIX^e siècle*, (24), 1, 2003, pp. 111-124, e «Cosmopolitisme et xénophobie. Les luttes entre Français et Italiens dans les ports et docks marseillais (1870-1914)», *Cahiers de la Méditerranée*, 67, 2003, pp. 245-267.

⁸⁰ Ralph Schor, Stéphane Mourlane e Yvan Gastaut, *Nice cosmopolite, 1860-2010*, Éditions Autrement, Paris 2010. Per l'insediamento italiano nella regione nizzarda bisogna tener conto del fenomeno frontaliero, rilevante già a fine Ottocento e controverso in questo come nel secolo successivo: Linda Buchaillard, «Implantation niçoise de la colonie transfrontalière issue des provinces d'Imperia et de Cuneo d'après les dossiers de naturalisation de 1890 à 1920», *Cahiers de la Méditerranée*, 58, 1999, pp. 157-177; Nicolas Abraham, «Deux immigrations en région frontalière; Italiens et Suisses à Pontarlier (Doubs) durant l'entre-deux-guerres», *La Trace*, 8, 1995, pp. 6-14; Paola Corti e Ralph Schor, a cura di *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, numero monografico di *Recherches régionales*, (36), 3 1995; Stéphane Mourlane, «Migrations frontalières et engagement politique: les militants communistes piémontais et liguriens expulsés des Alpes-Maritimes (1922-1935)», *Cahiers de la Méditerranée*, 58, 1999, pp. 201-211.

⁸¹ Céline Regnard, *Marseille la violente. Criminalité, industrialisation et société 1851-1914*, PUR, Rennes 2009.

Gli scontri quotidiani nascono in settori scarsamente qualificati (operai, sterratori, portuali, minatori, vetrai, cavapietre, edili), perché i lavoratori locali si infuriano quando i nuovi venuti accettano il cottimo, da loro evitato e combattuto. Le polemiche giornalieri sviluppano un linguaggio denigratorio, che rinnova quello dei secoli precedenti e prepara quello novecentesco⁸². Gli italiani non sono più i “pidocchi” del Cinquecento, né sono ancora i *ritals* o *macaronis* del Novecento, ma vengono chiamati *bédouins*, *kroums*, *zoulous*, *boers* con evidenti riferimenti all’Africa colonizzata. In questa scelta lessicale gioca la concorrenza coloniale, ma conta pure il fatto che la Penisola è descritta da visitatori francesi come un luogo di trapasso dall’Europa al Continente Nero⁸³. D’altronde proprio alcuni dei viaggiatori più sprezzanti nel descrivere l’Italia partecipano alle iniziative contro gli immigrati, primo fra tutti Maurice Barrès⁸⁴.

La xenofobia e il protezionismo sono condivisi dalla borghesia reazionaria e dal movimento operaio, che affianca la difesa del *travail national* alle più tradizionali richieste di aumento salariale e sicurezza, secondo un modello che si ripeterà nei secoli successivi⁸⁵. Da un lato, l’appena menzionato Barrès impernia la sua campagna elettorale del 1889 sulla parola d’ordine *Contre les étrangers*. Nel 1893 ritorna sul tema con tre articoli su *Le Figaro* (23 maggio, 6 giugno e 13 luglio), in seguito raccolti in una brochure intitolata proprio con lo slogan elettorale del 1889⁸⁶. Dall’altro, il socialista Jules Guesde, che pure è stato esule in Italia durante il Secondo impero, nel 1886 denuncia sulle pagine di *Le Cri du Peuple* la concorrenza degli immigrati sul mercato del lavoro. Da una serie di articoli isolati si passa a una vera e propria campagna che Guesde corona il 26 agosto con un editoriale in cui denuncia i *sarrasins* (saraceni) venuti d’oltralpe⁸⁷. Da notare che il termine è in uso tra i lavoratori francesi per indicare i crumiri stranieri e riecheggia non

⁸² Laurent Dornel, «L’insulte xénophobe en France au XIX^e siècle», in Thomas Bouchet, Matthew Leggett, JeanVigreux e Geneviève Verdo, a cura di, *L’Insulte (en) politique. Europe et Amérique latine du XIX^e siècle à nos jours*, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 2005, pp. 111-120.

⁸³ Pierre Milza, *Voyage en Ritalie*, Plon, Paris 1993.

⁸⁴ Alessandro De Servi, «Maurice Barrès e l’Italia. Appunti di viaggio», *Recherches régionales. Alpes-Maritimes et contrées limitrophes*, 187, 2007, pp. 144-158.

⁸⁵ Giuseppina Sanna, «Le politiche sindacali e l’emigrazione italiana in Francia tra la fine dell’Ottocento e la Prima guerra mondiale», *Altretalia*, 36-37, 2008, pp. 61-70.

⁸⁶ Maurice Barrès, *Contre les étrangers. Étude pour la protection des ouvriers français*, Paris, Grande imprimerie parisienne, 1893. Per la xenofobia barresiana: Zeev Sternhell, *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Presses de la Fondation Nationale Scientifique, Paris 1972 (ristampato Bruxelles, Complexe, 1985), e Sarah Vajda, *Maurice Barrès*, Flammarion, Paris 2000.

⁸⁷ Jules Guesde, «L’Invasion», *Le Cri du Peuple*, 26 agosto 1886.

tanto le polemiche coloniali, quanto i proclami delle crociate medievali e moderne contro l'Islam arabo prima e contro l'impero turco poi⁸⁸.

Abbiamo dunque una convergenza fra scontri di piazza, campagne giornalistiche e iniziative politico-sindacali in un clima da guerra di religione, pur se quest'ultima non è apparentemente in gioco, che riesuma parole d'ordine dei secoli passati⁸⁹. A tutto ciò dobbiamo aggiungere l'impegno parlamentare, come ricorda Laurent Dornel⁹⁰. Tra il 1883 e il primo conflitto mondiale sono depositati presso il Parlamento 35 progetti di legge concernenti gli immigrati. Molti presentatori di tali proposte vogliono ritornare all'antico e, come ai tempi di Luigi XIV, chiedono che il lavoro locale sia protetto e gli stranieri tassati. In questa fase confusa gli italiani sono di volta in volta visti come i saraceni che depredano i francesi dei posti di lavoro, i ladri che rubano nelle case, le sanguisughe che guadagnano in nero e non pagano le tasse, gli sfruttatori di una manodopera infantile spedita suonare per le strade o a lavorare nelle fabbriche e nelle miniere, i prosseneti di giovani attratte con l'idea del lavoro e poi avviate alla prostituzione⁹¹.

Se questo non bastasse sono anche giudicati politicamente pericolosi: veri e propri terroristi, per usare una terminologia a noi coeva. Il tema del bombarolo italiano già ispirato dai primi moti risorgimentali, si rafforza dopo l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III (1858) e si ingigantisce dopo quelli anarchici di fine secolo, in particolare dopo l'assassinio del presidente della Repubblica Marie François Sadi Car-

⁸⁸ Géraud Poumarède, *Pour en finir avec la croisade. Mythes et réalités de la lutte contre les Turcs au XVI et XVII siècles*, PUF, Paris 2004; Jean Richard, *L'esprit de la croisade*, CNRS, Paris 2012.

⁸⁹ Robert Paris, «Le mouvement ouvrier français et l'immigration italienne (1893-1914)», in Bruno Bezza, a cura di, *Gli Italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione, 1880-1940*, Angeli, Milano 1983, pp. 635-678

⁹⁰ Dornel, *La France hostile*, cap. IV.

⁹¹ Sulla questione minorile, vedi il complessivo Maria Rosa Protasi, *Ifanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920)*, Isernia, Iannone, 2010. Su quella femminile non abbiamo un quadro di insieme, ma si può ricorrere a: Karine Lambert e Valérie Piétri, «La route de la soie. Un siècle des migrations féminines piémontaises vers les filatures de Trans-en-Provence (1830-1930)», *Cahiers de la Méditerranée*, 58, 1999, pp. 97-118; Adelina Miranda, a cura di, *Femmes italiennes en France. L'émigration féminine entre passé, présent et futur*, numero monografico di *Migrations et société*, 78, 2001; Paola Corti, «Women Were Labour Too: Tracing Late-Nineteenth-Century Female Migration from Northern Italy to France», in Donna R. Gabaccia e Franca Iacovetta, a cura di, *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, Toronto 2002, pp. 133-159; Caroline Douki, «Entre discipline manufacturière, contrôle sexué et protection des jeunes migrantes italiennes vers les usines textiles européennes (France, Suisse, Allemagne) au début du XX^e siècle», *Migrations Société*, 127, 2010, pp. 87-120.

not per mano di Sante Caserio⁹². In questo contesto gioca anche la questione religiosa, ma in due direzioni. L'opinione pubblica cattolica, sensibile alla caduta dello Stato pontificio, si scaglia contro i rivoluzionari e contro tutti coloro che hanno appoggiato il nuovo Stato italiano e il suo anticlericalismo⁹³. I laici francesi temono invece che la Chiesa di Roma si serva degli emigranti cattolici per rafforzare le proprie posizioni all'estero – non dimentichiamo che in Francia si sta andando verso la separazione fra Chiesa e Stato. In ogni caso i clamori dei legittimisti cattolici o quelli opposti dei laici desiderosi di libere Chiese in libero Stato sono niente rispetto alla paura degli anarchici⁹⁴. Ora l'anarchismo è meno diffuso del socialismo nella Francia di fine secolo, ma è discretamente radicato fra gli immigrati⁹⁵. I provvedimenti d'espulsione che seguono all'uccisione di Carnot colpiscono quindi in larga misura gli italiani: dal marzo 1894 al dicembre 1903 su 1.326 stranieri espulsi per le loro idee politiche 793 sono italiani⁹⁶.

Il Novecento

Lo strano coacervo di stereotipi che nutre l'anti-italianismo del periodo, rendendo difficile evidenziare un confine fra posizioni di sinistra e di destra, risalta nei primi anni del secolo nella produzione letteraria, soprattutto in quella diffusissima di appendice. Prendiamo, ad esempio, il famoso ciclo di cappa e spada del cavaliere di Pardaillan, firmato da Michel Zévaco (1860-1918). Iniziato ai primi del Novecento questa serie di dieci volumi si conclude, postuma, nel 1926 con i due romanzi dedicati alla morte dell'eroe e della sua acerrima nemica, la principessa

⁹² Renato Cappelli, *Il processo a Felice Orsini. L'ultimo martire risorgimentale o il primo terrorista internazionale?*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008; Pierre Truche, *L'anarchiste et son juge. À propos de l'assassinat de Sadi Carnot*, Fayard, Paris 1994.

⁹³ Cfr. Pierre Pierrard, *Louis Veuillot*, Beauschène, Paris 2000. Per il contesto storico-archivistico: Olivier Poncet, *La Nonciature de France (1819-1904) et ses archives*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2006, e Séverine Blener e Hervé Yannou, «Le Saint-Siège et la France religieuse du Concordat à la séparation (1802-1914)», in Giovanni Pizzorusso, Olivier Poncet e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Gli archivi della Santa Sede e la storia di Francia*, Sette Città, Viterbo 2006, pp. 61-92.

⁹⁴ Yvan Gastaut, «L'Italian anarchiste à Nice dans les rapports de police à la fin du XIXe siècle: la figure introuvable du terroriste», *Recherches Régionales*, 187, 2007, pp. 9-16; Jean-Denis Bredin et Thierry Lévy, *Plutôt la mort que l'injustice: Au temps des procès anarchistes*, Odile Jacob, Paris 2009; Vivien Bouhey, *Les Anarchistes contre la République. Contribution à l'histoire des réseaux sous la III^e République (1880-1914)*, PUR, Rennes 2009.

⁹⁵ Stéphane Mourlane, «Les anarchistes italiens dans les Alpes-Maritimes et le Var à la fin du XIX^e siècle: le choix de la marginalité?», *Cahiers de la Méditerranée*, 69, 2004, pp. 189-198.

⁹⁶ Sanna, *Il riscatto dei lavoratori*, p. 132.

sa Fausta Borgia. Nell'arco complessivo del racconto è percorsa la storia francese da Enrico II, che muore affidando la corona a Caterina de' Medici, al 1614, quando il popolo francese preannuncia, secondo lo scrittore, la propria stanchezza per le malversazioni di Concini. La malvagia Fausta Borgia è naturalmente italiana e tali sono anche Caterina de' Medici e Concini, gli eroi negativi dei pamphlet cinque-seicenteschi. Lo scrittore gioca coscientemente sul leitmotiv degli immigrati venuti a rubare ai francesi e sulle insidie della Chiesa di Roma (il cognome Borgia riecheggia ovviamente quello di Alessandro VI), ma siamo anche di fronte al tentativo di raccordare le varie fasi e i vari temi dell'anti-italianismo: gli uomini di Fausta Borgia agiscono come terroristi, ma sono al contempo legati al papato.

La consonanza di Zévaco con la letteratura non solo di appendice del tempo è evidente, basti ricordare saggi quali *De l'envahissement des étrangers en France. Les Italiens en Provence* (1903) di J. Berjont e *La défense ouvrière contre le travail étranger* (1912) di Maurice Holland. Il secondo saggio, in particolare, dopo aver spiegato che gli stranieri invasori sono gli italiani, aggiunge che i malfattori appartenenti a questo gruppo «*pillent, volent, assassinent avec une audace qui répand la terreur*»⁹⁷. Comunque è soprattutto in ambito letterario che si costruiscono barricate di carta contro i nuovi arrivati. Louis Bertrand (1866-1941), normalista e dreyfusardo, poi convertitosi al cattolicesimo e spostatosi sul fronte reazionario, inizia a preoccuparsi del pericolo italiano nel primo Novecento. Nella sua autobiografia spiega, che, dopo un decennio in Algeria, è colpito dalla presenza a Marsiglia degli immigrati italiani: «*avec ses tares et ses vices, ou avec des intentions d'espionnage et de propagande subversive. Les fauteurs de grève trouvaient en eux des meneurs et des recrues toutes préparées, au grand dommage de la prospérité du port, où à tout instant, messieurs les dockers cessaient le travail, empêchant les débarquements et les départs de paquebots*»⁹⁸. Siamo nuovamente all'immigrato, che porta il disordine e la rivoluzione: da tale preconetto nasce un romanzo di discreto successo, *L'Invasion* (1907), che descrive una Marsiglia devastata dall'azione degli anarchici⁹⁹.

In questo clima la solidarietà fra lavoratori non scatta e nel Novecento non cessano scontri e risse fra immigrati e locali¹⁰⁰. Proprio al-

⁹⁷ Maurice Hollande, *La Défense ouvrière contre le Travail étranger: Vers un Protectionnisme ouvrier*, Bloud et Cie, Paris 1912, p. 15.

⁹⁸ Louis Bertrand, *Mes années d'apprentissage*, Paris, Fayard, 1938, pp. 236-237.

⁹⁹ Isabelle Felici, *Marseille et l'Invasion italienne vue par Louis Bertrand*, "Babel", 1, 1996, p. 103-131.

¹⁰⁰ Per una valutazione dei fattori che la faranno poi scattare, soprattutto nelle miniere e nelle fabbriche siderurgiche: Gérard Noiriél, *Longwy, immigrés et prolétaires: 1880-1980*, PUF, Paris 1980, e Salvatore Palidda, «Aspetti socio-politici del-

l'inizio del secolo a Saint-Gilles (Gard) e ad Arles (Bouches-du-Rhône) alcuni francesi inveiscono contro gli immigrati e invitano i concittadini a fare come ad Aigues-Mortes. Proseguono anche gli incidenti di una certa gravità: a La Motte d'Aveillans, presso Grenoble, nel 1901; a Saint-Cézaire-sur-Siagne, Alpi Marittime, nel 1907 e nel 1913; a Villerupt, Meurthe-et-Moselle, nel 1912¹⁰¹. Persino la partecipazione alla prima guerra mondiale a fianco dei francesi, anzi addirittura nelle stesse loro fila, non basta ad attutire i contrasti¹⁰².

Gli studiosi dibattono sul valore da dare a questi avvenimenti. Si chiedono infatti se siano dovuti alla sola xenofobia oppure all'incapacità dei nuovi arrivati di mescolarsi con la società locale: per qualcuno il forte desiderio di rientrare rapidamente in patria terrebbe distanti gli immigrati da ogni possibilità d'incontro effettivo. Antonio Canovi ritiene al proposito che la spinta a integrarsi scatti solo con l'emigrazione antifascista, quando molti pensano di non poter più tornare indietro¹⁰³. Analogamente alcuni ricercatori francesi suggeriscono che il comune impegno antifascista favorisca l'avvicinamento¹⁰⁴. Le due ipotesi non hanno, però, ricevuto una risposta entusiastica e diversi pen-

l'immigrazione italiana in Francia», in Angelo Di Carlo e Serena Di Carlo, a cura di, *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza dell'emigrazione*, Angeli, Milano 1986, pp. 92-124.

¹⁰¹ Sanna, *Il riscatto dei lavoratori*, pp. 75-76.

¹⁰² Hubert Heyries, *Les garibaldiens de 14, splendeurs et misères des chemises rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Nice, Édit. Serre, 2005. La vicenda garibaldina e dei Garibaldi in Francia presenta un susseguirsi di avvicinamenti e respinte: Id., «Les Garibaldi en terre de France», in Zeffiro Ciuffoletti, Arturo Colombo e Annita Garibaldi Jallet, a cura di, *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione familiare e l'eredità politica*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2005, pp. 191-205.

¹⁰³ Antonio Canovi, «L'émigration italienne en France: représentations entre économie et politique», 2008, http://cle.ens-lyon.fr/jsp/fiche_pagelibre.jsp?CODE=15589487&LANGUE=0&RH=CDL_ITA100600. Questa ipotesi nasce da uno studio di caso: Id., *Cavriago ad Argenteuil. Migrazioni Comunità Memorie*, RSEuropa Libri, Cavriago 1999.

¹⁰⁴ Pierre Guillen, «L'antifascisme, facteur d'intégration des italiens en France dans l'entre-deux-guerres», in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 209-220, e «Il ruolo politico dell'immigrazione italiana in Francia tra le due guerre», *Affari Sociali Internazionali*, (12), 2 (1984), pp. 125-140; Archivio Centrale dello Stato, *L'Italia in esilio: l'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1984; Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, Eric Vial, «Notes sur l'exil et l'intégration des italiens dans la société française pendant le fascisme», in Maurizio Degli Innocenti, a cura di, *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Piero Lacaita, Roma-Manduria 1992, pp. 171-184; Ralph Schor, «Les incidents de l'église Saint-Jaume, premier coup d'arrêt au fascisme italien à Nice (21 avril 1924)», *Cahiers de la Méditerranée*, 62, 2001, pp. 113-120.

sano che gli immigrati non siano veramente accettati nel fronte antifascista¹⁰⁵, tanto più che se ne stanno per conto proprio persino quando si battono contro i tedeschi¹⁰⁶. Inoltre, sempre in questa chiave, le difficoltà economiche degli anni 1920 e poi la crisi degli anni 1930 spingono il movimento operaio locale a riprendere la polemica contro chi gli ruberebbe il lavoro¹⁰⁷. Lo stesso esodo antifascista, lo abbiamo appena visto, non elimina tali sospetti, anche perché i fascisti si muovono in mezzo agli immigrati e questi hanno una posizione dubbia, almeno agli occhi dei francesi¹⁰⁸. François Cavanna, disegnatore e scrittore satirico, nato a Nogent-sur-Marne da padre italiano e madre francese, ricorda nell'autobiografico *Les Ritals* (1978) quanto la sinistra locale diffidi degli italiani ritenuti comunque filofascisti¹⁰⁹. Ed in effetti sia prima, sia

¹⁰⁵ Eric Vial, «Tirer l'échelle? Tensions et rejets de nouveaux arrivants au sein de l'émigration antifasciste italienne», *Revue européenne des migrations internationales*, 20, 2004, pp. 39-56.

¹⁰⁶ Davide Spagnoli, «Il gruppo "Rohregger": maquis italiani a Parigi 1940-42», *Giornale di storia contemporanea*, (IX), 1, 2006, pp. 80-94. Sul separatismo, provocato o innato, della sinistra italiana in esilio: Eric Vial, *L'Union Populaire Italienne 1937-1940. Une organisation de masse du parti communiste italien en exil*, Ecole française de Rome, Roma 2007. Per la resistenza italiana in Francia: Damira Titonnel Asperti e Carmela Maltoni, *Écrire pour les autres: mémoires d'une résistante. Les antifascistes italiens en Lot-et-Garonne sous l'occupation*, Presses Universitaires de Bordeaux, Talence 1999.

¹⁰⁷ Per il quadro generale: Ralph Schor, «Racisme et xénophobie dans le mouvement ouvrier français avant 1939», *Nouvelle Revue Socialiste*, 67, 1984, pp. 82-88, e *L'opinion française et les étrangers en France 1919-1939*, Publications de la Sorbonne, Paris 1985. Per casi più specifici: Gérard Noiriel, «Les immigrés italiens en Lorraine pendant l'entre-deux-guerres: du rejet xénophobe aux stratégies d'intégration», in Pierre Milza, a cura di, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Roma 1986, pp. 609-632; Patrizia Salvetti, *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2008; Stéphane Sirot, «Ouvriers et syndicalistes du bâtiment face à la main d'œuvre italienne dans l'entre-deux guerres. L'exemple parisien», *La Trace*, 9, 1996, pp. 26-35; Pietro Pinna, «Operai italiani in una regione di frontiera. Storia delle migrazioni italiane in Lorena (1890-1939)», *Storicamente*, 5 (2009), http://www.storicamente.org/07_dossier/emigrazione-italiana-in-francia.htm.

¹⁰⁸ Giovanna Campani, Maurizio Catani e Salvatore Palidda, «Ciociari, Scaldini et Reggiani entre indifférence, méfiance, antifascisme et fascisme dans les années vingt», in CEDEI, a cura di, *L'immigration italienne en France dans les années vingt*, pp. 223-246; Didier Francfort, «Être mussolinien en Lorraine: les fascistes italiens face aux associations, 1921-1939», *Revue d'Histoire moderne et contemporaine*, (38), 2, 1991, pp. 313-336; e soprattutto Eric Vial, «I Fasci in Francia», in Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 27-42. Vedi inoltre i recenti Alessandro Giaccone ed Eric Vial, a cura di, *I fratelli Rosselli. L'antifascismo e l'esilio*, Carocci, Roma 2011; Julien Saporì, *Le soupçon. Fasciste et antifascistes en France: l'affaire Pavan-Savorelli, 1928*, Anovi, s.l. 2011.

¹⁰⁹ François Cavanna, *Les Ritals*, Paris, Belfond, 1978 (tr. it. *Calce e martello*, Bompiani, Milano 1980). Per il gruppo cui appartiene il padre di Cavanna, cfr.

dopo la seconda guerra mondiale non è semplice togliersi lo stigma di essere concittadini dei fascisti, tanto più che questi ultimi hanno invaso la Francia nel giugno 1940¹¹⁰.

La guerra non avvantaggia dunque gli italiani e nel dopoguerra non mancano gli echi polemici di quanto appena accaduto¹¹¹. Tuttavia non è distante il recupero degli italiani che scatta, nel Sud-Ovest agricolo come nei centri urbani, quando iniziano a essere considerati comunque meglio dei nuovi immigrati spagnoli o nordafricani¹¹². In ogni

Marie-Claude Blanc-Chaléard, «La petite entreprise italienne du bâtiment en banlieue parisienne: passage vers la société industrielle», *La Trace*, 15-16, 2004, pp. 31-47; Luigi Taravella, *I Piacentini nella regione parigina*, Edizioni Tip.Le.Co., Piacenza 2006; Isabelle Duhaut, «Imbuti, Cavanna, Taravella, Schenardi et les autres ... Les maçons italiens et leur chantiers en bord de Marne», in *Les Italiens des bords de Marne et de l'Est parisien (XIX^e-XX^e siècles)*, Communauté d'agglomération de la Vallée de la Marne, s.l. 2007, pp. 23-38.

¹¹⁰ Yvan Gastaut, «Les tendances italo-phobes dans l'opinion niçoise à la Libération», *Cahiers de la Méditerranée*, 52, 1996, pp. 33-57.

¹¹¹ Gianfausto Rosoli, «Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia», *Studi emigrazione*, 59, 1980, pp. 304-330; Gianni Perona, a cura di, *Gli italiani in Francia 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994.

¹¹² Laure Teulières, *Immigrés d'Italie et paysans de France 1920-1944*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 2002; Marie-Claude Blanc-Chaléard, a cura di, *Les italiens en France depuis 1945*, PUR, Rennes 2003 (una versione ridotta, curata da Ead. e Antonio Bechelloni, è apparsa in *Studi Emigrazione*, 146, 2002); Ralph Schor, «Une nouvelle immigration? Des italiens aux maghrébins, indésirables d'hier à aujourd'hui», *Migrations Société*, 81-82, 2002, pp. 117-125; Stéphane Mourlane, «Le "rital" et le "Nord-Africain", ou la pertinence du bouc émissaire», in Marianne Amar, Marie Poinot e Catherine Wihtol de Wenden, a cura di, *A chacun ses étrangers? France-Allemagne de 1871 à aujourd'hui*, Actes Sud - CNHI, Arles-Paris 2009, pp. 93-99. Vedi inoltre per le campagne: Dominique Saint-Jean, «L'intégration des Italiens dans le Sud-Ouest», *Hommes et Migrations*, 1176, 1994, pp. 22-28, e Ronald Hubscher, *L'immigration dans les campagnes françaises (XIX-XX siècle)*, Odile Jacob, Paris 2005. Infine per l'area marsigliese: Francesca Sirna, «Une migration à "deux vitesses": ressources, réseaux et mobilité résidentielle de deux migrants italiens à Marseille», *ethnographiques.org*, 12, 2007, disponibile su <http://www.ethnographiques.org/2007/Sirna>, e «D'ouvriers agricoles à entrepreneurs: parcours de deux migrants italiens en région P.A.C.A. après la seconde guerre mondiale», in Anne-Sophie Bruno e Claire Zalc, a cura di, *Petites entreprises et petits entrepreneurs étrangers en France (19^e-20^e siècle)*, EPU, Sciences Sociales/Histoire, Paris 2006, pp. 125-136. È interessante anche il discorso dell'imprenditoria: Salvatore Palidda, a cura di, *L'imprenditorialità italiana e italo-francese nella circoscrizione consolare di Parigi. Prospettive di sviluppo degli scambi economici italo-francesi*, CIEMI, Paris 1992; Patrizia Audenino, Paola Corti e Ada Lonni, *Imprenditori biellesi in Francia tra Ottocento e Novecento*, Electa - Fondazione Sella, Milano 1997; Alberto Grassani, «Emigrazione, self-employment, imprenditorialità. Itinerari collettivi degli emigranti italiani nell'edilizia francese», *Imprese e storia*, 20, 1999, pp. 215-256; Marie-Claude Blanc-Chaléard, Michel Dreyfus, «Une entreprise du bâtiment en région parisienne: l'entreprise Andreone (1932-1978)», *Cahiers des Annales de Normandie*, 31, 2001, pp. 105-115; Adelina Miran-

caso già nella prima metà del Novecento la politica offre un meccanismo d'integrazione: nell'area parigina la ghettizzazione e il disprezzo della Belle époque cede il passo a una maggior comunione in particolare negli anni del Fronte Nazionale. Dopo la grande guerra i lavoratori di varia origine riescono qualche volta ad intendersi nelle zone metallurgiche e minerarie¹¹³. A Parigi alcuni esiliati antifascisti incontrano la nascente "banlieue rossa" e il quadro internazionale spinge verso un'integrazione sia pur difficile¹¹⁴. Infine dopo la seconda guerra mondiale le rivendicazioni nazionalistiche dei lavoratori francesi sono comunque temperate da ideologie, che spingono verso un afflato internazionale.

Il secondo dopoguerra

Dopo il 1945 la manodopera italiana è contemporaneamente necessaria e poco amata ancora per qualche anno. In particolare c'è un concreto vantaggio nel tenerla in condizione di clandestinità, ma ci si spaventa per l'invasione di stranieri illegali¹¹⁵. Con l'andare del tempo l'appartenenza europea di alcuni gruppi immigrati stempera ogni paura e l'attenzione si sposta su chi è invece considerato di più difficile assimilazione¹¹⁶. Infatti negli anni 1960 gli immigrati europei non sono

da, «Les femmes et les entreprises italo-françaises dans la région parisienne», *Migrations Société*, 78, 2001, pp. 81-97.

¹¹³ Pietro Pinna, «Percorsi di politicizzazione degli immigrati italiani in due regioni francesi (1922-1939)», *Altreitalia*, 36-37, 2008, pp. 81-89, e *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, CLUEB, Bologna 2012.

¹¹⁴ Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'est parisien. Une histoire d'intégration (1880-1960)*, École française de Rome, Roma 2000. Si vedano inoltre i lavori sulle Piccole Italie: Judith Rainhorn, *Paris, New-York: des migrants italiens, années 1880-années 1930*, CNRS éditions, Paris 2005, e, a cura di, *Petites Italies dans l'Europe du Nord-ouest, Appartenances territoriales et identités collectives à l'ère de la migration italienne de masse (milieu du XIX^e siècle - fin du XX^e siècle)*, PUV, Valenciennes 2005; Marie-Claude Blanc Chaléard, Antonio Bechelloni, Bénédicte Deschamps, Michel Dreyfus ed Éric Vial, a cura di, *Les Petites Italies dans le monde*, PUR, Rennes 2007.

¹¹⁵ Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli Editore, Roma 2008; Rocco Potenza, «La figura del passeur nell'emigrazione clandestina italiana in Francia del secondo dopoguerra», *Altreitalia*, 36-37, 2008, pp. 90-102; Clelia Caruso, Jenny Plein e Lutz Raphael, a cura di, *Post-war mediterranean migration to Western Europe: legal and political frameworks, social mobility and memory*, Peter Lang, Frankfurt a.M. 2008; Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino 2009; Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

¹¹⁶ Philippe Dewitte, a cura di, *Immigration et intégration. L'état des savoirs*, La Découverte, Paris 1999; Vincent Ferry, Piero-D. Galloro e Gérard Noiriel, a cura

più percepiti come completamente stranieri e inoltre appare chiaro che i loro flussi d'entrata stanno progressivamente diminuendo¹¹⁷. Gli italiani beneficiano di questo clima, presto si sentono meglio integrati e spesso iniziano ad accusare i nuovi arrivati di non voler seguire il percorso adatto per l'integrazione¹¹⁸. Alla fine degli anni 1990 la memoria e spesso anche la ricerca spingono quindi a decretare riuscita l'integrazione nella nuova società¹¹⁹. E questo sentimento si rafforza grazie alla ripresa degli arrivi, ora meglio posizionati nella scala sociale, e all'ascesa politica delle seconde e terze generazioni¹²⁰.

Nel nuovo millennio oltre a una sempre maggiore presenza tra le élite accademiche troviamo casi quali quello di Aurélie Filippetti, da poco ministro della cultura nel governo voluto dal nuovo presidente della Repubblica, François Hollande. Nipote di un minatore umbro trasferitosi in Lorena e impegnato nella lotta antinazista e figlia di un altro minatore che è stato sindaco comunista di Audun-le-Tiche dal 1983 alla morte nel 1992, Filippetti ha dedicato *Les derniers jours de la*

di, *20 ans de discours sur l'intégration*, l'Harmattan, Paris 2005; Alexis Spire, *Étrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*, Grasset et Fasquelle, Paris 2005; Nicole Lacasse e Jacques Palard, *Immigration et intégration au Québec et en France: Enjeux de société et expériences territoriales*, PUL, Québec 2011. Vedi inoltre la consistente produzione di Gérard Noiriel: *Le Creuset français. Histoire de l'immigration XIX-XX siècle*, Seuil, Paris 1988; *Réfugiés et sanspapiers. La République face au droit d'asile XIX-XX siècle*, Hachette, Paris 1998; *Gens d'ici venus d'ailleurs. La France de l'immigration de 1900 à nos jours*, Éditions du Chêne, Paris 2004; *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIXe-XXe siècle). Discours publics, humiliations privées*, Fayard, Paris 2007; *À quoi sert «l'identité nationale»?», Agone, Marseille 2007. Nonché quella di Patrick Weil: *La France et ses étrangers, l'aventure d'une politique de l'immigration de 1938 à nos jours*, Callman-Lévy, Paris 1991, ed. riv. Gallimard, 2005; *Qu'est-ce qu'un français? Histoire de la nationalité française depuis la Révolution*, Grasset, Paris 2002, ed. riv. Gallimard, 2005; *Liberté, Égalité, Discriminations. L'«identité nationale» au regard de l'histoire*, Grasset, Paris 2008; *La République et sa diversité. Immigration, intégration, discrimination*, Seuil, Paris 2005; *Être Français. Les quatre piliers de la nationalité*, L'aube, Paris 2011.*

¹¹⁷ Yvan Gastaut, *L'immigration et l'opinion en France sous la V^{ème} République*, Seuil, Paris 2000. Per la percezione del calo degli arrivi: Catherine Withol de Wenden, «Les italiens en France: une vague migratoire ancienne ou la fin d'une vague migratoire?», *Studi emigrazione*, 53, 1979, pp. 73-92.

¹¹⁸ Marco Martiniello, *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée*, Ciemi - l'Harmattan, Paris 1992.

¹¹⁹ Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus e Pierre Milza, a cura di, *L'intégration italienne en France*, Éditions Complexe, Bruxelles 1995; Francesca Sirna, «Italiani in Francia: un'integrazione riuscita?», *Studi Emigrazione*, 160, 2005, pp. 786-805; Gianni D'Amato, «How the Italians became blond! Immigration and political rights in France, Switzerland and Germany», *ibidem*, pp. 822-846.

¹²⁰ Adelina Miranda, «Le migrazioni italiane in Francia tra trasmissione intergenerazionale, oblio e nuove mobilità», in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2008*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma 2008, pp. 316-328.

classe ouvrière (2003) a ricostruire l'identità e l'integrazione di un gruppo di militanti comunisti tra la progressiva francesizzazione e l'accettazione, forse strumentale e comunque con qualche dubbio, dello stalinismo quale unica ideologia offerta ai dannati del sottoterra¹²¹. Tornata in Lorena come deputata socialista, dopo gli studi a Lione e una prima carriera professionale e politica a Parigi, Filippetti ha aperto un blog (<http://aureliefilippetti.free.fr/>), in cui trapelano continui riferimenti all'emigrazione di oggi e di ieri, degli stranieri in Francia e dei francesi che lavorano all'estero, per esempio i frontalieri che dalla Mosella si recano ogni giorno in Lussemburgo.

La biografia personale e familiare di Filippetti è una *success story*, una riuscita integrazione che non ha portato alla rimozione delle proprie radici, né alla rinuncia all'impegno a favore di tutti i migrati. Tuttavia lei stessa ricorda come buona parte del suo gruppo non abbia condiviso tale ascesa. Evidenzia i periodi neri o semplicemente grigi, nei quali gli immigrati italiani sono stati considerati cittadini di seconda categoria: in pratica un gruppo "in-between", il vero e proprio confine tra i cittadini di prima classe, i francesi di "souche", e le popolazioni "di colore"¹²². Ho già accennato al tema, ma mi sembra assai importante, anche per la lezione che se ne può trarre a proposito del ruolo di una minoranza immigrata, molto concentrata in determinate aree¹²³. Conta il suo numero e la sua concentrazione, ma anche la percezione della sua utilità sociale: gli italiani che sembrano controllare le finanze francesi o quelli che sembrano emissari del papa o terroristi sono rifiutati; gli italiani che accettano di far parte della classe operaia francese, condividendone molti ideali, o ancora meglio quelli che divengono la frontiera fra manodopera "occidentale" e "africana" sono invece accettati.

Gli italiani non sono pochi sul finire del dopoguerra, ammontano a 629.000 nel 1962 e a 463.000 nel 1975, costituiscono cioè alla prima data il 29% della popolazione straniera e alla seconda il 13%¹²⁴. Tuttavia non

¹²¹ Aurélie Filippetti, *Les derniers jours de la classe ouvrière*, Stock, Paris 2003 (tr. it. Tropea, Milano 2004). Sul ruolo e le difficoltà degli italiani nel Partito Comunista Francese: Laure Castellani, «Un aspect de l'immigration italienne en France: les groupes de langue italienne au sein du PCF (1921-1928)» in Milza, a cura di, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, pp. 195-221, e Stéphane Mourlane, «Le Parti communiste français et l'immigration italienne dans les années soixante», *Studi emigrazione*, 146, 2002, pp. 415-426.

¹²² Ferdinando Fasce, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 235-243.

¹²³ Marie-Claude Blanc-Chaléard, *L'intégration des Italiens hier; quels enseignements pour aujourd'hui?*, in *Immigration et intégration, l'état des savoirs*, a cura di Philippe Dewitte, Paris, La Découverte, 1999, pp. 165-172.

¹²⁴ Ralph Schor, *Histoire de l'immigration en France de la fin du XIXe siècle à nos jours*, A. Colin, Paris 1996, p. 205.

sono più una minoranza da esecrare perché è netto l'equilibrio fra chi lavora temporaneamente e se ne va presto, senza procurare problemi, e chi resta, integrandosi in un gruppo sempre più francesizzato, che trova i suoi vessilli in cantanti, attori, calciatori di fama nazionale¹²⁵.

Conclusioni

Alla luce di quanto scritto non è male immaginare, da un lato, una storia dell'immigrazione in Francia che non si limiti soltanto all'Ottocento¹²⁶; dall'altro, vedere la vicenda italiana nell'Esagono come un qualcosa che si dipana su un arco millenario, con corsi e ricorsi costanti. Se la prima possibilità è stata esplorata grazie al volume curato da Lequin e a più recenti lavori¹²⁷, la seconda non è stata ancora adeguatamente seguita, a parte pochi articoli e una riflessione storico-autobiografica di Pierre Milza¹²⁸. Sarebbe invece necessario procedere a una storia complessiva dell'emigrazione italiana in Francia e rileggerne la memoria recente alla luce delle testimonianze di tutto il millennio. Molto infatti si è fatto sull'ultima fase dell'immigrazione e dell'integrazione italiana nel contesto francese, soprattutto negli anni 1980-2000, quando il fenomeno della migrazione verso la Francia sembrava sostanzialmente terminato¹²⁹. In questa prospettiva si è data molta at-

¹²⁵ Stéphane Mourlane, «Platini et l'Italie: les origines en question», *Migrations*, (22), 2, 2003, pp. 111-118, e «Piantoni et Platini, ces "héros italiens" du football français», in Claude Boli, Yvan Gastaut e Fabrice Grognet, a cura di, *Allez la France! Football et immigration*, Gallimard/CNHI/Musée national du Sport, Paris 2010, pp. 143-145.

¹²⁶ Si pensi a lavori, pur ottimi, come Vincent Viet, *Histoire des Français venus d'ailleurs de 1850 à nos jours*, Perrin, Paris 2004.

¹²⁷ Marie-Claude Blanc-Chaléard, Stéphane Dufoix e Patrick Weil, a cura di, *L'Étranger en question: du Moyen-âge à l'an 2000*, Éditions Le Manuscrit, Paris 2005.

¹²⁸ Milza, *Voyage en Ritalie*; Vial, «In Francia»; Corti, «L'emigrazione italiana in Francia»; Laure Teulière, a cura di, *Italiens. 150 ans d'émigration en France et ailleurs 1861-2011*, Éditions, Toulouse 2011.

¹²⁹ Giovanna Campani, «Assimilation et réseaux. L'immigration italienne en France», *Peuples méditerranéens*, 31-32, 1985, pp. 137-146; Ead. e Maurizio Catani, «Les réseaux associatifs italiens en France et les jeunes», *Revue européenne des Migrations internationales*, (1), 2, 1985, pp. 143-160; Maurizio Catani, «Les migrants et leurs descendants entre individuel et allégeance chthonienne», *Cahiers internationaux de Sociologie*, 81, 1986, pp. 281-298; Ada Lonni, «I percorsi dell'integrazione dal Piemonte alla Francia: le scelte coniugali», in Paola Corti, a cura di, *Società rurale e ruoli femminili fra Ottocento e Novecento*, (Annali Istituto A. Cervi, 12), il Mulino, Bologna 1990, pp. 289-306; Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus e Pierre Milza, a cura di, *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Éditions Complexe, Bruxelles 1995; Francesco Lazzari, «Alcune riflessioni su cultura, lingua italiana e identità. Il caso dell'area francofona», *Studi Emigrazione*, 99, 1990, pp. 411-436; Claire

tenzione a fenomeni, quali l'associazionismo o lo sviluppo della stampa in lingua¹³⁰. Solo più recentemente si è cominciato a guardare al succedersi cronologico delle fasi di integrazione o di rifiuto, da parte degli ospitati e della società ospite¹³¹. Grazie a questi lavori è stato possibile giungere a conclusioni molto interessanti, soprattutto sui meccanismi delle stereotipizzazioni¹³². Qualsiasi nuovo lavoro non può prescindere dunque dalla massiccia bibliografia sin qui prodotta e tuttavia resta ancora qualcosa da fare.

Matteo SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Toscana

Villaume, «Le rôle de la famille dans l'intégration des immigrés italiens du bassin de Longwy-Villerup», *Studi Emigrazione*, 138, 2000, pp. 353-375; Piero Galloro, «La "tracce" des Italiens établis en Lorraine : de l'exclusion à la légitimation», in Jos Boggiani *et al.*, a cura di, *Traces de mémoire, mémoire des traces – Parcours et souvenirs de la présence Italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Presses Universitaires Luxembourg, Luxembourg - Esch-sur-Alzette 2007, pp. 91-118. Si tengano poi presenti i lavori sulle radici e la memoria: a questo proposito sul sito <http://www.radici-press.net> sono disponibili i numeri dell'omonimo bimestrale e soprattutto l'hors-série *Au coeur des racines et des hommes: Mémoire d'émigration* con i contributi di più auttori sui percorsi dell'emigrazione in Francia e altri paesi.

¹³⁰ Vedi da ultimo i bilanci in Stéphane Mourlane, «Solidarités formelles et informelles: les associations d'Italiens en France depuis 1945», *Cahiers de la Méditerranée*, 63, 2001, pp. 199-211, e Salvatore Palidda, «L'associazionismo italiano in Francia», *Studi Emigrazione*, 160, 2005, pp. 919-934. Per la stampa: Lorenzo Prencipe, a cura di, *La stampa di emigrazione italiana*, numero monografico di *Studi emigrazione*, 175, 2009.

¹³¹ Jean-Charles Vegliante, «Italiani in Francia: assimilazione e identità, a seconda delle generazioni di immigrazione», in Maddalena Tirabassi, a cura di, *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005, pp. 251-273.

¹³² Marie-Claude Blanc-Chaléard, «Mythes et réalités sur les italiens en France», *Migrations Société*, 84, 2002, pp. 97-105; Stéphane Mourlane, «Que reste-t-il des préjugés? L'opinion française et l'immigration italienne dans les années 1950-1960», *ibidem*, 109, 2007, pp. 133-145; Jean-Charles Vegliante, «Appunti sulla rappresentazione filmica degli italiani in Francia», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, (5), 1, 2009, pp. 37-42.

Abstract

At the base of the state and social policies towards immigrants, there are always the reactions of local people: these, however, can be concrete or only feared. Also, if concrete, may be the result of a spontaneous motion, or can be caused by a particular social group or by those in power. On this question we have a very rich and very interesting literature. However, the analyses are generally targeted at the present or, at most, at the immediate past. Instead the problem is much older so that the evolution of the modern State is often linked to immigration. A particularly interesting case is that of acceptance of Italians in France, because their migration dates to medieval times and it is therefore contemporary to the development of the French state and the French national consciousness.

I rom e la *nuda vita*. Politica, comitati e securitarismo a Pisa*

La crisi e la successiva implosione dei paesi del blocco socialista sono tra le cause principali di un consistente fenomeno di migrazione di rom e sinti verso i paesi dell'Europa occidentale, iniziato tra gli anni 1980 e 1990 e prolungatosi fino ad oggi¹. A queste motivazioni economico-strutturali si sono aggiunte le spinte al cambiamento individuali, familiari e di gruppo². Nonostante lo stanziamento di tali minoranze in Europa risalga a tempi remoti, periodicamente – come per gli ebrei – si sono verificati fenomeni di discriminazione o persecuzione vere e proprie, legati quasi sempre a particolari fasi politiche ed economiche in cui si innestano processi di *blaming*³. Nell'Europa occidentale sempre

* Questo articolo è una rielaborazione del paper «The Roma and the rhetoric of security in a European city» presentato al seminario *Migration und interkulturelle Pädagogik im transnationalen sozialen Raum Europa*, svoltosi dal 23 al 27 giugno 2010 presso l'Università Gutenberg di Mainz (Germania).

¹ Nando Sigona e Nidhi Trehan, *Romani Politics in Contemporary Europe. Poverty, Ethnic Mobilization, and the Neoliberal Order*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009. Nell'introduzione al volume I due autori scrivono: «*The profound shifts in economy policy towards neoliberal market principles in the 1990s in the former socialist countries of Europe (in some cases, a "shock therapy") resulted in catastrophic unemployment for many Roma*».

² Pietro Saitta, «Immigrant Roma in Sicily: The role of the informal economy in producing social advancement», *Romani Studies*, (20), 1, 2010, pp. 17-45. In questo saggio, il sociologo Saitta, riferendosi all'insediamento di un gruppo di famiglie rom di origine kosovara a partire dalla metà degli anni 1970 a Mazara del Vallo, spiega come le motivazioni iniziali di tale migrazione non siano da attribuire semplicemente a ragioni di indigenza. Evidentemente in ogni processo migratorio gli aspetti strutturali ed economici non vanno sottovalutati ma neanche sovra rappresentati e grazie a strumenti di ricerca qualitativa possono emergere le motivazioni più profonde e meno evidenti. Cfr. Pietro Saitta, «Tra struttura e funzione: Una critica degli approcci razionalisti in materia di immigrazione», *Studi Emigrazione*, 145, 2008, pp. 135-158.

³ Federico Boni, «Genealogie nomadi», in Alessandro Dal Lago, a cura di, *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, costa & nolan, Genova-Milano 1998, pp. 105-123. Rifacendosi a Mary Douglas il sociologo Boni tratteggia il *blaming* come «*il meccanismo attraverso cui una società, nel continuo processo di (ri)definizione dei propri confini, attribuisce le colpe e definisce le responsabilità*» (p. 106).

meno ispirata a politiche di redistribuzione e sempre più dominata dal credo liberista e quindi caratterizzata da un progressivo smantellamento dello stato sociale, l'impatto di tali migrazioni ha portato ad un crescendo preoccupante di xenofobia o, come è stata definita recentemente dall'Unione Europea, di antiziganismo/romofobia⁴. Naturalmente non tutti i paesi occidentali hanno affrontato allo stesso modo il fenomeno. Il maggiore o minore rifiuto da parte dei "nativi" dei cosiddetti "zingari" o "gitan" non risiede solo nella forte competizione per l'allocatione delle poche risorse pubbliche⁵, ma dipende anche dalle strategie di raccolta del consenso adottate dall'imprenditoria politica nazionale e locale⁶. Tommaso Vitale, a proposito di discorso pubblico e rom, dipinge un quadro sconcertante: «*Miseria delle condizioni di vita dei gruppi zingari, comportamenti devianti e conflitti con la popolazione maggioritaria sembrano essere gli unici aspetti attorniati da un ruotano attenzione pubblica e le preoccupazioni del ceto politico*»⁷. In un rapporto del 2009 del Centro di ricerca-azione contro la discriminazione di rom e sinti "OsservAzione" di Firenze – finanziato dall'UE – il quadro fornito non è certo confortante in quanto anche se è vero che le azioni antirom non sono una novità, non aiuta certo l'atteggiamento governativo tendente a insistere sul tema della sicurezza e ad esasperare i sentimenti negativi degli italiani verso gli immigrati. Il rapporto sottolinea, inoltre, continue aggressioni verbali e fisiche verso i rom, incoraggiati anche da una politica non particolarmente impegnata nel promuovere inclusione sociale⁸.

⁴ Nando Sigona, «I rom nell'Europa neoliberale», in Salvatore Palidda, a cura di, *Razzismo democratico*, numero speciale di *Conflitti Globali*, X book, Milano 2009, pp. 54-65. Sigona rileva (p. 57) come i termini antiziganismo e romofobia siano entrati nel linguaggio politico-istituzionale ufficiale solo nel 2005 con la risoluzione del 28 aprile – P6_TA(2005)0151 – in cui il Parlamento europeo investe la Commissione europea del compito di «*combattere antiziganismo/romofobia in tutta Europa, nella consapevolezza dell'importanza di eliminare urgentemente i continui e violenti fenomeni di razzismo e discriminazione razziale contro i rom, dal momento che ogni forma di impunità per attacchi razzisti, dichiarazioni d'odio di gruppi estremisti, sgomberi illegali e persecuzione da parte delle forze dell'ordine motivate da antiziganismo e romofobia incidono sull'indebolimento dello stato di diritto e della democrazia*».

⁵ Luciano Gallino, «Conflitto», in *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino 2006, pp. 150-154.

⁶ Alessandro Dal Lago, «La Tautologia della paura», *Rassegna italiana di sociologia*, XL, 1, 1999, pp. 5-42.

⁷ Tommaso Vitale, «Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà degli strumenti nelle politiche locali per i rom e sinti», in Giorgio Bezecchi, Maurizio Pagani e Tommaso Vitale, a cura di, *I rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano 2008, pp. 7-36.

⁸ «*Anti-Romani behaviours are not new phenomena in Italy. However, many argues that the current government has taken advantage of Italians' concerns about security and has fuelled already negative sentiments against immigrants and Roma*

Per capire quanto il discorso pubblico si riversi sulle politiche di inclusione o esclusione sociale, ho ritenuto utile studiare il caso Pisa conosciuto a livello nazionale ed europeo per le buone pratiche adottate⁹, ma anche per episodi di evidente romofobia¹⁰. Per farlo utilizzerò i dati raccolti sul campo nei sei mesi di permanenza a Pisa tra il novembre del 2008 e l'aprile 2009 per un progetto di ricerca più ampio, ma anche quelli raccolti successivamente a distanza. In particolare farò riferimento ad alcune interviste in profondità svolte alla fine di questo periodo, ai documenti raccolti e agli articoli sull'argomento apparsi sulla stampa locale.

«I gruppi zigani – scrive Vitale – [...] [s]ono pensati e trattati come una popolazione unica, indifferenziata, di cui non è dato riconoscere né valorizzare le singole individualità, comunque appartenenti ad un universo culturale (e secondo alcuni anche biologico) tendenzialmente alieno, contaminante e pericoloso¹¹». I rom, in sostanza, acquisiscono visibilità pubblica non come individui con i loro pregi e difetti, ma come una sorta di inquietante sottospecie umana con una innata tendenza al crimine e all'ozio, alla mendicanza e al ratto di bambini. Ritengo dunque particolarmente utili gli strumenti di analisi promossi da Michel Foucault a partire dai concetti di *genealogia*¹² e di *biopolitica*¹³ e le ulteriori riflessioni di Giorgio Agamben sulla *nuda vita* e il *potere sovrano*. «Non c'è esercizio del potere – asserisce Foucault – senza una certa eco-

with messages widely published in the media. There have been numerous verbal and physical attacks by civilians against migrants and Roma communities, probably encouraged by political attitude that has failed to emphasise the opposite principles of social inclusion and anti-discrimination» (Daria Storia, *EU values: The Roma Migration Challenger. Italy Report*, www.osservazione.org, p. 10).

⁹ Agenzia per i diritti umani dell'Unione Europea - Commissione Europea, *Annex n. 1 e n. 2. Le buone pratiche nei piani di zona*, Vienna 2007, pp. 100-110; Agenzia per i diritti umani dell'Unione Europea - Fundación Secretariado Gitano, *Comunità Rom e salute in Italia – Alcune buone pratiche*, Vienna-Madrid 2007, pp. 59-68.

¹⁰ Gli episodi più clamorosi – gli attentanti con ordigni esplosivi contro bimbi rom del 1995 di cui riferiremo in seguito – attirarono l'attenzione anche delle TV nazionali con un'intera puntata del programma di Michele Santoro *Tempo Reale*.

¹¹ Vitale, «Contestualizzare l'azione pubblica», p. 8.

¹² «La genealogia analizza, dunque, i meccanismi di potere alla luce delle dinamiche di formazione dei discorsi e di costituzione dei soggetti. Contro ogni astratta generalizzazione, si tratta di elaborare una fisica del potere capace di cogliere il campo reale dei rapporti di potere, la loro meccanica concreta nella vita quotidiana» (Vincenzo Sorrentino, «Le ricerche di Michel Foucault», in Michel Foucault, *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano 2008 [2005], p. XXVII).

¹³ «Bio-potere (bio-pouvoir) e sovranità sono forme di potere diverse, che Foucault arriva a definire addirittura incompatibili, ma che, ciò nonostante, sono entrambe parti costitutive dei meccanismi generali di potere della nostra società: il bio-potere, infatti, non cancella la sovranità, ma la penetra e la modifica» (Vincenzo Sorrentino, *Il pensiero politico di Foucault*, Meltemi, Roma 2008, p. 93).

nomia dei discorsi di verità che funzioni in – a partire da e attraverso – questo potere. Siamo sottomessi dal potere alla produzione della verità e non possiamo esercitare il potere che attraverso la produzione della verità. Questo vale per ogni società, ma credo che nella nostra il rapporto tra potere, diritto e verità si organizzi in modo molto particolare¹⁴». Se a queste fondamentali asserzioni del pensatore francese si accostano quelle di Giorgio Agamben sulle categorie della politica occidentale, è possibile acquisire delle chiavi di lettura importanti per affrontare l'argomento in questione: «*La coppia categoriale fondamentale della politica occidentale non è quella di amico-nemico, ma quella nuda vita-esistenza politica, zoé-bíos, esclusione-inclusione¹⁵».* La politica e le politiche, utilizzando la visione foucaultiana-agambendiana, si costruiscono attorno a discorsi di verità che preludono all'esclusione di alcuni uomini e alcune donne ridotti a "nuda vita". Tutto parte dalla parola vita che gli antichi greci esprimevano in due modi, *zoé* e *bíos*, ovvero vita in quanto tale e vita qualificata. Per Agamben la *zoé*, ovvero la nuda vita, ha a che fare con l'*homo sacer*, indicato – da un'antica norma del diritto romano arcaico – come colui che non può essere sacrificato agli dei, ma della cui eventuale uccisione nessuno può essere chiamato a rispondere. «*La tesi foucaultiana dovrà, allora, essere corretta o, quanto meno, integrata, nel senso che ciò che caratterizza la politica moderna – scrive Agamben – non è tanto l'inclusione nella polis, in sé antichissima, né semplicemente il fatto che la vita come tale diventa oggetto eminente di calcoli e delle previsioni del potere statale; decisivo è, piuttosto il fatto che, di pari passo al processo per cui l'eccezione diventa ovunque la regola, lo spazio della nuda vita, situato in origine al margine dell'ordinamento, viene progressivamente a coincidere con lo spazio politico, e esclusione e inclusione, esterno e interno, bíos e zoé, diritto e fatto entrano in una zona di irriducibile indistinzione¹⁶».*

Il razzismo è lo strumento principe della modernità per includere ed escludere gli uomini e come tutte le idee, secondo Foucault, non si può ridurre in termini semplicistici a motore della storia o a sovrastruttura dei rapporti di potere. È qualcosa di più, come spiega Sorrentino, «*un dispositivo, ossia una rete di elementi discorsivi (ad esempio, una lettura della storia e una concezione dei rapporti tra le popolazioni), che non discorsivi (ad esempio, misure amministrative, istituzioni, procedimenti di esclusione e internamento)*»¹⁷. In tal senso bisogna ca-

¹⁴ Michel Foucault, *Il faut défendre la société*, Seuil-Gallimard, Paris 1997, tr. it. *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 29.

¹⁵ Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995 e 2005, p. 7.

¹⁶ *Ibidem*, p. 12.

¹⁷ Sorrentino, *Il pensiero politico di Foucault*, pp. 93-94.

pire come e perché si elabori e si affermi una tecnologia del potere basata sulla lotta delle razze e perché si affermi il razzismo di Stato. Il discorso della lotta delle razze sorto intorno al XVII secolo gradualmente diverrà «*il discorso di un combattimento di una razza posta come la vera e la sola, quella che detiene il potere ed è titolare della norma, contro quelli che deviano rispetto a questa norma, contro quelli che costituiscono altrettanti pericoli per il patrimonio biologico. A quel punto appariranno tutti i discorsi biologico-razzisti sulla degenerazione, ma anche tutte le istituzioni che, all'interno del corpo sociale, faranno funzionare il discorso della lotta delle razze come principio di eliminazione, di segregazione, e infine di normalizzazione della società*»¹⁸. Per Foucault lo Stato moderno non può fare a meno del razzismo e per questo motivo tale dispositivo si diffonde incredibilmente in molte parti del globo e nel cuore dell'Europa, con il regime nazista, tocca livelli inauditi di dispositivi *governamentali* sfocianti nella *tanatopolitica*¹⁹. Se sono molto noti gli effetti della biopolitica nazista sugli ebrei, molto meno e ingiustamente lo sono riguardo ai rom. Questi ultimi entrarono nel “perfetto” meccanismo di morte del regime nazionalsocialista attraverso una selezione dicotomica che prevedeva la separazione degli “zingari puri” dai “vagabondi”: i primi dovevano finire in delle vere e proprie riserve come etnia da preservare, i secondi dovevano essere eliminati perché bastardi e asociali. Alla fine nei paesi occupati gli scienziati – impegnati nella selezione – ebbero grosse difficoltà a trovare zingari di stirpe pura per cui gran parte finirono sterminati nei lager²⁰. Alcuni di loro presenti nei campi di concentramento furono usati come *Versuchepersonen* (cavie umane), in particolare per sperimentare la potabilità dell'acqua del mare. I rom, per distinguerli dagli ebrei (riconoscibili per la stella a sei punte gialla) e dagli altri “ospiti” presenti a vario titolo nei campi, dovevano portare appuntato sugli indumenti un *triangolo nero*. Molti scienziati protagonisti di questi esperimenti furono assolti da ogni responsabilità penale grazie a testimonianze di loro autorevoli colleghi per la presunta professionalità e correttezza dimostrata in queste attività²¹.

¹⁸ Foucault, *Bisogna difendere la società*, p. 58.

¹⁹ Sabrina Vigna, «Al bando. Riflessioni su “Homo sacer” di Giorgio Agamben», in Dal Lago, a cura di, *Lo straniero e il nemico*, pp. 152-169; Michael Stewart, «Remembering without Commemoration: The Mnemonics and Politics of Holocaust Memories among European», *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, (10), 3, 2004, pp. 561-582; Günter Lewy, «Himmler and the “Racially Pure Gypsies”», *Journal of Contemporary History*, (34), 2, 1999, pp. 201-214.

²⁰ Boni, «Genealogie nomadi», in Dal Lago, a cura di, *Lo straniero e il nemico*, p. 117.

²¹ Agamben, *Homo sacer*, pp. 171-177.

«La verità – scrive Foucault – mette a disposizione la forza, oppure provoca uno squilibrio, accentua le dissimmetrie e infine fa inclinare la vittoria da una parte piuttosto che dall'altra; la verità è un sovrappiù di forza e si dispiega solo a partire da un rapporto di forza»²². In questo senso una minoranza, prima di essere perseguitata, deve – come insegna anche Hannah Arendt²³ – essere annientata ovvero ridotta a *nuda vita* nel discorso pubblico. Essere etichettati come devianti e come peso per la società diventa preludio alla chiusura in luoghi di segregazioni o alla cacciata. Dopo aver prima ridotto a *zoé*, poi segregato e vagliato i componenti dell'ormai sottospecie umana, il passaggio finale è il bando.

Per capire il senso del *bando* Agamben ci introduce al concetto di *eccezione*, senza il quale non può esistere. Se l'*exceptio* nel diritto processuale romano era uno strumento utile al convenuto in giudizio per neutralizzare le ragioni dell'attore, ma anche del giudice nei casi di eccessiva generalità delle norme del diritto civile, l'*eccezione* nella contemporaneità è un meccanismo biopolitico utile ad *escludere includendo* e ad *includere escludendo* ovvero come nel nostro caso legittima la riduzione a *nuda vita* (ad esseri senza alcun valore politico). In tal senso si diviene appartenenti al popolo e non al Popolo. «A partire dalla rivoluzione francese – scrive Agamben – il Popolo diventa il depositario unico della sovranità, il popolo si trasforma in una presenza imbarazzante e miseria ed esclusione appaiono per la prima volta come uno scandalo in ogni senso intollerabile²⁴». Per Agamben lo stato di eccezione tende a diventare oggi sempre più la *struttura politica fondamentale*. Per questo profughi e migranti possono essere internati per lungo tempo o espulsi in massa senza particolare allarme nell'opinione pubblica, anzi nel caso soprattutto di minoranze fortemente stigmatizzate come i rom ogni provvedimento sfavorevole ad essi può facilitare l'acquisizione di consensi elettorali per i governanti nazionali e soprattutto per gli amministratori locali²⁵.

A questo punto comincia a delinearsi la natura particolare dello stato di eccezione e dunque del *bando*: «La colpa non si riferisce alla trasgressione, cioè alla determinazione del lecito e dell'illecito, ma alla pura vigenza della legge»²⁶. Ed ecco le conseguenze concrete secondo

²² Foucault, *Bisogna difendere la società*, p. 51.

²³ Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace Javanovich, 1948, tr. it. *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004.

²⁴ Agamben, *Homo sacer*, pp. 200-201.

²⁵ Inquietanti a tal proposito i dati segnalati da Tommaso Vitale, «Governare mediante gli sgomberi e la segregazione dei gruppi zingani», in Palidda, a cura di, *Razzismo democratico*, p. 179: «l'aumento dell'ostilità nei confronti dei rom e dei sinti è giunto ad un livello sconcertante, per cui solo il 6,7% degli italiani gagi (non rom) dichiara di non provare ostilità nei confronti di questi gruppi».

²⁶ Agamben, *Homo sacer*, p. 32.

Agamben: «*La relazione di eccezione è una relazione di bando. Colui che è stato messo al bando non è, infatti, semplicemente posto al di fuori della legge e indifferente a questa, ma è abbandonato da essa, cioè esposto e rischiato nella soglia in cui vita e diritto, esterno e interno si confondono*²⁷». La storia di rom e politiche locali che segue si può considerare un caso esemplare sul tema fin qui esposto.

Storia delle *roma policies* a Pisa

La presenza rom a Pisa, a differenza di altre città italiane, è recente ed è legata particolarmente alle vicende dell'Est Europa. A metà degli anni 1980 i primi gruppi di rom provenienti dalla ex Jugoslavia si accampano ai bordi della Via Aurelia in località Mortellini²⁸. Si tratta di famiglie macedoni, bosniache, croate e serbe “sistematesi” in condizioni molto precarie senza acqua, luce e servizi igienici. Nel 1988 con l'approvazione della prima legge regionale “per la tutela dell'etnia Rom” (L. n° 17 del 7/04/1988) nel campo di Mortellini avvengono i primi cambiamenti: l'avvio del servizio di trasposto dei bambini presso le scuole e la fornitura di servizi essenziali come luce e acqua. «*Le difficili condizioni di vita al campo dei Mortellini, il continuo controllo delle forze di polizia, e l'“abusività” dell'insediamento, portano ad un continuo movimento di piccoli gruppi di Rom verso case abbandonate, su terreni comunali o demaniali meno visibili, in aree più periferiche*». Questa prima legge regionale è ispirata all'idea dei rom come popolo nomade quindi bisognoso solo di ospitalità in delle aree attrezzate. Questo stile di vita però riguarda gran parte dei sinti ancora impegnati in attività professionali itineranti, ma solo pochi rom. Gran parte delle famiglie rom provenienti dai Balcani, infatti, ormai da decenni nel paese d'origine svolgeva attività stanziali e viveva in appartamenti. Paradossalmente, il diritto al nomadismo è un passo avanti, perché prevedendo l'obbligo di aree di sosta attrezzate dovrebbe evitare almeno gli sgomberi e l'espulsione continua dalle città, ma in realtà è difficile da implementare. Il primo impedimento riguarda l'individuazione delle stesse aree per la sosta. A Pisa il comune all'inizio del 1989 istituisce un parco sosta provvisorio proprio a Mortellini, ma non ottiene l'autorizzazione dall'amministrazione del Parco di San Rossore. La Giunta Comunale con delibera del 26 settembre 1989 (n° 5557) presenta alla Regione, in

²⁷ *Ibidem*, p. 34.

²⁸ Simona Sidoti e Sabrina Tosi Cambini, «Geografia romaní: uno sguardo sui flussi migratori in Italia e in Toscana», in Sabrina Tosi Cambini, a cura di, *Case, cassette, baracche e roulotte. Le politiche per l'abitare dei gruppi Rom e Sinti in Toscana oltre i campi nomadi*, Fondazione Michelucci, Fiesole 2006, pp. 14-16.

base alla legge regionale approvata l'anno prima, due progetti per la costruzione di campi sosta attrezzati. Intanto continua "la lotta" agli insediamenti abusivi con la sola esclusione di quello di Mortellini con l'ordinanza sindacale del 23 maggio 1990 (delibera n° 123). Quando il 28 dicembre 1990 il Consiglio Regionale approva il finanziamento di uno dei due campi (delibera n° 382), il comune per rispondere alle proteste organizzate dagli abitanti di La Vettola ripiega sulla zona di Paduletto (delibera del 24 settembre 1991 n. 4272) e rinuncia al campo di Ospedaletto. A svolgere un ruolo importante in questa fase è l'Associazione per la difesa del territorio di Coltano e Tombolo che punta a far desistere le istituzioni dal promuovere azioni di accoglienza a favore dei rom. Molte delle iniziative del Comune e della Regione per uscire dall'emergenza si infrangono di fronte all'attivismo ostativo dei cittadini²⁹.

«Dopo gli sgomberi di numerosi insediamenti Rom, il Comune decide di smantellare, nel 1991, anche lo storico campo de "I Mortellini". I rom presenti in città finiscono così per disperdersi in una miriade di piccoli "campi", tutti abusivi, in condizioni igieniche ancor più precarie di prima. Si segnalano in questo periodo piccoli insediamenti in località "Biscottino" (alle porte di Stagno, estrema periferia di Livorno), nella zona di Ospedaletto, sul Viale del Tirreno e in altre zone periferiche e marginali, distanti dalla città e dai servizi»³⁰.

La "durezza" dell'Ordinanza di sgombero del 6 aprile 1991 (motivata dalle segnalazioni dell'ufficio igiene dell'USL e resa operativa nell'autunno dello stesso anno) viene temperata dall'approvazione da parte della giunta municipale (delibera n° 4272 del 24 settembre 1991) del progetto per la realizzazione del campo Rom a Tombolo (Paduletto) e dalla Delibera del Consiglio Regionale (n° 381 del 27 dicembre 1991) con cui si conferiscono a Pisa e a Firenze contributi regionali per la costruzione o completamento di campi Rom.

L'anno successivo il dirigente dei servizi sociali presenta alla Regione un progetto per aree di sosta per giostrai e il Consiglio Regionale (delibera n° 488 del 15 dicembre 1992) decide di stanziare ulteriori fondi per il Comune di Pisa per la realizzazione del campo Rom di Coltano. Ma nel 1993 le proteste anti-rom si inaspriscono e l'Associazione difesa del territorio di Coltano e Tombolo organizza un'importante manifestazione di protesta a fine estate (il 21 settembre) contro la realizzazione del campo di Paduletto. Nonostante il clima sociale poco favorevole il Comune presenta comunque la richiesta all'Assessorato Regionale

²⁹ Sergio Bontempelli, «La città dei campi. Storia della presenza Rom a Pisa», in *Africa Insieme, Vite di scarto. Marginalità sociale e marginalità abitativa dei migranti a Pisa*, Pisa 2006, www.osservazione.org, pp. 16-22.

³⁰ *Ibidem*, p. 17.

alla Sicurezza Sociale (in base alla legge 17/88) del contributo per aree sosta giostrai (2 spazi per roulotte in 5 circoscrizioni), ma a ad ottobre dopo le ripetute e insistenti proteste della suddetta associazione la Giunta Comunale riduce le piazzole da 10 a 6.

A novembre il prefetto chiede notizie al sindaco sulla costruzione del campo di Paduleto per fornire elementi al Ministro dell'Interno a cui è stata presentata un'interrogazione parlamentare sull'argomento. L'Associazione difesa del territorio di Coltano e Tombolo a questo punto arricchisce il suo armamentario di strumenti di protesta e organizza il 29 novembre 1993 una manifestazione di protesta con blocco stradale e picchettaggio al cantiere di costruzione del campo di Paduleto. Strumenti di partecipazione non convenzionali tipici di queste forme di protesta anti-rom. Un esempio più recente, riguardante il territorio di Mestre, è stato raccontato su questa rivista da Claudia Mantovan³¹. È evidente in questi casi l'utilità, come strumento di pressione sulle autorità, di forme anche estreme di protesta soprattutto per attirare l'attenzione dei mezzi di informazione³². Rotto il muro dell'informazione le amministrazioni non potranno ignorare le richieste dei cittadini anche se possono assumere forme più o meno velate di xenofobia. D'altronde il discorso razzista, ormai ampiamente legittimato e utilizzato nel dibattito politico nazionale³³, emerge tra la fine degli anni 1980 e gli inizi degli anni 1990 nei contesti locali, dove il "fastidio" per il diverso si manifesta su questioni concrete e visibili³⁴. Le prime azioni pratiche frutto del clima politico di caccia al rom vengono documentate dai carabinieri il 13 settembre 1994 con un sopralluogo nel campo in costruzione di Paduleto: atti di vandalismo con scritte e svastiche.

Le autorità comunali a questo punto sembrano in grossa difficoltà e procedono "a vista". Il dirigente del servizio anagrafe comunale, il 21 novembre 1994, comunica l'impossibilità di concedere la residenza ai profughi rom provenienti dalla ex-Jugoslavia in quanto dichiarati tali dalla questura e pertanto a suo carico. Inoltre il 17 dicembre 1994 viene rescissa la convenzione con l'Opera Nomadi.

³¹ Claudia Mantovan, «Stranieri o italiani. Il conflitto per il villaggio sinti di Mestre», *Studi Emigrazione*, 178, 2010, pp. 482-499.

³² Marcello Maneri, «I media e la guerra alle migrazioni», in Palidda, a cura di, *Razzismo democratico*, pp. 66-85; Rolando Marini, *Mass media e discussione pubblica. Le teorie dell'agenda setting*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 105-113.

³³ Vedi Alessandro Dal Lago, «Note sul razzismo culturale in Italia», in Salvatore Palidda, a cura di, *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina 2010, pp. 11-20.

³⁴ Marcello Maneri, «Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche discorsive», in Dal Lago, a cura di, *Lo straniero e il nemico*, pp. 236-272.

Mentre le istituzioni sembrano trovarsi in stato confusionale, l'odio e il risentimento per gli zingari cresce e il 24 gennaio 1995 un bambino rimane vittima di un attentato: nei pressi di un ponte a Lattignano (nel comune di Cascina limitrofo a Pisa) Matteo Salkanovic riceve un libro di fiabe con un potente esplosivo nascosto all'interno e rimane gravemente ferito. Meno di due mesi dopo, il 14 marzo, nel tessuto urbano di Pisa, ad un semaforo, Shengul Demirovski, una ragazzina di 13 anni, e il fratellino Emram di 3 anni ricevono un pacco dono da un passante con dentro un ordigno esplosivo: sono ambedue feriti, ma lei in particolare perde la mano sinistra e la funzionalità di un occhio. Alcuni giorni prima, il 3 marzo, una lettera di minacce al sindaco di Cascina a firma "Fratellanza Bianca" annunciava attentati contro gli zingari. Qualcuno ha considerato Matteo, Shengul e Emram semplici *nude vite* ed ha agito di conseguenza. Questi attentati sembrano chiudere un ciclo di dibattito pubblico sulla presenza rom a Pisa e aprirne un altro. A questo punto i rom incarnano quello che Sayad chiamerebbe l'effetto specchio delle migrazioni³⁵; ossia riflettono una società che si auto-racconta come solidale e accogliente, ma deve ammettere di nutrire nel suo seno germogli di odio etnico e sociale. I poveri e gli stranieri non solo sono un problema per alcune fasce di cittadinanza, ma possono scatenare violenze inaudite anche verso i più deboli tra di essi³⁶.

La risposta al primo episodio di violenza arriva dal Comune di Pisa il 1 marzo 1995 con l'inoltro di un progetto al Ministero per 20 prefabbricati per i Rom del territorio come interventi straordinari per gli sfollati dell'ex Jugoslavia, utilizzando la legge n° 390 del 1992. Dopo la lettera e il secondo attentato, il sindaco di Pisa Piero Floriani, dal quotidiano *Il Tirreno*, fa appello agli industriali, la proprietà edilizia e le chiese pisane, affinché contribuiscano a finanziare la costruzione urgente di 50 appartamenti per la prima accoglienza, rispondendo concretamente al problema casa per le famiglie ai margini, senza distinzione di provenienza e appartenenza.

Al di là dei risultati dell'appello (non se ne farà nulla) emerge una svolta, perché per la prima volta non si parla più di campi o di prefabbricati, ma di case vere e proprie. Nello stesso periodo diversi enti non governativi e centri studi spingono per il superamento della segregazione in campi nomadi e il Consiglio Regionale Toscano il 18 aprile

³⁵ Vedi Abdelmalek Sayad, «La doppia pena del migrante. Riflessioni sul pensiero di Stato», *aut aut*, 275, 1996, pp. 8-16, oppure Salvatore Palidda, «Per lo studio delle mobilità umane», *Quaderni di Intercultura*, 2, 2010, pp. 31-38.

³⁶ Le violenze e i veri e propri pogrom degli ultimi anni in Italia sono raccontati in diverse pubblicazioni, tra queste: Marco Revelli, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino 2010, pp. 3-10, e Nando Sigona e Lorenzo Monasta, *Imperfect citizenship. Research into patterns of racial discrimination against Roma and Sinti in Italy*, www.osservazione.org, 2006, p. 35.

1995 approva la legge n° 73 “Interventi per i popoli Rom e Sinti”. Anche se i progetti nati dalla legge del 1988 (vedi campo di Coltano a Pisa) sono in fase di implementazione, già mostrano – secondo la Fondazione Michelucci – evidenti limiti: *«poche adesioni da parte dei comuni, eccessiva concentrazione nei campi, marginalità rispetto alle città ed ai servizi delle localizzazioni scelte»*³⁷ La nuova legge propone un nuovo tipo di accoglienza più diffusa nel territorio urbano dei Rom e dei Sinti. I comuni in questa nuova ottica devono individuare aree residenziali e puntare su interventi di recupero abitativo e di ristrutturazione di edifici pubblici e privati.

All’inizio dell’estate un consistente insediamento, segnalato nella località Tombolo, mostra gli effetti collaterali degli episodi di violenza sul comportamento delle famiglie rom: per sentirsi meno vulnerabili, infatti, decidono di concentrarsi in gran numero nello stesso luogo.

Anche se con la legge 73/95 i campi ormai sono considerati soluzioni da evitare, il campo Rom di Coltano, costruito grazie alla legge 17/88, il 22 dicembre 1995 viene consegnato dall’ufficio edilizia pubblica del Comune di Pisa al Servizio Affari Sociali. Già il 9 febbraio 1996 vengono assegnati e consegnati i posti tramite graduatoria e la questura effettua un suo censimento ufficiale. Queste registrazioni segnano il battesimo di Coltano come luogo deputato ad un controllo poliziesco stringente, successivamente denunciato da don Agostino Rota Martin, dagli stessi rom, da Africa Insieme e da altri attori sociali. Da questo momento in poi nel campo ogni persona viene ammessa o espulsa secondo regole decise non da chi lo abita, ma da chi è deputato a controllarlo³⁸.

Per Sergio Bontempelli di Africa Insieme il fallimento di questa soluzione era già scritto: *«il campo aperto a Pisa è molto distante dal centro urbano, dai servizi pubblici e dai centri commerciali, e si trova al crocevia di strade di grande comunicazione. Le famiglie che non saranno accolte nella struttura troveranno sistemazione in insediamenti ancor più precari, senza acqua potabile né servizi igienici: si segnalano così, in questo periodo, nuovi campi abusivi in località La Tabaccaia, a Ospedaletto, nell’area ex Genovali di Porta a Mare, in Via Emilia e in Via Maggiore. L’insediamento più grande è quello di Pian degli Ontani, a poche centinaia di metri dal campo regolare»*³⁹.

³⁷ Sidoti e Tosi Cambini, «Geografia romaní», pp. 15-16.

³⁸ «Lo spazio campo, così come è configurato nelle norme, con i suoi confini definiti, le sue piazzole numerate e allineate, con il tipico capannone polifunzionale, con guardiani e assistenti sociali, è in realtà qualcosa che connota ben più che la cultura dell’abitare Rom, quello che è il nostro modo di pensare gli zingari» (Nando Sigona, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l’invenzione degli zingari*, Nonluoghi, Civezzano 2002, p. 121).

³⁹ Bontempelli, «La città dei campi», p. 19.

Il 20 febbraio 1997, un anno dopo la nascita del campo comunale di Coltano, c'è già una formale richiesta dell'Assessore comunale alle Politiche Sociali di "allontanamento nomadi" non risultanti dal censimento svolto al momento dell'apertura dalla questura. L'intreccio politiche sociali e politiche securitarie si fa sempre più evidente⁴⁰: al Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica del 27 febbraio il Sindaco ribadisce la richiesta di sgombero "discriminato". Ad agosto, non avendo ottenuto risultati, il sindaco rilancia la richiesta di allontanamento dei non censiti garantendo la sistemazione per 13 famiglie (per un totale di 53 persone), ma neanche in questa occasione il questore procede di conseguenza. A fine agosto con un ordinanza (n° 656 del 28/08/1997) il sindaco impone lo sgombero e la demolizione dei manufatti abusivi nel campo di Paduletto.

Nel febbraio dell'anno successivo (il 09/2/1998) si provvede ad un censimento nel campo "abusivo" di Ontani località Tombolo ed emerge una presenza consistente di 37 gruppi familiari (per un totale di 183 persone) in buona parte macedoni, ma anche bosniaci, serbi e croati. Nel 1998 a seguito dell'emergenza Albania dell'anno precedente gli alloggi messi a disposizione per superare i campi, frutto di due anni di confronto tra le amministrazioni comunali della zona pisana, ad aprile vengono utilizzati per i profughi albanesi⁴¹. Ad ottobre il Comune si adopera per "riqualificare" il campo di Ontani con pulizia e posizionamento di costruzioni in legno. A dicembre con un ordinanza si sgombera il campo "abusivo" e l'effetto – secondo l'Associazione Africa Insieme – è un sovraffollamento del regolare campo di Coltano dove molti rom cacciati si rifugiano accolti da familiari e amici.

Il 1999 per il campo "regolare" di Coltano è un anno particolarmente difficile per il gran numero di abitanti che vi si concentrano e il sindaco risponde con un'ordinanza di sgombero di tutti i rom non censiti. A dicembre – quando sembra imminente un atto di forza da parte delle autorità per espellere dal campo i non censiti – i rom, per la prima volta dopo 15 anni, utilizzano la loro voce. Invece di chiedere ad altri di inter-

⁴⁰ «*Indiscriminate checks carried out in "nomad camps" by police forces often without any judicial mandate, have become routine. As the Under-secretary of the State for Home Affairs, Maurizio Balocchi put it: "[police] already run checks and controls in nomad camps throughout the national territory" in order to guarantee "the security of our citizens"*» (Sigona e Monasta, *Imperfect citizenship*, p. 24). La discussione molto esplicita sul legame gestione dei campi e controllo dei rom tra l'esponente del governo e il deputato leghista Federico Bricolo viene riportata anche in Nando Sigona, «Lo scandalo dell'alterità: rom e sinti in Italia», in Stefania Bragato e Luciano Menetto, a cura di, *E per patria una lingua segreta. Rom e sinti in provincia di Venezia*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2007, pp. 17-18.

⁴¹ La cosiddetta "emergenza Albania" del 1997, nata dalla crisi del regime di Berisha, è stata magistralmente analizzata da Alessandro Dal Lago, *Non persone*, Milano, Feltrinelli, 1999 [2008].

venire pubblicamente a loro favore, questa volta decidono di rendersi visibili non solo con i loro corpi e la loro *nuda vita*, ma rivendicando il diritto di parola nella sfera pubblica e dunque reclamando la loro *esistenza politica*. Lo fanno organizzando una conferenza stampa in cui due loro portavoce, Dario Ornet e Kame Selafin, chiedono di rinviare lo sgombero del campo almeno fino alla primavera-estate successiva nella speranza, nel frattempo, di trovare soluzioni alternative. Sarà stato il clima natalizio favorevole – con tanto di presepe con roulotte accanto alle statuine tradizionali e una scritta ripresa dal vangelo “Non c’era posto per loro” – o forse la scarsa voglia dell’amministrazione di andare ad un atto di forza, comunque l’obiettivo è centrato e il tutto viene rinviato.

Dall’*ideologia del rifiuto* al progetto “Le Città Sottili”

Il 2000 sembra essere l’anno buono per aprire un percorso virtuoso. Il 12 gennaio viene approvata la terza legge regionale ancora più innovativa della precedente. L’idea dei campi viene totalmente superata (anche se si ribadisce il diritto al nomadismo) e si punta su interventi di vario tipo in campo residenziale – escludendo soluzioni ghettizzanti – e insistendo molto anche sull’integrazione lavorativa, prevedendo inoltre interventi per aree artigianali. Fondamentale l’integrazione residenziale con strutture scolastiche e strutture sanitarie. La prospettiva aperta da questa legge è l’abbandono della logica emergenziale applicata alla *produzione dello spazio* insita nell’idea di campo e riflettente una “ideologia del rifiuto”⁴².

«Uno degli effetti perversi della politica dei “campi nomadi” – fa notare la Fondazione Michelucci – è che ha dato legittimazione istituzionale all’idea che il modo di abitare delle popolazioni Rom e Sinti sia costituito da miseri manufatti, da baracche, da ripari di fortuna, da situazioni igieniche precarie. A condizioni imposte dalla necessità e dall’avarizia delle risposte istituzionali, si è legata a doppio filo la “cultura abitativa” di queste popolazioni, che così diventano esse stesse l’emblema del degrado, di uno stile di vita incomparabile e incompatibile al nostro. L’abitare luoghi marginali, in situazioni al limite della sopravvivenza diviene quasi una colpa, piuttosto che la misura di una discriminazione»⁴³.

⁴² Sonia Paone, *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 145.

⁴³ Nicola Solimano e Sabrina Tosi Cambini, *Rom e Sinti in Toscana tra superamento dei campi e nuove baraccopoli*, Fondazione Michelucci, Fiesole 2007, p. 5; Claude Cahn, «Racial preference, racial exclusion: Administrative efforts to enforce the separation of Roma and Non-Roma in Europe through migration controls», *European Journal of Migration and Law*, 5, 2004, pp. 479-490.

Nell'estate del 2000 nel campo rom, al posto delle ruspe e della polizia, arriva il vicepresidente della Regione Toscana Angelo Passaleva. L'amministratore incontra i rappresentanti dei rom del campo e annuncia lo stanziamento di 240 milioni di lire per soluzioni alternative ai campi. È l'input decisivo della regione ad una nuova fase delle *roma policies* a Pisa.

Nell'estate del 2001 il Consiglio Comunale conferma la volontà istituzionale – a livello anche cittadino – di trovare soluzioni dialoganti e approva dei punti all'ordine del giorno molto espliciti nella direzione di un ampio progetto di inserimento abitativo, lavorativo e sociale dei rom. Sembra la sconfessione definitiva della *politica delle ordinanze di bonifica*.

Ad aprile del 2002 parte il progetto "Le Città Sottili" ispirato dal libro *Le città invisibili* di Italo Calvino in cui si racconta della città di Sofronia che si compone di due mezze città: una con il grande ottovolante dalle ripide gobbe e l'altra di pietra e marmo e cemento⁴⁴. Con l'attivazione del progetto "Le Città Sottili" Pisa diviene città pilota assieme a Firenze per sperimentare l'abbandono del modello disciplinare e marginalizzante dei campi nomadi. Le famiglie Rom censite nel 2002 raccolgono un totale di 451 persone dislocate nel più grande campo di Coltano (252) e in quelli più piccoli di Calambrone (87), Oratorio (92) e S. Biagio (20).

Il progetto nasce con l'idea di un'ampia partecipazione di comuni della zona pisana, enti, cooperative, associazioni e dei rom stessi, attraverso l'elezione di loro rappresentanti e periodiche assemblee nel campo di Coltano. Anche per questo la Commissione Europea e l'Agenzia per i Diritti Umani dell'Unione Europea lo ha indicato come esempio positivo per l'inclusione sociale dei rom da proporre a tutta l'Europa.

Il fulcro del progetto "Le Città Sottili" è la questione abitativa. I soggetti promotori mettono in luce la propensione alla sedentarietà dei rom presenti a Pisa (provenendo quasi tutti da paesi dell'est Europa in cui prima della crisi dei sistemi socialisti avevano regolari lavori e normali abitazioni) e l'obiettivo di fondo è «*la promozione di azioni rivolte all'affermazione dei diritti di cittadinanza del popolo Rom*», ma ci sono evidenti fragilità e ambiguità nel percorso tracciato. Se gran parte delle famiglie saranno aiutate a trovare l'alloggio in contesti plurali, la prima ambiguità vive proprio nella scelta di prevedere per una parte della famiglie allargate rom di rimanere a Coltano, il luogo più volte definito come ghettizzante e marginalizzante per la sua collocazione territoriale, anche se nella nuova forma di un villaggio. L'idea elaborata dalla Fondazione Michelucci di Firenze è l'autocostruzione di case

⁴⁴ Italo Calvino, *Le città invisibili* [1972], Mondadori, Milano 2009, p. 63.

coloniche ben inserite nel contesto del parco di San Rossore, in un luogo comunque ormai denso di ricordi e significati per i suoi abitanti. Al di là della mancata autocostruzione il limite si dimostrerà la forte visibilità dell'iniziativa che faciliterà la costruzione della retorica dello spreco di denaro pubblico da parte dei gruppi avversi. La seconda fragilità sarà la politica del numero chiuso considerata fondamentale dagli attori pubblici e privati coinvolti nel progetto, ma generatrice di un processo di inclusione-esclusione capace di corrodere il sostegno convinto di diverse organizzazioni sociali pro-inclusione. A far emergere questi limiti gli arrivi – non del tutto imprevedibili – già dal 2002 di rom, questa volta dalla Romania.

«Questo flusso migratorio è spiegabile con tutta probabilità con l'abolizione da parte dell'Unione Europea dell'«obbligo di visto» per i cittadini rumeni: essi, dunque, da quel momento si trovarono a poter entrare nei paesi UE, per soggiorni brevi, senza dover sostenere (come invece accadeva in precedenza) formalità burocratiche all'ambasciata italiana. Ciò ha favorito la migrazione non tanto dei rumeni in generale che hanno cominciato già da tempo a trasferirsi in Italia, quanto delle fasce più deboli della popolazione, che hanno maggiore difficoltà a muoversi nel labirinto di visti, regolamenti, prassi consolari e controlli di frontiera»⁴⁵. Dal maggio 2004 a partire dal più cospicuo accampamento sotto il Ponte delle Bocchette inizieranno una serie continua di interventi delle forze dell'ordine per rimuovere campi abusivi che spingeranno i rom rumeni a manifestazioni di protesta ed occupazioni.

Dall'occupazione nel 2004 di una palazzina a Riglione alla manifestazione di protesta davanti al comune nel 2005 di un gruppo di rom provenienti da Timisoara (a seguito dell'incendio del loro casolare affittato in nero), si creano le premesse per un timido allargamento anche a famiglie rumene (circa 16) del progetto «Le Città Sottili» e l'accompagnamento presso i servizi del territorio di altri che vivono nelle baracche lungo le sponde del fiume Arno e in altre zone della città. La presenza dei rom rumeni – il cui flusso diminuisce tra il 2004 e il 2006 e si riattiva nel 2007 a seguito dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea – sarà occasione di nuove campagne di *blaming* e soprattutto di recupero e forte rilancio delle politiche definibili di *bonifica del territorio*. Eppure grazie al progetto «Le Città Sottili» nel 2007 – secondo la fondazione Michelucci – 310 rom ovvero ben 77 famiglie, vivono in 54 alloggi dignitosi, lontano dai campi. Sono circa il 70% delle persone censite nel 2002. Le politiche inclusive per i Rom – volute fortemente dall'élite politica regionale – sono state, però, appoggiate timidamente dalla classe dirigente locale più propensa a continuare la politica degli

⁴⁵ Solimano e Tosi Cambini, *Rom e Sinti in Toscana*, p. 24.

anni 1990. Con l'avvicinarsi delle elezioni comunali del 2008 (con in vista anche la "staffetta" tra due esponenti locali del PD – Fontanelli e Filippeschi – tra le cariche di sindaco e deputato) si intuisce l'esigenza di dare un segnale forte all'elettorato nel senso non più dell'inclusione e della solidarietà verso le aree di marginalità della città, ma della sicurezza e del decoro ovvero delle politiche di tolleranza zero, nell'intento di contenere l'avanzata delle destre. *Sicurezza e decoro* divengono le parole preminenti del *frame* comunicativo della campagna elettorale sia per la principale forza di governo della città, il PD, che per la forza di opposizione più cospicua, il PDL (e per quelle forze minoritarie e deboli a Pisa del centrodestra convinte di potersi affermare grazie all'issue immigrazione e sicurezza come la Lega Nord o Forza Nuova).

Sinistra e destra: le assonanze di una retorica securitaria

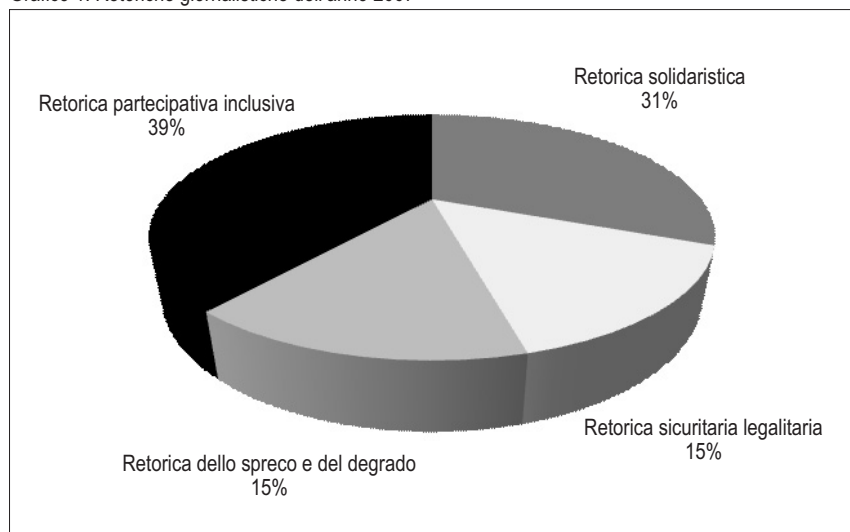
I rom in vista delle elezioni 2008 diventano, dunque, assieme ai venditori ambulanti semi-abusivi senegalesi e ai magrebini devianti o marginali, il *target* più appropriato per costruire consenso sulla paura. Un'analisi dei giornali locali *La Nazione* (storico quotidiano conservatore toscano) e *Il Tirreno* (del gruppo editoriale De Benedetti-l'Espresso) nel triennio 2007-2009, a cavallo delle elezioni amministrative, mostra con tutta evidenza come le parole chiavi del discorso pubblico sui rom tendano a costruire un quadro di possibile intervento solo, o in modo, preponderante, nell'ambito delle politiche securitarie e tendano a inquadrare come inutili e fallimentari le politiche inclusive e partecipative dei rom. Per "misurare" il peso delle diverse retoriche presentate dalla stampa, ho raccolto 75 articoli pubblicati sui due quotidiani locali aventi i rom come tema portante nei tre anni considerati e li ho suddivisi inserendoli (in base alle parole chiavi dominanti nel testo e nel titolo) in quattro categorie idealtipiche da me individuate 1) *retorica solidaristica*, 2) *retorica inclusiva partecipativa*, 3) *retorica securitaria legalitaria*, 4) *retorica dello spreco e del degrado*. L'andamento delle percentuali nei tre diversi anni sembra evidenziare quanto il maggiore o minore esercizio di *labelling*⁴⁶ dipenda dalle strategie politiche di raccolta del consenso.

Nel 2008, l'anno delle elezioni amministrative, gli articoli sui rom collocabili nella categoria della *retorica securitaria legalitaria* rappresentano una fetta enorme (il 51,72%) del totale e se si sommano ad essi quelli della *retorica dello spreco e del degrado* (17,24%) assumono una

⁴⁶ Nando Sigona, «How Can a "Nomad" be a "Refugee"?»: Kosovo Roma and Labelling Policy in Italy», *Sociology*, 37, 2003, pp. 69-79.

prevalenza schiacciante (circa il 70%) gli articoli contenenti un immaginario fortemente stigmatizzante dei rom. Nel 2008, insomma, l'immagine dei rom viene inestricabilmente legata a termini evocanti una sorta di guerra urbana al degrado e all'inciviltà⁴⁷, al crimine e alla devianza⁴⁸. Prevalgono termini roboanti come: corpo di spedizione, operazione, task force, ultimatum, invasione, tensione, battaglia, escalation furti, giro di vite, abusivi, sgomberati, faida, favelas, bidonville, bonifica e altri analoghi. Non è stato necessario neanche disaggregare i dati dei due quotidiani poiché, nonostante facciano riferimento a due aree politiche opposte, condividono l'approccio al tema distinguendosi molto poco. L'unica distinzione evidente è una maggiore tendenza de *La Nazione* a insistere sulla retorica dello spreco e del degrado, anche con commenti di opinionisti e inchieste *ad hoc*.

Grafico 1: Retoriche giornalistiche dell'anno 2007



⁴⁷ «[...] la povertà e l'emarginazione – scrive Dal Lago – sono espresse nel linguaggio quotidiano del “degrado” (un termine che si applica sia allo zingaro sia alla roulotte sgangherata in cui vive, alla sporcizia del marciapiede al barbone che vi dorme)» in (Alessandro Dal Lago, «Esistenza e incolumità: Zygmunt Bauman e la fatalità del capitalismo», in Zygmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 218.

⁴⁸ Fondamentale per capire questo tema: Salvatore Palidda, *Polizia postmoderna. Etnografia e nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000, e *Revolution in Police Affairs*, in Id. e Alessandro Dal Lago, a cura di, *Conflict, Security and the Reshaping of Society: The Civilization of War*, Routledge, London 2010, cap. VII.

Grafico 2: Retoriche giornalistiche dell'anno 2008

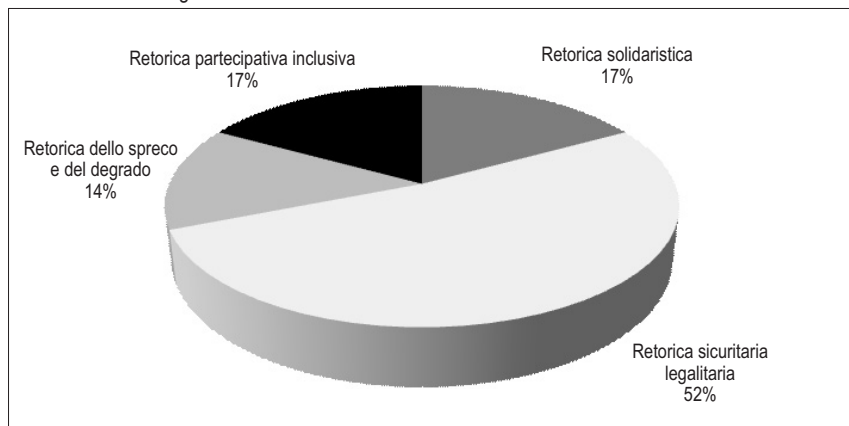
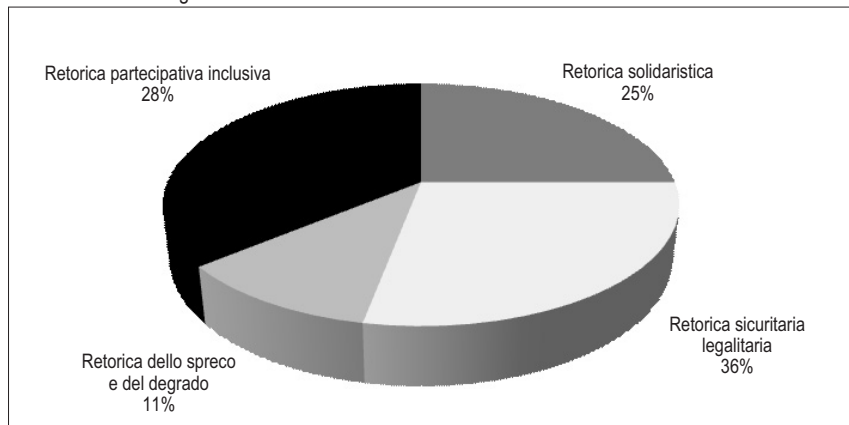


Grafico 3: Retoriche giornalistiche dell'anno 2009

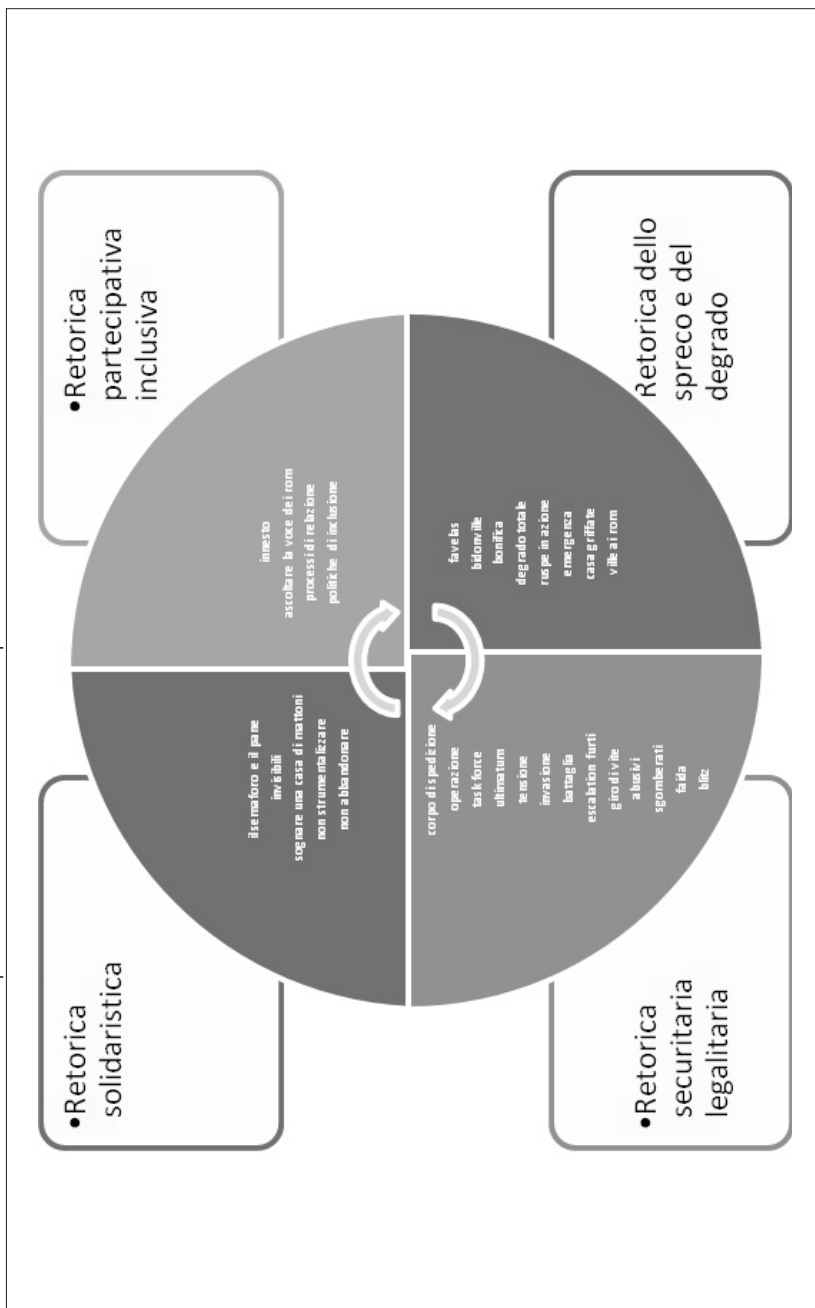


Dopo un'intera campagna elettorale giocata sui temi della sicurezza e del decoro urbano – in cui gli ultimi e i marginali ritornano ad essere gli *infami* del medioevo e dell'età moderna⁴⁹ o le classi pericolose dell'800⁵⁰ – il nuovo sindaco del PD punta sulle ordinanze per mostrare ai cittadini l'impegno ad applicare il programma di mandato.

⁴⁹ Giacomo Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 2007.

⁵⁰ Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975, tr. it. *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1993.

Grafico 4: Analisi delle retoriche sui rom presenti nella città di Pisa utilizzate dai quotidiani *La Nazione* e *Il Tirreno* nel triennio 2007-2009



I rom al *bando*

«Il 2008 – secondo Marco Revelli – è l'annus horribilis dei sindaci. Nel varco aperto dal decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92 – il cosiddetto “pacchetto sicurezza” varato dall'esecutivo di centro-destra appena eletto come primo atto di governo, e convertito in legge il 24 luglio –, si infila, in massa, il partito dei sindaci con una raffica di ordinanze, quasi tutte incentrate sulla tutela del “decoro urbanistico”»⁵¹. L'ordinanza del neosindaco Marco Filippeschi dell'11 dicembre 2008, però, già dall'oggetto evidenzia l'importanza data al discorso esplicitamente securitario, rendendo palese l'associazione tra degrado e sicurezza⁵²: «Disposizioni a tutela della sicurezza urbana e divieto di accampamento sul territorio comunale fuori dalle aree espressamente consentite». Le premesse dell'ordinanza sono chiare:

analogamente a quanto avviene in molte altre periferie urbane della nazione, uno dei fenomeni che sta assumendo proporzioni incontrollabili e che sono causa di una serie di tensioni ma anche di oggettivi danni permanenti al territorio, inteso nella sua complessità di funzioni, ma, ancor più semplicemente di danni alla salute, all'incolumità delle persone ed al paesaggio stesso, risulta essere l'insorgere sul territorio comunale di accampamenti spontanei non autorizzati, baracche, ricoveri di fortuna ricavati anche sotto i ponti, piloni e ruderi abbandonati;

che molteplici sono le segnalazioni pervenute all'Amministrazione e alle Forze dell'Ordine da parte di cittadini singoli o associati che denunciano sia l'assoluta precarietà di dette situazioni sia i connessi fenomeni di piccola criminalità;

che tali fatti generano episodi di tensione con la cittadinanza e grave pericolo per la sicurezza urbana in quanto favoriscono non di rado l'insorgere di fenomeni di piccola criminalità predatoria, l'accattonaggio molesto, talvolta anche con l'impiego di minori e disabili, nonché di atti violenti legati all'abuso di bevande alcoliche.

Le motivazioni addotte non lasciano adito a dubbi: l'ordinanza non pone solo un problema di rimozione di baracche e ricoveri di fortuna, ma delinea un vero e proprio *bando* pubblico. Un'ermeneutica radicale potrebbe agevolmente suggerire che nel suddetto documento si tratta di gente *infame* (non degna di rispetto poiché manda i propri figli a mendicare o a rubare) e di gente *crudele* (di cui non si può avere fiducia perché piccoli criminali nati). Inoltre essendo evidente l'importanza politica di quest'azione pubblica per i poteri cittadini è possibile, in tal

⁵¹ Revelli, *Poveri, noi*, p. 11.

⁵² Marcello Maneri, «Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza», *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLII, 1, 2001, p. 9.

senso, ribadire le affermazioni di Agamben: «*Il bando è propriamente la forza, insieme attrattiva e repulsiva, che lega i due poli dell'eccezione sovrana: la nuda vita e il potere, l'homo sacer e il sovrano. Solo per questo esso può significare tanto l'insegna della sovranità che l'espulsione dalla comunità*»⁵³.

All'ordinanza seguono continuamente azioni di sgombero o di "allontanamento discriminato" da parte delle forze dell'ordine e dei vigili urbani. Nel campo di Coltano – che sopravvive ancora nell'autunno del 2008 accanto al villaggio in costruzione – i controlli e i "prelevamenti" diventano asfissianti. In un appello pubblico del 2 Novembre 2008, il prete saveriano che vive con i rom, don Agostino Rota Martin, scrive:

In un mese ci sono stati ben tre controlli da parte della Questura di Pisa, con decreti di espulsioni, prese di impronte e foto, accompagnamenti ai Centri di identificazione e espulsioni: non un controllo, bensì tre, praticamente uno ogni 10 giorni! E ogni volta con 5 o 7 vittime che si aggiungono alla lista, colpevoli solo di essere Rom e di abitare a Pisa da 10 o 15 anni da irregolari, perché ottenere un Permesso di Soggiorno e mantenerlo è un miraggio, un'impresa a volte impossibile. Ci tocca vivere nella paura pensando a chi toccherà al prossimo controllo, come pedine manovrate da misteriosi giocatori in una battaglia navale, che sanno di dover essere sacrificate per la "vittoria finale", una vittoria che ora fa paura! [...] Tutto questo avviene nel massimo silenzio della cittadina, come il silenzio del villaggio vicino, vite parallele che sembrano ignorarsi vicendevolmente: corpi estranei l'uno all'altro.

Ma se c'è chi si oppone ai provvedimenti comunali, altri chiedono ancora più durezza o plaudono alle ordinanze del sindaco. È il caso della Lega Nord che, nonostante non sia riuscita neanche nelle elezioni del 2008 ad entrare in Consiglio Comunale a Pisa, ha continuato con la stessa determinazione a condurre la propria lotta contro gli insediamenti dei rom ed è stata in qualche modo premiata nelle elezioni provinciali del 2009 con l'elezione di un consigliere. In particolare si è distinto sul "fronte" della lotta anti-rom il segretario del carroccio pisano Antonio Onorati. Passato orgogliosamente rivendicato di immigrato per 10 anni in Svizzera, soprattutto da quando è in pensione si dedica a tempo pieno alle sue battaglie per i diritti dei nativi. Ecco come spiega (in un'intervista rilasciatami nell'aprile 2009) le vicende in cui si è direttamente impegnato:

Io mi sono trovato a fare una battaglia da solo quando i nomadi hanno occupato un asilo a San Giuliano Terme, ho fatto una battaglia per questione di principio, perché queste persone vivevano lì da due anni, tutti erano a conoscenza di tutto. Io abito in viale delle Piagge, co-

⁵³ Agamben, *Homo sacer*, p. 123.

noscevamo il problema furti. Queste persone sono state prese per mano dagli esponenti delle associazioni e sono state portate dentro l'asilo dopo che la porta era stata sfondata. Ok l'asilo era in disuso, ma le cose non dovrebbero andare così, per questioni di principio. Io conosco solo un rom che ha deciso di cambiare vita ed andare a lavorare, ci si deve nascondere sempre dietro un buonismo che non capisco, quando si parla di rom tutti dicono che rubano ed altro, se si va a visitare un campo rom in pieno giorno, donne e bambini non ce ne sono, ma i capi famiglia sono in panciolle con la bottiglia di birra davanti, ad aspettare che le donne tornino a portare i soldi. Lo fanno per scelta di vita. Sono partiti dalla Romania con il beneplacito delle autorità e sono venuti da noi. Non possono pensare di vivere così, con il sussidio giornaliero del comune e di espedienti. Alcune famiglie si sono inserite, ma sono davvero poche, nella scuola elementare vicino casa mia ci sono un paio di bambini rom, la loro frequenza è di due settimane in tre mesi, bisogna tirarli a scuola con il laccio, perché ai genitori non interessa che vadano a scuola. Io li manderei a casa! Si parla tanto di Europa, ma solo in Italia è consentito tutto ciò, in Europa ci sono per lo più nomadi spagnoli, come da noi ci sono i sinti. C'è stato un incontro con delle comunità sinti a Firenze, loro hanno detto che lavorano, ma che vogliono continuare a vivere nelle roulotte, che si comprano da sé, si sono adattati a fare qualunque tipo di lavoro, i giostrai, raccolta ferro, chiedono solo l'assegnazione di aree urbanizzate con acqua, fogna e ne hanno il diritto, ognuno può vivere secondo le proprie tradizioni ma con le dovute regole⁵⁴.

Quando l'esponente della Lega Nord racconta del ruolo per lui inconcepibile delle associazioni nel caso dei rom occupanti un ex asilo abbandonato nel confinante comune di San Giuliano Terme, effettivamente mette in rilievo come alcune organizzazioni e associazioni si siano costituite in comitato anche con il sostegno di famiglie della zona per sostenere i rom senza casa. Fermenti di condivisione e solidarietà verso i rom, nonostante il discorso dominante voglia ridurli a scarti di umanità o a *non-persone*.

Gli sgomberi previsti dall'ordinanza sindacale (nonostante le ripetute proteste di associazioni e forze politiche della sinistra) si sono tramutati in azioni concrete ed alcune hanno lasciato strascichi pesanti e rapporti sempre più tesi tra rom "allontanati" e vigili urbani impegnati a far rispettare i provvedimenti amministrativi. In un caso è stata promossa anche una denuncia-querela nei confronti del Comandante dei vigili urbani a seguito di maltrattamenti subiti da alcune donne Rom di origine rumena accampate con le loro famiglie lungo Via Aurelia. La denuncia è un grido d'aiuto per i modi sempre più sbrigativi con cui vengono attuate le ormai frequenti bonifiche del territorio, con minac-

⁵⁴ Intervista da me effettuata ad Antonio Onorati il 27 aprile 2009 presso la sede elettorale per le provinciali della Lega Nord.

ce e insulti al minimo cenno di resistenza. Ecco uno stralcio della denuncia querela del 29 marzo del 2010:

Gli agenti ci hanno detto di lasciare subito il campo, che ormai era sgomberato e noi non potevamo più stare lì. Noi abbiamo risposto che ce ne stavamo andando, che avevamo bisogno solo di qualche ora di tempo. Il Comandante della Polizia Municipale era molto nervoso, urlava e diceva che dovevamo andarcene subito. Ci è sembrato che avesse perduto il controllo di sé, perché urlava tanto, anche se noi eravamo calmi.

Ci urlava che dovevamo andare subito, che se non andavamo via lui poteva andare a Firenze, al giudice dei minori, e chiedere di levarci i nostri bambini. Il comandante ci urlava che dovevamo andarcene, che lui si era stancato di venirci sempre a sgomberare, che noi eravamo animali e che avevamo “rotto i coglioni”, insieme ad altre brutte parole. Ha cominciato pure a dare spinte contro alcuni di noi [...] e noi abbiamo avuto molta paura. Noi abbiamo detto che non doveva trattarci così, che doveva avere rispetto per noi anche perché noi non stavamo facendo nulla. Lui continuava a darci delle spinte, e una delle donne, che è incinta, siccome gli diceva di stare calmo, è stata spinta e strattonata fino quasi a cadere per terra. Abbiamo cercato di fermarlo, dicendogli che non poteva comportarsi così, che noi lo avremmo denunciato ai giudici per le minacce che ci stava facendo. Lui ha risposto sempre urlando, che lo stavamo minacciando e che questo era un reato.

L'episodio – coinvolgendo solo donne, bambini e qualche anziano – mostra il caso estremo ma esemplificativo della disperazione dei rom che da un lato sono accolti in ambito lavorativo (a differenza di quanto la retorica pubblica afferma gli uomini sono facilmente assunti in nero nell'edilizia sempre bisognosa di nuove braccia) mentre dall'altro hanno enormi difficoltà a farsi affittare una casa ed accamparsi provvisoriamente ai bordi di una strada è l'unica chance per rimanere dove c'è lavoro. Il progetto “Le città sottili” (ormai dismesso dall'Amministrazione Comunale e dalla Società della salute) rispondeva a questa esigenza subaffittando ai rom appartamenti recuperati dalle cooperative sociali nel mercato privato e solo in piccola parte costruendo un villaggio vicino al vecchio campo di Coltano. Il piccolo villaggio con alloggi da 65 mq da assegnare a 17 famiglie rom con regolare contratto di affitto è divenuto però l'esempio lampante di spreco per i rom ad opera dei cosiddetti imprenditori morali specializzati nello scatenare episodi di panico morale⁵⁵. In questo caso non c'era nessun episodio di violenza su cui attivare il panico, ma il crimine è diventato – con una sapiente opera di costruzione del discorso – l'aver edificato delle case pubbliche per i rom. Omettendo o falsificando il dato essenziale: gli alloggi rimangono

⁵⁵ Maneri, «Il panico morale», pp. 14-15.

di proprietà pubblica e le famiglie rom devono pagare affitto e utenze⁵⁶. Il “discorso razzista” fomentando un’inimicizia profonda e diffusa verso il popolo rom ha conosciuto livelli inimmaginabili: la sua più plateale manifestazione si è registrata con due gruppi nati sul famoso social network Facebook per protestare contro il villaggio di Coltano. Le dichiarazioni fatte su Facebook hanno assunto dei toni così preoccupanti da costringere anche le autorità giudiziarie ad aprire un’inchiesta.

Naturalmente il sindaco in carica dal 2008 Marco Filippeschi, nonostante i rischi di accrescere la romofobia, difende la sua svolta di *policy* in senso decisamente securitario:

C’è stata un’accelerazione dei fenomeni, quindi può essere che non si sia intervenuto in maniera appropriata, ma questa accelerazione è la differenza, non c’è stata stabilizzazione dei fenomeni ma incremento. Si è anche modificata la qualità delle ondate migratorie in Toscana ed anche a Pisa, dove in particolare si registrano specialità e criticità, che diventano opinione e che possono far mutare l’opinione se non vengono affrontate. Noi abbiamo alcune criticità, in quanto la città reale di Pisa è molto più vasta della città legale, ci sono 90.000 residenti e 150.000 che usano la città, in questi 150.000 ci sono immigrati non residenti, immigrati irregolari ma comunque c’è sproporzione tra la città reale e le risorse di cui si dispone per le finalità di prevenzione e controllo del territorio sia per le politiche di prevenzione sociale ed integrazione. Credo che la città di Pisa e l’area pisana siano ai vertici per la spesa sociale in toscana. A Pisa spendiamo come società della salute 6.000.000 di euro e considerata l’area pisana 10.000.000 di euro, se si fa un confronto con città vicine si nota che nonostante i tagli vi è forte attenzione alle politiche sociali e alle politiche migratorie. Credo che con la mia elezione vi sia stata una svolta nelle politiche pubbliche nel senso di un maggiore riconoscimento delle criticità e che alcune di queste criticità erano arrivate ad un punto piuttosto incontrollabile, una di queste criticità riguarda la presenza di rom, perché il progetto città sottili riguarda 500 unità mentre si aggirano al momento attuale intorno ai 1100, si va da Cisanello a Barbaricina. Di tale criticità mi sono reso conto durante l’elaborazione del programma e durante la campagna elettorale, quando mi sono messo in ascolto, e ciò ha spostato dei consensi anche dall’altra parte⁵⁷.

⁵⁶ Purtroppo l’assegnazione degli alloggi del villaggio di Coltano è stata realizzata anche tra numerose polemiche per la scelta delle famiglie da insediare. Diverse delle famiglie rom rimaste nel campo di Coltano in attesa della conclusione e consegna delle case del nuovo villaggio si sono viste escluse dall’assegnazione. E cacciate dal campo. Tra gli assegnatari invece alcune famiglie già in subaffitto in appartamenti reperiti nel mercato privato. Le famiglie espulse si sono sentite prese in giro dalle istituzioni e hanno protestato con vigore ma inutilmente.

⁵⁷ Intervista all’on. Marco Filippeschi da me effettuata nel Palazzo del Comune il 27 aprile 2009.

I rom tra politiche antropofagiche e antropoemiche

Le provvisorie conclusioni di questo tentativo di genealogia delle *roma policies* a Pisa non sono certo ottimistiche: i rom più di ogni altra categoria di stranieri sembrano avere solo due chance essere divorati-assimilati o espulsi-esclusi. Bauman, riprendendo Lévi-Strauss, spiega come la costruzione dell'ordine sociale consti di una guerra – attraverso l'antropofagia o l'antropoemica – agli stranieri e a qualsiasi individuo o gruppo impersoni l'anormalità⁵⁸. I rom – chiamati con disprezzo zingari – sono gli stranieri e gli anormali per eccellenza. Essi, come è stato ampiamente sottolineato⁵⁹, sono un *popolo resistente* ovvero capace di resistere in senso foucaultiano al *disciplinamento* e alla *biopolitica* più di qualsiasi altro⁶⁰. Il rischio di romanticizzare il tema della resistenza esiste e non bisogna sottovalutarlo, ma le critiche opportune di studiosi quali Sherry Ortner non possono farci rinunciare ad un concetto di grande rilevanza per spiegare il passato e il presente del popolo rom⁶¹. Nella grande operazione di sottomissione e rieducazione dei corpi avvenuta soprattutto nell'800 – ovvero quando gran parte dei paesi europei sono entrati nell'era dell'industrializzazione – solo alcune minoranze come i rom hanno resistito a questo processo. Anche tutte le attività pseudo sociali a favore dei rom del '900 si sono spesso concentrate, come rilevano Bravi e Sigona⁶², sul tentativo di renderli docili e funzionali all'economia capitalistica.

Il progetto d'inclusione "Le Città Sottili" evidentemente aveva dei tratti di tipo *antropofagico* ovvero di assimilazione anche se i rom e le associazioni impegnate a sostenere la promozione dei loro diritti ne hanno ripetutamente criticato soprattutto la strategia (considerata fallimentare) del numero chiuso, ma ne hanno apprezzato l'idea inclu-

⁵⁸ Zygmunt Bauman, *La produzione e l'annullamento dello straniero*, in Id., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999 e 2010, p. 57.

⁵⁹ Per una rassegna delle principali posizioni, comprese quelle di Asseo e Piasere, vedi, Alexian Santino Spinelli, *Baro romano drom. La lunga strada di rom, sinti, kale, manouches e romanichals*, Meltemi, Roma 2005, pp. 3-38. Sul concetto di resistenza si veda altresì Jocelyn A. Hollander e Rachel L. Einwohner, «Conceptualizing Resistance», *Sociological Forum*, (19), 4, 2004) pp. 533-554.

⁶⁰ «È in gran parte come forza di produzione – scrive Foucault – che il corpo viene investito da rapporti di potere e di dominio, ma, in cambio, il suo costituirsi come forza di lavoro è possibile solo se esso viene preso in un sistema di assoggettamento (in cui il bisogno è anche uno strumento politico accuratamente preordinato, calcolato e utilizzato): il corpo diviene forza utile solo quando contemporaneamente corpo produttivo e corpo assoggettato» (Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 29).

⁶¹ Sherry Ortner, «Resistance and the problem of ethnographic refusal», *Comparative Studies in Society and History*, (37), 1995, pp. 173-193.

⁶² Luca Bravi e Nando Sigona, «Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi": una storia», *Studi Emigrazione*, 164, 2006, pp. 857-871.

siva di fondo. Non avere riconfermato e rilanciato dunque il progetto “Le Città Sottili” – nonostante le istituzioni europee lo avessero lodato e si siano mostrate sempre pronte a finanziare e appoggiare politiche di questo tipo – sembra una scelta politica dettata dal timore da parte degli amministratori pubblici di centrosinistra di perdere forti consensi a favore delle forze politiche del centrodestra detentrici primarie del discorso securitario.

I rom non costituiscono l’universo compatto e monolitico presentatoci spesso dalla retorica pubblica e dalla ziganologia di maniera, da trattare alla stregua di *minus habens* da rieducare o pericolosi criminali da allontanare, ma persone con vizi e virtù, pregi e difetti, come il resto dell’umanità, ma con un particolare bagaglio storico alle spalle fatto di persecuzioni e pogrom, campi di concentramento (anche in Italia⁶³) e ghetti. Fino a quando la romofobia rappresenterà un fattore di discriminazione, le comunità locali dovranno perseguire delle specifiche *roma policies* al fine di consentire una vera inclusione sociale delle popolazioni romani. Tuttavia la premessa per la promozione della cittadinanza per i rom deve essere il riconoscimento dell’*esistenza politica* di donne e uomini dalla *degena vita*.

Tindaro BELLIN VIA

t.bellinvia@yahoo.it

Università di Messina

Abstract

This article – using Pisa as an exemplary case – proposes a reflection on the policies regarding the local Roma population after the arrival of Roma groups in the mid-1980s from ex-Yugoslavia and from the year 2000 from Romania. In this essay I intend to emphasize how, in the long term, policies of refusal and exclusion have been preferred to policies of interaction and inclusion. This has been due to the construction of “discourse of truth” – dominating in the urban public arena – where Roma are represented as bearers of insecurity and urban decay. This process of labelling and blaming – as well as escalating romophobia – has produced a deep exclusion of Roma men and women, virtually reducing their existence to “nude life”.

⁶³ Giovanna Boursier, «Gli zingari nell’Italia fascista», in Leonardo Piasere, a cura di, *Italia Romani*, CISU, Roma 1996, pp. 5-20.

Zingari nell'Italia moderna: il caso di Vetralla

Introduzione

Quest'intervento è incentrato sull'analisi di un documento inedito conservato nell'Archivio di Stato di Viterbo e riguardante un gruppo di zingari presenti a Vetralla nel 1794 e l'omicidio del loro capo. Si tratta dell'arringa di un avvocato, corredata da due testimonianze a favore e volta alla scarcerazione del suo cliente Sebastiano Stotili, accusato di aver fomentato l'aggressione da parte del gruppo di zingari presenti nella sua osteria contro i poliziotti, atto che avrebbe costretto il Bargello all'uccisione del capo di essi. Questo scritto è utile, al di là della testimonianza del fatto in sé, che pure risulta curioso per varie circostanze che s'incontrano nel corso del processo e per le contraddizioni dell'avvocato, soprattutto per delineare la presenza di questo gruppo di zingari nella Vetralla del periodo, la loro convivenza con il popolo, le istituzioni e la polizia, la conferma o la smentita degli stereotipi creatosi nel corso della loro secolare presenza nel territorio, la loro integrazione o meno nel tessuto sociale; una sorta di punto della situazione a mezzo secolo dall'ultimo bando pontificio loro riguardante. L'analisi di tale documento è anticipata, anche per meglio comprenderne certe dinamiche, da un piccolo excursus sulla storia zingana italiana, che toccherà i primi insediamenti, l'accoglienza ricevuta, i bandi, l'integrazione con i gagè, sino ad arrivare alla situazione degli zingari nel settecento romano.

L'arrivo in Italia e le lettere di salvacondotto

Alcuni studiosi sostengono che il primo territorio italiano, nel quale comparirono gli zingari fu lo Stato sabaudo¹, in virtù di una lettera di raccomandazione del duca di Savoia che gli zingari esibirono in Francia nel 1419. Tuttavia la data ormai universalmente accettata come

¹ Massimo Pastore, «Zingari nello stato sabaudo», *Lacio Drom*, 3-4, 1989, pp. 8-19.

prima apparizione degli zingari in Italia è il 1422², anno in cui viene registrata la presenza della carovana capitanata dal duca Andrea a Bologna, precisamente il 18 luglio³. Attraverso documenti e cronache europee è possibile ricostruire l'iter compiuto da questa carovana prima di approdare in Italia: furono avvistati per la prima volta a Châillon-sur-Chalaronne, in Francia⁴, per poi passare in Belgio e nei Paesi Bassi.

Allo stesso modo degli altri gruppi di zingari che si presentarono alla volta dell'Occidente, la carovana si tutelò con lettere di salvacondotto, in questo caso redatte dall'imperatore e dal duca di Savoia, in altri da svariati nobili o personaggi influenti⁵, nelle quali erano presentati come egiziani cui Sigismondo, re di Ungheria e di Boemia, aveva imposto la conversione al cristianesimo e un pellegrinaggio espiatorio di sette anni, con ultima tappa la Roma del papa. Con lettere di questo tipo, che in generale sono ritenute dagli storici false, a eccezione della prima, redatta da Sigismondo in persona e in seguito imitata⁶, gli zingari si garantirono, almeno per il primo periodo della loro permanenza, ospitalità e viveri nei paesi in cui si presentarono.

Fra lettere veritiere e menzognere ne esiste una classificata come "dubbia": si tratta di quella che sarebbe stata redatta da Martino V nel 1423⁷, nella quale il pontefice ordinerebbe ai suoi sudditi di non commettere angherie verso il gruppo del duca Andrea e possibilmente di concedere loro l'elemosina, così da vedersi cancellare metà dei propri peccati. Se, da un lato, studi recenti hanno infatti sottolineato come le formule utilizzate dal papa in altre bolle siano molto simili a quelle usate nella copia francese della lettera⁸, probabilmente redatta a scopo amministrativo, e che fra l'altro il 1423 era l'anno del giubileo, data senz'altro propizia per il rilascio di questo tipo di patenti, dall'altro nei registri vaticani non appare traccia di questa bolla.

² Paolo Carlo Stasolla, *La chiesa cattolica e il popolo zingaro nell'Italia del XVI secolo*, Fondazione Migrantes, Roma 2001.

³ Bronislaw Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali*, Einaudi, Torino 1992.

⁴ Alberto Melis, *La terza metà del cielo*, Gia editrice, Cagliari 1995.

⁵ Stasolla, *La Chiesa cattolica e il popolo zingaro*.

⁶ Melis, *La terza metà del cielo*. Anche perché, trascorsi i sette anni previsti per l'espiazione, essi continuarono a vagare per l'Europa: Leonardo Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009.

⁷ Vladimyr Martelli, «La povertà tra il Medioevo e l'inizio dell'età moderna: marginalità, inclusione ed esclusione», *Rivista On-line della scuola superiore dell'economia e delle finanze*, 5, 2006, pp. 1-20 (<http://rivista.ssef.it/site.php?page=20061031122406237&edition=2010-01-01>).

⁸ Maria Gurrado, «Sulle orme del duca Andrea. Una copia lorenese della presunta bolla papale del 1423», in Massimo Aresu e Leonardo Piasere, a cura di, *Italia romani*, V, Cisu, Roma 2008, pp. 31-39.

Fatto sta che salvacondotti (falsi, veri o semiveritieri) alla mano, organizzati in gruppi fra le trenta e le trecento persone e guidati da capi che si dicevano nobili⁹, gli zingari si presentarono in Italia, dove inizialmente ebbero una buona accoglienza, anche dovuta alla curiosità, per poi, nel giro di un secolo, vedersi banditi da ogni territorio, con modalità diverse di persecuzione da regione a regione.

L'insofferenza e i bandi

Le ragioni di questo cambio di atteggiamento sono molteplici, ma prima fra tutte appare un pregiudizio che sfida i secoli: quello dello zingaro ladro. Questa motivazione appare infatti un po' ovunque nei bandi dei gagè contro gli zingari, quasi a mo' di giustificazione dei provvedimenti in atto.

Nel caso italiano gli episodi bolognesi delle prime carovane giocarono un ruolo decisivo: a Bologna gli zingari sostennero infatti che l'imperatore Sigismondo avesse concesso loro un dubbio privilegio: quello di rubare impunemente in tutte le tappe del loro pellegrinaggio¹⁰; fra l'altro pare che la stessa moglie del duca Andrea, nell'atto di leggere la mano, non esitasse a frugare nelle tasche del cliente.

Esemplificative in tal senso sono anche due lettere di transito (vere) concesse a Carpi nella seconda metà del secolo: la prima, datata 1470 e firmata dal principe Marco Pio, in favore di Michele, conte dell'Egitto Minore, e il suo gruppo, chiede alla popolazione di lasciar passare questi pellegrini in espiatione senza pagare alcun pedaggio: da notare che si parla qui già di permesso di transito e non di ospitalità e viveri. Ma, se la prima può apparire già come un ridimensionamento rispetto ai primi salvacondotti concessi agli zingari, ancor di più lo è la seconda, datata 1485 e a favore di Giovanni, conte del Piccolo Egitto, che rilascia alla sua carovana gli stessi privilegi del 1470 con la condizione che, se gli zingari avessero arrecato danni alla gente del luogo, il permesso di transito sarebbe stato revocato. Chiaro segnale che, col passar degli anni, aumentavano le voci circa il comportamento degli zingari nelle prime città italiane ove avevano trovato alloggio e con loro cresceva la diffidenza verso questi gruppi.

Furono episodi come questi a preparare il terreno ai bandi che successivamente avrebbero fatto la loro comparsa un po' ovunque in territorio italiano; bandi che sembrano generalmente, a prescindere dalle zone e a eccezione di alcuni casi, seguire un dato percorso: dapprima

⁹ Piasere, *I rom d'Europa*.

¹⁰ Geremek, *Uomini senza padrone*.

l'ordine di espulsione, alle volte seguito con stabiliti termini temporali (entro tot giorni), poi l'introduzione di pene per chi non avesse lasciato un dato territorio, che diventano via via sempre più pesanti con il fallimento dei bandi precedenti.

Le pene previste per gli zingari che non avessero lasciato il territorio soggetto di bando sono variabili da regione a regione: si va dalla semplice espulsione, alla prigione o la galera, alla confisca, alle pene corporali, fino alla pena di morte. Vi sono anche regioni che sembrano bruciare le tappe di questo percorso: nel Piemonte il primo bando del 1600¹¹, sia pur tardivo, conteneva di già la pena più severa prevista per i rom recidivi: l'*impune occidi*, ovvero il permesso al popolo di ucciderli senza incorrere in alcuna pena.

La prima regione ad emanare bandi contro gli zingari fu il Ducato di Milano nel 1493¹², in anticipo rispetto alle altre regioni italiane; Ludovico il Moro, in contrasto con il nipote Giangaleazzo che a quanto pare concedeva fino a un decennio prima lettere di transito ai rom, in virtù del fatto che con l'aumentare dei nomadi nel ducato, crescevano a dismisura anche furti e omicidi, decretò per gli zingari che non avessero lasciato il paese la pena della forca. L'eccessiva severità di questo bando è dovuta al fatto che fu proprio nel Nord Italia, in particolar modo nel Ducato di Milano, che all'immagine dello zingaro ladro si aggiunse quella dello zingaro omicida, violento, pericoloso; fu anche in virtù di questo nuovo stereotipo che, nel 1696, venne istituito anche qui il diritto ai cittadini di uccidere impunemente gli zingari.

L'*impune occidi* fa la sua comparsa anche nella Repubblica di Venezia, nel 1558¹³, ma a differenza di Milano i reati degli zingari venuti alla luce nel territorio sembrano citare soprattutto furti e non delitti; di vero c'era, però, che questi gruppi detenevano armi, forse solo per tutelarsi in un ambiente a loro divenuto ostile.

L'immagine dello zingaro omicida è del tutto inedita nelle regioni del Centro Sud, dove in generale gli zingari commettevano furti e imbrogli di ogni tipo, ma apparivano in genere innocui. In base a quest'ottica appare allora ingiustificato un bando del 1566¹⁴, emanato nello Stato Pontificio a opera del cardinal Vitellozzo Vitelli, nel quale è prevista la pena della forca per gli zingari che non avessero lasciato il territorio entro otto giorni. Tuttavia, già nello specificare che tale pena do-

¹¹ Pastore, «Zingari nello stato sabaud».

¹² Angelo Arlati, «Gli zingari nello stato di Milano (dal periodo sforzesco all'avvento di Maria Teresa d'Austria)», *Lacio Drom*, 2, 1989, pp. 4-11.

¹³ Benedetto Fassanelli, «Considerata la mala qualità dellicingani erranti. I rom nella repubblica di Venezia», *Acta Histriae*, 15, 2007, pp. 139-154.

¹⁴ Vladimyr Martelli, «Gli zingari a Roma dal 1523 al 1680», *Lacio Drom*, 4-5, 1996, pp. 1-90.

vrà essere conferita “irremissibilmente”, il cardinale sembra far intendere una non corrispondenza fra i decreti contro i rom e la loro effettiva esecuzione: in generale, infatti, gli zingari a Roma venivano giustiziati in virtù dei loro atti criminosi e non in quanto zingari¹⁵; a riprova di ciò, pare che nel 1566 fosse stato giustiziato solo lo zingaro Gerolamo e solamente in virtù dei suoi delitti.

Gli zingari vennero perseguitati anche per fattori che avevano a che fare unicamente con i loro usi e costumi, i quali vennero ugualmente annoverati come reati: primo fra tutti il nomadismo. Il loro stile di vita itinerante scatenò infatti le ire dei sovrani¹⁶, i quali non potevano sopportare il fatto che questi gruppi di nomadi sfuggivano al loro controllo. Tali teste coronate erano anche incapaci di capire che il nomadismo fu solo inizialmente una scelta di vita, e si trasformò a breve, proprio a causa dei bandi che non consentivano agli zingari di restare per più di tot giorni nello stesso luogo, in una scelta obbligata¹⁷, anche in virtù del fatto che i rom erano ormai banditi da ogni regione d’Italia, e il continuo spostamento era divenuto l’unica vita possibile.

D’altro canto il nomadismo zingano preoccupò non poco anche le autorità ecclesiastiche, che considerarono fin dalle loro prime apparizioni questi gruppi come vagabondi appartenenti alla stirpe di Cam¹⁸, conferendo dunque fin da subito al loro stile di vita i tratti del peccato. A Milano Carlo Borromeo perseguì gli zingari in virtù della convinzione che fra le loro file si nascondessero un gran numero di eretici¹⁹, e pare controllasse spesso le campagne, luogo di “immoralità” dove i rom erano soliti nascondersi in virtù di un minore controllo, arrivando persino a consigliare alle autorità di relegare gli zingari in un unico luogo lontano da tutti. Tale suggerimento rimase inapplicato, ma a Roma Pio V maturò l’idea di una sorta di “ghetto” dei poveri (fra cui anche gli zingari) da istituirsi in quattro quartieri vuoti della città²⁰. Il progetto non fu messo in pratica, ma Gregorio XIII e Sisto V realizzarono qualcosa di simile, relegando i mendicanti rispettivamente nell’ospedale fondato nel convento di S. Sisto (progetto, però, che ebbe vita breve²¹) e in un ospizio fatto costruire a Ponte Sisto.

Ovviamente per gli ecclesiastici il nomadismo andava di pari passo con l’eresia: gli zingari lombardi si fecero infatti la fama di bestemmia-

¹⁵ Stasolla, *La chiesa cattolica e il popolo zingaro*.

¹⁶ Geremek, *Uomini senza padrone*.

¹⁷ Andrea Zanardo, «Cingari, bravi, soldati nella Lombardia spagnola», in *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom e dei sinti escluso dalla storia*, Fondazione Franceschi, Milano 2003, pp. 108-115.

¹⁸ Leonardo Piasere, *I rom d’Europa. Una storia moderna*, op. cit.

¹⁹ Zanardo, «Cingari».

²⁰ Geremek, *Uomini senza padrone*.

²¹ Martelli, «Gli zingari a Roma dal 1523 al 1680».

tori, e proprio in virtù di essa e di altre loro manifestazioni poco ortodosse l'Inquisizione modenese iniziò a prenderli di mira²². In Sardegna furono perseguitate le “streghe gitane” perché praticavano chiromanzia con contorno di formule magiche²³.

Gli zingari vennero dunque perseguitati dalle autorità ecclesiastiche per il loro nomadismo, la loro vita peccatrice e non conforme ai dettami della civiltà cristiana e la pratiche di arti magiche. Per quanto riguarda il seguire una confessione o l'altra, gli zingari invece accolsero senza troppi problemi le pratiche religiose dei paesi in cui si insediavano²⁴, anche se continuarono a giudicare le uniche cerimonie religiose valide quelle svolte all'interno del loro gruppo e patrocinata dal capo.

Un'altra causa scatenante dei bandi contro i rom era legata sempre alla loro vita occupazionale: gli zingari erano infatti accusati di essere, oltre che ladri, dei fannulloni; oziosi che si guadagnavano da vivere chiedendo l'elemosina, dicendo la buona ventura e ovviamente con piccoli furti. In realtà gli zingari sapevano cavarsela bene in molti mestieri²⁵, soprattutto nell'artigianato: pare fossero eccellenti fabbri ferrai e che persino la corte si avvallesse dei loro servizi.

I nobili richiedevano le loro prestazioni, però, non solo in qualità di fabbri: pare che letture della mano siano state richiestissime a corte, per non parlare del gran numero di zingari che furono reclutati come milizia privata (soprattutto in Lombardia) e addirittura nell'esercito regio (è il caso, fra gli altri, dello Stato sabauda); carriera militare che gli valse anche la possibilità di richiedere speciali patenti di transito proprio in virtù del servizio prestato alla corona. A Bologna sono infine segnalati zingari al servizio del Bargello²⁶!

Gli zingari erano inoltre abili nel commercio (specialmente di cavalli), negli spettacoli itineranti e nella farmacopea (attività che causò loro non pochi problemi con l'Inquisizione). La loro abilità in tali settori scatenò, da un lato, la gelosia dei gagè, che giunsero a vietarli loro²⁷, lasciando loro ben poca scelta rispetto alle posizioni di occupare, fra l'altro in paesi oggetto di bandi, e praticamente costringendoli ad arrangiarsi in qualche

²² Andrea Zanardo, «“La mia abitazione non è un luogo fermo”. Gli zingari nei documenti dell'Inquisizione modenese (secolo XVII)», in Aresu e Piasere, a cura di, *Italia romani*, V, pp. 145-160.

²³ Massimo Aresu, «Zingari tra società e istituzioni in Sardegna nella prima età moderna (secoli XVI-XVII)», in Stefania Pontrandolfo e Leonardo Piasere, a cura di, *Italia romani*, III, Cisu, Roma 2002, pp. 239-261.

²⁴ Melis, *La terza metà del cielo*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ottavia Niccoli, «Zingari criminali, zingari birri, zingari contadini. Note sulla presenza zingara nel contado bolognese tra cinque e seicento», in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, pp. 513-566.

²⁷ Melis, *La terza metà del cielo*.

modo per vivere. Dall'altro suscitò la loro ammirazione e li spinse appunto ad avvalersi delle prestazioni dei rom, entrando in questo modo in contatto con loro. Un contatto che in alcuni casi favorì l'integrazione: in Sardegna, dopo l'istanza De Heredia che obbligava i rom alla sedentarizzazione²⁸, alcuni si insediarono stabilmente in villaggi, presero lavoro, per lo più come fabbri ferrai, e si sposarono con gente del posto.

Sembra che a tali cerimonie partecipassero talvolta anche personaggi influenti del luogo²⁹, in qualità di testimoni; unioni miste sono inoltre segnalate a Bologna e a Roma³⁰. La Sicilia fece di più, con la "Maestranza de forgiatori seu zingari" del 1773, consistente in uno statuto che regolarizzava la loro attività di fabbri ferrai; va anche detto però che in questa regione non sono segnalati bandi contro gli zingari³¹. Caso siciliano a parte, in generale i rom in Italia sembrano essersi integrati maggiormente con la popolazione nelle regioni che adottarono, anche se solo per un periodo, politiche assimilazioniste: dunque nella Sardegna della sedentarizzazione forzata e nella Roma del Settecento.

L'assimilazionismo della Roma dei papi

Nel 1631 il cardinale Francesco Barberini, per volere di papa Urbano VIII, operò un significativo cambio di rotta nella politica antizigana romana³², con una legislazione più vicina all'assimilazionismo spagnolo: egli decretò infatti che gli zingari avrebbero dovuto iscriversi nei registri del cancelliere criminale e trovare lavoro entro dieci giorni, mentre le zingare avrebbero dovuto distruggere i loro abiti abituali³³. Essi avrebbero dovuto inoltre essere chiamati romani, con pena di multe salate o pene corporali per i contravventori.

Una scelta destinata a rimanere solo una parentesi nella politica romana, ma che lasciò comunque il segno nelle legislazioni successive: nel 1678 Innocenzo XI permise a quegli zingari che fossero riusciti ad ottenere una licenza di rimanere in territorio romano³⁴; una sorta di

²⁸ Massimo Aresu, «"Gitanos de dicho reyno": appartenenze multiple e ragnatele identitarie nella Sardegna spagnola dell'età moderna», in Felice Gambin, a cura di, *Alle radici dell'Europa: mori giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale*, vol. I (secoli XV-XVII), Seid, Firenze 2008, pp. 15-28.

²⁹ Aresu, «Zingari tra società e istituzioni in Sardegna».

³⁰ Niccoli, «Zingari criminali, zingari birri, zingari contadini», e Alessandro Luciani, «Gli zingari a Roma nel 1700», *Lacio Drom*, 6, 1995, pp. 2-53.

³¹ Maria Zuccon, «La legislazione sugli Zingari negli Stati italiani prima della Rivoluzione», *Lacio Drom*, 1-2, 1979, pp. 8-78.

³² *Ibidem*.

³³ Martelli, «Gli zingari a Romadal 1523 al 1680».

³⁴ Luciani, «Gli zingari a Roma nel 1700».

“premio” per i rom che si fossero integrati e fatti benvolere, anche in virtù dei loro servigi.

Il permesso fu mantenuto anche da Innocenzo XIII, con limitazioni riguardanti il diritto di concedere le patenti, ristretto ora ai soli Governatori scelti dal papa, e ripetuto nel 1754; in questo periodo ci giungono notizie di zingari che aprono delle botteghe, molti come fabbri ferrai, di matrimoni misti e di battesimi a piccoli zingari. Quest’ultimi nella cerimonia sacrale persero il nome “zingaro” che veniva posposto al loro cognome, o a volte messo in sua sostituzione; fra l’altro già dagli anni trenta si cessò di inserire altre denominazioni di status oltre al nome e cognome nei libri parrocchiali e, dato che gli zingari dell’epoca avevano ormai nomi italiani, è impossibile registrare la loro effettiva presenza.

È facile intuire come questo popolo abbia qui subito, dietro alla facciata dell’integrazione, una sorta di etnocidio. Fatto sta che un cospicuo numero di zingari romani, nel Settecento, riuscì a metter radici e a integrarsi con la popolazione, partecipando a cerimonie sacrali, aprendo botteghe e contraendo matrimoni misti³⁵. Questo per quanto riguarda una parte dei rom sopra citati; ma che ne fu invece di quei rom che rimasero ai margini, senza mai riuscire ad integrarsi con la società romana? Questa porzione, neanche tanto esigua, si volse alla vita criminale, molti collaborando con la delinquenza locale: in questo quadro, l’osteria diviene il luogo di riunione, e paradossalmente di integrazione, fra malavitosi romani e zingari, dove progettare e commissionare furti e delitti. È proprio a questa stirpe di rom criminali che appartiene il gruppo di zingari protagonisti del processo che andrò ad analizzare, ambientato in un piccolo paese dello stato pontificio, Vetralla, a fine Settecento; processo che vede come imputato significativamente il padrone di un’osteria del paese, Sebastiano Stotili.

Semplicemente zingari: il caso Stotili come specchio della condizione dei rom nella Vetralla di fine Settecento³⁶

Vetralla, 1794. Sebastiano Stotili, padrone di un’osteria del paese e reduce di un anno di carcere «*con tanto discapito de di lui interessi e disaggio della propria persona*», è accusato di istigazione a delinquere. Il suo avvocato presenta al Tribunale una richiesta scritta di suo pugno, articolata in una ventina di punti volti a comprovare la sua innocenza, e corredata da due deposizioni in suo favore, affinché il suo cliente sia «*prontamente restituito alla naturale libertà*».

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Ringrazio i funzionari dell’Archivio di Stato di Viterbo per aver posto alla mia attenzione questo interessante e singolare processo.

Le «*pretese accalorazioni*» del detenuto sarebbero state rivolte, secondo l'accusa, a un gruppo di zingari presenti nella sua osteria, le quali avrebbero fomentato i loro animi al punto da spingerli ad aggredire i birri presenti nell'osteria. Secondo l'avvocato, ed evidentemente secondo i poliziotti, gli zingari avevano la «*volontà deliberata di uccidere i Birri, che cercarono di mandare ad effetto anche proditoriamente, se al Bargello non fosse riuscito di prevenire nel med° Istante con un colpo*» il loro capo. Dunque l'istigazione dello Stotili, consistente in parole non riportate negli atti del processo, avrebbe scatenato un assalto alle forze dell'ordine dove ci sarebbe scappato anche il morto.

Il Bargello, il capo degli zingari, gli zingari aggressori: queste denominazioni appaiono per tutto il corso dell'arringa, sia nelle parole dell'avvocato, sia in quelle dei testimoni, offuscando completamente e non permettendo a noi di conoscere i loro nomi reali. Del resto l'utilizzo di queste denominazioni in sede processuale (e il loro uso da parte non solo dei testimoni, cosa che non risulterebbe così strana, ma anche degli avvocati, e talvolta anche dei giudici inquirenti, come accompagnamento al nome) è un qualcosa di estremamente comune nelle aule di tribunale dell'età moderna³⁷. Per la vittima stessa sono usate soltanto denominazioni quali «*un zingaro*» oppure «*il capo de zingari*».

Lo zingaro ucciso, perno del processo, ne sembra allo stesso modo assente: di lui non sono fornite indicazioni particolari, non compaiono nome, famiglia, parole o azioni a lui appartenenti, se si tralascia l'aggressione ai birri. Al contrario, egli è nominato singolarmente solo accanto a parole riferite al delitto, mentre si confonde spesso nel gruppo di zingari quando questi sono nominati in atti non concernenti l'omicidio del Bargello.

Ciò che sembra certo è che egli era il capo degli zingari: una figura importante in questi gruppi poiché a lui spettava il compito di legittimare tutte le cerimonie pubbliche avvenute al loro interno, e che in passato era stato un po' come una sorta di intermediario fra la sua gente e le autorità governative³⁸. L'avvocato inizia e farcisce tutta la sua arringa con citazioni di svariato genere, sia di autori classici di testi giuridici, sia di personaggi dai caratteri epico-mitologici, conferendo alla stessa un retrogusto di megalomania: «*Ove non si scorge delitto ridicolo vorrebbe intraprendere una gagliarda difesa. Il soffio di un legiero zeffiro basta a denudare de suoi [...] lavori la favolosa Aranne, senza impiegarvi la spada*».

³⁷ Giovanni Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Laterza, Roma-Bari 2000.

³⁸ Melis, *La terza metà del cielo*.

Alle volte essa si abbraccia con le adulazioni alla giuria: «*Tanto di coraggio ci infonde la giustizia, l'oculatezza e la Religione di codesto eccelso Senato in vista dell'innocenza del nostro Cliente, che sfavillar vedranno [...] dal Fiscale Processo*». Mentre con tutt'altro tono egli si rivolge all'accusa: «*In questo errore è caduto il Fisco ad occhi veggenti quale doppo aver stretto i proporzionati estremi contro dei Zingari, indi recedendo miracolosamente dalle stabilite intenzioni e dalla verità de fatti, vole alle pretese accalorazioni del carcerato le aggressioni de zingari, definendo ingiustamente al proporzionato principio stabilito per aggravar lo Stotili di partecipazione nell'effetto*».

È interessante notare a questo proposito che l'avvocato si rivolge agli zingari antepoendo "dei" e non "gli", cosa che sarebbe stata più naturale dato che gli zingari in questione erano già stati ampiamente nominati nel corso del processo: dunque appare voler prendere le distanze da loro. Non sappiamo nulla dei rapporti che intercorrevano fra il popolo di Vetralla e le comunità di zingari dell'epoca, ma è presumibile che essi siano assai simili a quelli fra zingari e stato pontificio nel settecento, ovvero a tratti di integrazione, a tratti di diffidenza. Questo gruppo di zingari non sembra molto integrato nella società di Vetralla: almeno a stare alla parole dei testimoni, essi appaiono come una presenza inquietante per il paese, il quale ha finito per attribuirgli dei tratti distintivi dalla loro popolazione, anche fisici, nel tentativo di proteggere la loro identità da intrusioni esterne e sentendosi rassicurati nella loro relegazione ai margini³⁹.

È il caso di una testimone che, nel buio della notte, sembra riconoscere gli zingari dai loro capelli lunghi: «*La donna [...] all'una ora di notte al chiarore delle stelle [...] mediante il quale pote osservare alcune zone di capelli, che calavano lateralmente dalla Testa, ed sotto al Cappello di alcuni uomini, dal che essa venne in cognizione, che fossero i Zingari*».

Fra l'altro non a caso questo gruppo è solito frequentare l'osteria, luogo storicamente predisposto alle riunioni delinquenti, dove si progettano e si commissionano furti e delitti, recuperando qui quella collaborazione fra zingari e gagè che al di fuori di essa scarseggia⁴⁰. Non ci deve inoltre sfuggire il fatto che questo gruppo fosse armato: forse anche qui, come a Venezia, si può ipotizzare si tratti una semplice precauzione verso episodi di intolleranza della popolazione ma, a giudicare dalla loro naturalezza nel tirarle fuori raccontata da un altro testimone, probabilmente un indizio della loro appartenenza alla stirpe criminale: «*viddi il sud.o Franceschino venir correndo verso di noi inse-*

³⁹ Luciani, «Gli zingari a Roma nel 1700».

⁴⁰ *Ibidem*.

guito da zingari con sciabola alla mano». Del resto l'avvocato incentra la difesa dello Stotili proprio sulla criminalità di questo gruppo di zingari, in particolare sulla premeditazione dell'attacco ai birri, i quali avevano arrestato una loro cognata e la quale ira susseguita a questo fatto era sufficiente per attaccarli senza che Stotili li istigasse: «i Birri [...] arrestata avevano, una di loro cognata e perché viddero il Tribunale inquirere sopra i furti, e delitti della medesima, che per opera della di loro compagnia dovevano esserne indispensabilmente complici, dal che chiaro si scorge, che bisogno non ebbero di altro motivo per attentare il Delitto, che già avevano premeditato [...] tutti stabiliscono con uniforme principio corredato da fatti che i nominati Zingari avevano deliberato di occidere gli esecutori in odio della Processura che andavano facendo contro la loro parente carcerata».

Dunque, almeno stando alle parole dell'avvocato, la loro parente era stata arrestata per furti e delitti non meglio specificati, ma che probabilmente implicano lo spargimento di sangue, e che non avrebbe potuto compiere da sola senza la complicità del gruppo. Parlo di una parente e non di una zingara poiché l'etnia della donna non è specificata; del resto come abbiamo visto i matrimoni misti erano diffusi un po' ovunque nell'Italia moderna⁴¹.

L'accusa di questi delitti, che nella storia degli zingari è un po' meno comune di quella di furto semplice, fa ancora meglio capire la paura che la gente di Vetralla sembra avere nei confronti di questo gruppo, Stotili in primis, il quale si sarebbe trovato in preda al terrore, e non alla cieca rabbia: *«quando il di loro capo rimase estinto, l'amico Stotili il loro Protettore, quello che gli infuse nel petto l'ardire del Prode [...], più vile d'una femminella, si nasconde si ritira dentro l'ingresso d'una cantina [...] per non incontrarsi nell'amica schiera sconsolata, ed afflitta per la perdita del Capo loro. [...] forzi coi Zingari sempre in mente che l'insultassero [...] e prende ricetto in casa di Teresa del Moro, donde non si azzardò più d'uscire, che doppo molte ore ed in compagnia della moglie, che le facesse da vanguardia».* Dunque il carcerato, come emerge da queste righe, era amico degli zingari, ma al tempo stesso era spaventato dai loro insulti e dalla loro rabbia in seguito alla perdita del loro capo.

Elementi più approfonditi sulla natura del rapporto, ovvero se si trattasse effettivamente di pura e spontanea amicizia oppure di attività lavorative probabilmente illegali, come si potrebbe supporre dalla parola "protettore", purtroppo non emergono dal documento; la medesima immagine dello Stotili *«più vile di una femminella»* è però riproposta da uno dei testimoni: *«sudd. fratti Bernardini si prepararono an-*

⁴¹ *Ibidem.*

che loro a fuggire; così fece anche il d. Sebastiano». Eppure, quest'amicizia nel corso del processo viene contraddetta dallo stesso avvocato, il quale passa ad una strategia difensiva volta a mostrare quanto la pretesa complicità di Stotili con gli zingari fosse infondata: «negli esami snd.tti. quindi risulta che lo Stotili, e compagni non solo non si mossero ad ira al giungere del Commissario, e Birri nell'Osteria, ma in oltre avendo inteso la relazione del primo assalto sofferto, e le preghiere del Bargello, acciò alcuno si frapponesse onde evitare i disordini – che il d. Stotili unitamente al Bernardini e Francesco Fassi si azzardarono di andare a trattare la pace, dal che si esclude ogni antecedente livore contro de Birri, come ogni spirito di partito in favore de Zingari, non provandosi in Processo nessun antecedente atto amicabile, e sociale. Resta anzi esclusa ogni amicizia dalle parole proferite dai Zingari nel vedersi [...] le tre sopra riferite persone; onde subiti [...] in armi dimandarono se venissero come Inimici».

Per quanto concerne le frasi pronunciate da Stotili che avrebbero indotto gli zingari ad attaccare i birri, l'avvocato parla dapprima di «*pretese parole d'istigazione*», quasi a far intendere la loro non esistenza, poi, quasi ammettendo il fatto che il suo cliente le abbia, o le possa aver pronunciate, specifica che queste sono state però proferite «*da un indente ubriaco, quale era Sebastiano Stotili quel giorno*». È curioso che l'avvocato si avvalga dello stato di ebbrezza del suo cliente al momento della rissa, visto che ciò contrasterebbe non poco con quello di lucidità nel quale avrebbe dovuto trovarsi Stotili in quel momento, e che gli avrebbe impedito di cacciarsi nei guai, essendo perfettamente in grado di valutarne le conseguenze.

Degno di nota in questa porzione di documento non è solo l'ubriachezza di Sebastiano, che lo avrebbe portato a proferire parole che forse avrebbe tenuto per sé in condizioni di lucidità, ma soprattutto il fatto che essa sembra essere una giustificante per Stotili, ma non per gli zingari: in queste pagine non si trovano a dire il vero riferimenti in tal senso, ma non dimentichiamo che il luogo dell'aggressione era un'osteria, nella quale presumibilmente era assai frequente "alzare il gomito", e che di certo l'alcool invoglia le risse. Ma l'avvocato non si ferma all'ubriachezza: egli tenta in tutti i modi di far apparire il suo cliente addirittura come folle, un "capriccioso buffone" al quale gli zingari sicuramente non avranno prestato seguito, aggiungendo alla sua arringa una deposizione scritta dal caporale Saverio Leoni, che ha avuto Sebastiano in custodia, e che lo definisce una persona che parla a vanvera e proferisce parole senza senso. Tutto questo perché, a detta dello stesso avvocato, per il pazzo e l'ubriaco non erano previste pene corporali.

Il tribunale fonda l'accusa verso Stotili anche sulle testimonianze a sfavore di quattro o cinque persone (il numero non è chiaro poiché è lo

stesso avvocato a contraddirlo nel corso dell'arringa); l'avvocato tenta di sfaldarle tutte, puntando specialmente sulla loro inattendibilità. Contro la prima, la stessa donna ad aver riconosciuto gli zingari dai loro capelli, e fra di loro Sebastiano, sostiene che l'ora fosse troppo tarda e che probabilmente si sarà trattato delle solite visioni femminili; più o meno allo stesso modo, ma con l'accusa di essere un nemico di Stotili e dunque inattendibile, liquida un tal Defuani. Gli altri testimoni, dei quali non si sa né nome né generalità, sono egualmente attaccati dall'avvocato e giudicati inattendibili. D'altronde asserisce che «*cotesto eccelso Senato Indagatore del vero, e scrupoloso cultor della legge, si stomacherà di questi [...] Lazzari, che gli si inducono per testimoniare in questa causa*». L'epiteto di lazzari potrebbe sembrare un po' esagerato o fuori luogo, stante ad indicare dei disonesti o, se scherzosamente, dei fannulloni: stereotipi che però si accorderebbero benissimo con quelli che da secoli si propinano agli zingari. Questi testimoni non meglio citati (come non meglio citati sono gli zingari protagonisti dell'aggressione) non saranno per caso anch'essi dei rom? Ad ogni modo, lo scritto dell'avvocato si conclude così, implorando «*dal benigno core*» che Sebastiano Stotili venga liberato «*o per inerzia, o per nulla*»: insomma, appellandosi alla sua innocenza o, se ciò non fosse possibile, alla mancanza di prove per inattendibilità dei testimoni.

Conclusione

Non ci è dato sapere nulla né sulla sorte degli zingari, né della parente carcerata, né tantomeno di quella di Stotili, ma possiamo comunque dedurre che, nel 1794, e dunque a più o meno mezzo secolo dopo l'ultima legislazione anti zigana, un gruppo di zingari era insediato a Vetralla a quanto sembra stabilmente e, anche se non molto pacificamente, legittimamente, e che essi continuano a portarsi dietro molti degli stereotipi che sono stati la causa della loro persecuzione, alcuni a quanto sembra soddisfacendoli in pieno. Il pregiudizio verso gli zingari nel caso Stotili non è mai esplicitato direttamente, eppure è sottinteso già nella loro accessoria denominazione solo etnologica: essi sono, prima che delinquenti, prima che cittadini di Vetralla e prima del loro nome e cognome, solo zingari.

Non può, però, sfuggirci che il tribunale, lungi dal fermarsi alla criminalità del gruppo, come vorrebbe l'avvocato di Stotili, preferisce indagare a fondo e coinvolgere tutti i responsabili, zingari e non, persino quelli che sarebbero stati colpevoli solo di fomentarli, non credendo il gruppo capace di maturare un desiderio del genere senza un principale istigatore, invece di terminare il tutto con la condanna di quei perfetti

capri espiatori. Chiaro segnale che questo gruppo avrà pure spaventato il popolo, ma non il tribunale, il quale forse li ritiene semplici ladruncoli alla mercé del protettore, e cerca invece la mente omicida, il pesce più grosso, che individuerrebbe in Sebastiano Stotili.

Aurora CIMINI
aurcim@gmail.com
Università della Tuscia

Abstract

This essay is centered on the analysis of an unpublished document concerning a group of gypsies dwelling in Vetralla in the 1794 and the homicide of their chief. Such analysis is introduced by a short reconstruction of the gypsy history in modern Italy.

Going to school in the life of adolescent Rwandans in Brussels

Introduction

In 1994 the world looked through the lenses of journalists at the horrific events unfolding in Rwanda. Thousands of people were killed in only a few months time, even more had left their homes, families, animals, neighbours to seek refuge in a neighbouring country. It became clear that an insoluble chaos had come into existence. Newspapers today still report on, and discuss, the victims and the killers of 15 years ago. People who fled their country during this period, and who now live as migrants in Brussels, have developed a very ambiguous stance toward their home country and its politics. This is readily observable in their community dynamics in Brussels. Parents struggle with the transmission of their own truths, which often contradict the European narratives about their home-country.

The children go to school in Brussels and are confronted with the European narratives, which do not always conform to the stories that they hear from their parents. Even though both the parents and the children experience this clash it appears to have little effect on their school career, on the contrary. In this article I will explore the school career of Rwandese youngsters in Brussels and I will look at their motivation and achievements over the course of their school career. Over a period of 1 year explorative data was obtained, which took as its point of departure the following research questions: «*What choices do young Rwandese children make in the course of their school career and what is their motivation and what are their achievements?*»; «*What role does the family, the community and their peers play in these choices, their motivation and their achievements?*».

The main objective of this article is to give a description of the school career as well as the experiences of these youngsters, complemented by the voices of their parents and other important key-figures in their lives. The article starts with a discussion of the methodology

employed. Then I will handle the family's migration trajectory and the relationship they have with their home country. Thereafter I will go deeper into the school career of the youngsters and I will conclude with the family and community factors influencing achievements and choices concerning education.

Methodology

Despite the colonial link with Belgium, not one publication exists specifically on the Rwandese community in Belgium. However it was often absorbed into a more general study on black African migration¹. After some calculation I, in collaboration with Nicholas Perrin, estimated there to be some 8,000 people with a Rwandan background living in Belgium (with various legal statuses) and 3,300 living in Brussels². Even though this is a relatively small group it is, behind the Congolese community, the biggest sub-Saharan immigration group in Belgium. These two facts about the Rwandese community, combined with the current societal concerns over the integration of ethnic minorities in schools, make research on this group very relevant. The general outcome was that these young people were going through a fairly rectilinear school career, especially when compared to the overall conclusion of various studies done on ethnic minorities elsewhere on schooling in Brussels³.

The results that are presented in this article have been drawn from qualitative research conducted between September 2009 and September 2010⁴. In this period I interviewed twenty Rwandese pupils in Dutch-speaking and French-speaking schools in Brussels and four

¹ Bonaventure Kagne & Marco Martiniello, *L'immigration subsaharienne en Belgique*, CRISP, Bruxelles 2001.

² Regionaal Integratie Centrum Foyer, *Rwandese jongeren op Brusselse scholen*, Foyer, Brussels 2010.

³ Philip Hermans, *Moroccan immigrants and school success*, in Eugene Roosens, ed., *Rethinking culture, "multicultural society" and the school*, Pergamon, Oxford 1995, pp. 33-42; Nico Hirtt, Ides Nicaise & Dirk De Zutter, *De School van Ongelijkheid*, EPO, Berchem 2007; Dirk Jacobs, Andrea Rea, Céline Teney, Louise Callier & Sandrine Lothaire, *De Sociale Lift Blijft Steken. De Prestaties van Allochtone Leerlingen in de Vlaamse Gemeenschap en de Franse Gemeenschap*, Koning Boudewijnstichting, Brussels 2009; Christiane Timmerman, Philip Hermans & Johan Hoornaert, eds., *Allochtone Jongeren in het Onderwijs. Een Multidisciplinair Perspectief*, Garant, Antwerpen-Apeldoorn 2002; Christiane Timmerman, Els Vanderwaerens & Maurice Crul, «The Second Generation in Belgium», *International Migration Review*, (37), 4, 2003, pp. 1065-1090.

⁴ Regionaal Integratie Centrum Foyer, *Rwandese jongeren op Brusselse scholen*, Foyer, Brussels 2010.

of their parents⁵. The pupils were in the last three years of their secondary education. With pupils at this level of their education I could go over their educational past and discuss the decisions that they had made. At the same time this “educational past” was relatively recent. I aimed at having an equal division among pupils in Dutch and French schools, among boys and girls and in the different educational strands⁶. In order to obtain this equal division I contacted fourteen secondary schools of which there were three French and eleven Dutch schools. It soon became clear that most of the Rwandese youngsters had chosen to attend a French school. Based on this observation I reconsidered our proposed division and finally interviewed eleven pupils from French schools and eight from Dutch schools. I talked to every Rwandese student in the final three years of the contacted schools. This means that the sample of students that participated in the research is representative, because I was in touch with schools located in various areas of the capital, which provided different educational tracks and which had distinct reputations. I have tried to reach pupils with backgrounds which are as diffuse as possible, by creating different openings. However it became clear that many Rwandese families in Brussels had belonged to the same (higher) socio-economic class in Rwanda.

In addition to the pupils and their parents I interviewed about ten key figures in the Rwandan community in Brussels. The pupils’ interviews were deepened through photo projects with three youngsters, where they were asked to take pictures to show their view on their school, family and friends, Rwanda and Brussels and their leisure time. However I gave a guideline of twelve pictures in total, they were free to select how many they took on each subject. I aimed at a better understanding of their lived experiences through a follow-up

⁵ In Belgium the schools are organised by the three different language communities, the Dutch-speaking, the French-speaking and the German-speaking communities. In Brussels this means that there are schools organised by the Dutch-speaking community and French-speaking communities. From now on we will refer to this distinction by speaking of Dutch and French schools, never referring to the Netherlands or France respectively.

⁶ In Belgium the school system, which applies for both the Dutch- and the French-speaking communities exists of three main streams pupils can chose for. These options have a strong societal connotation. The “highest” option (ASO: Algemeen Secundair Onderwijs – General Secondary Education) is a more academic oriented education, where pupils are being prepared to carry on and follow higher education. The second stream (TSO: Technisch Secundair Onderwijs – Technical Secondary Education) in which pupils learn professions, but still spend some time on more academic courses. The “lowest” option (BSO: Beroeps Secundair Onderwijs – Vocational Secondary Education) is where pupils are being taught a very specific profession or trade.

interview, with open-ended questions about the pictures they chose to show me⁷. The first interviews with the pupils were open-ended ethnographic interviews, with the focus on their school career, their migration story, their familial and socio-economic situation, their ethno-cultural identification and their social networks, both within and outside of the community⁸. The interviews with the parents occurred in the same manner, with the same focus, and were carried out on more than one occasion. The key figures were questioned in a more general way about their view on these topics and concerning the Rwandese community. They were also consulted in the closing stages of this work to verify the results.

The duality of their migration trajectory

I would really like to go back some day, but I don't believe we will ever be able to. First of all we still haven't received our papers. But secondly it is too dangerous, even for our children.

She walks to a bookshelf, which is filled with books and takes one small book out to show me.

Look, this is my city and this is the church we always went to... this is all I have from Rwanda. All our pictures and other memories we had to leave when we fled. (Mother, arrived in 2000)

The majority of Rwandese migrants came to Europe as refugees; and many feel like they still are, citing their fear concerning returning home... One of my informants spoke of how he regularly dreamed of going back, but once there being hunted and imprisoned. Another young man relayed that his father returned after many years to visit his sick father (the boys' grandfather) and was imprisoned a few days after his arrival in Rwanda.

It is important too that not all Rwandese migrants came as refugees. In our research three categories of Rwandese migrants could be distinguished on the basis of the time of their departure and arrival. Firstly there were students who came in the years immediately after the decolonisation of 1962⁹:

⁷ Tim Booth & Wendy Booth, «In the frame: photovoice and mothers with learning difficulties», *Disability and Society*, (18), 3, 2003, pp. 431-442; John Collier, «Photography in anthropology. A report on two experiments», *American anthropologist*, New series, (59), 5, 1957, pp. 843-859.

⁸ Robert G. Burgess, *Field Research: A Source Book and Field Manual*, George Allen and Unwin, London 1989; James P. Spradley, *The Ethnographic Interview*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1979.

I came to Belgium to study. I left everything in Rwanda, expecting to be going back after a few years. However after a few years the political climate had changed and people who had left the country were seen as betrayers. I was unable to return, so I stayed in Belgium. (Father, arrived in the 1970's)

Many of them had come with the intention of returning, but in the interim period between the decolonisation and the genocide in Rwanda they became aware of the unstable political period in which friends became enemies and enemies became friends. These students, who were abroad at the time, became enemies of the regime. They were seen as betrayers and most of them have been unable to return ever since. Once they realised they had no chance of returning, they soon oriented themselves towards their life in Belgium. They got married and had children who are presently in their teens and twenties. They went to school in Belgium from the very beginning of their school careers. Intellectually these children were brought up in a very favourable surrounding.

Alongside these students many people left Rwanda during a less comfortable situation during various periods of political, economical and social instability.

The biggest group (about 2.3 million) left Rwanda in the 1990's during the civil war of which the greatest outburst was in 1994 during the genocide¹⁰. Most of the people I talked to, who left the country in this period, had fled from the genocide. But there were only a few who in the end reached Europe. Many others still live as refugees in neighbouring countries and others have found a way to return to Rwanda¹¹. I talked with the small selection of Rwandans who made it to Europe. The flight these people have gone through must have been a traumatic experience for the families. The teenagers I spoke to were too young to accurately remember the details of the genocide and their flight. The parents on the contrary remembered, and were able to recount, every detail of their route:

When one flees from war, one does not have a plan. Mostly one thinks about how to survive. When the genocide started I was in Kigali, so I left Kigali with my two little sons. When I arrived in the centre of the

⁹ Jude Murison, *FMO Research Guide. Rwanda*, 2003 <http://www.forced-migration.org/guides/fmo027/>. (accessed 25 October 2010); Gérard Prunier, *The Rwanda Crisis 1959-1994. History of a Genocide*, Hurst & Company, London 1995.

¹⁰ ICAR, *Rwandan Refugees in the UK*, March 2004, http://repository.forced-migration.org/show_metadata.jsp?pid=fmo:4807 (accessed 28.10. 2010); Jude Murison, *FMO Research Guide. Rwanda*, 2003, <http://www.forcedmigration.org/guides/fmo027/> (accessed 25 October 2010).

¹¹ *Ibidem*.

country, I decided to go the South of the country with my children, where I had some family. In the meantime their father had been killed. But then I went back to the North, every time I felt danger lurking. When I had left Kigali people told me that the South was calmer, so that's why I went there. I stayed there for a few days, but not feeling safe I decided to go back to the North and leave Rwanda for Congo. So in that situation I didn't have a plan. I went to Congo, then to Kenya and only then to Belgium. (Mother, arrived in 1996)

Thirdly there are the ones that still arrive today. Even though they only arrived now or a few years ago, most of them had left Rwanda many years ago. The ones I met had also fled from the genocide and sometimes resided in other African countries for many years before finding a way to come to Europe.

All the families who left because of the genocide travelled for a few years or spent some time in other African countries before they managed to come to Europe. Because of the chaotic situation of the country at the time the families were often forced to split up. Combined with the huge exodus in just a few days, it was almost impossible to find each other again¹². The families ended up in different refugee camps or elsewhere, not knowing whether their children, husbands, wives, or parents had survived. For some it took many years before they found one another again.

I came to Belgium just a bit more than two years ago. I had been living in Kenya with my brother since we left Rwanda in 1994. During our flight, we lost the rest of our family. [...] A friend of ours heard from a friend of my father that my father was alive and living in Belgium, together with one of my sisters. Since I was a minor it was relatively easy to come to Europe. (Man, 20y, arrived in 2008)

For all the families the war was a traumatic experience. Even though the traumatic aspect of the war and the flight of the families did not become very clear during the research, it is clearly one of the factors that created an ambiguous feeling of the migrants towards their home country. Another factor is the current political situation in Rwanda and the regime's attitude towards Rwandan refugees.

I cannot go back to Rwanda, because it is too dangerous. They have my name.

And what about your children, can they go back?

No, also for them it is too dangerous, they know that they are my children. (Father arrived in the 1970's)

¹² ICAR, *Rwandan Refugees in the UK*; Murison, *FMO Research Guide. Rwanda*, 2003; Prunier, *The Rwanda Crisis*.

This willingness, and at the same time the impossibility of return, is projected onto the children in various ways. Parents want to teach and impart aspects of their home country, but aren't always sure how to incorporate that into the life they live here and in which their children are oriented and ingratiated. Certain events like weddings and funerals occur in a partially traditional-cultural way. The structure of the event is inspired by the way it happened in Rwanda, but adjusted to the circumstances of their new society. One lady told us that when someone dies in the community, people usually don't wait for the invitation to come. They will inform one another on where and when the funeral will take place and they will arrange their work or other obligations around these circumstances so that they can attend. All this information is passed on orally.

One of the students shows me a picture of himself taking part in the wedding of his aunt, who came from Norway to get married in Brussels. All of his family, which are spread over the world, came and attended the wedding. They all stayed in the little apartment of the family of the student.

Family-life in Brussels also contains continuities with the home life in Rwanda. Most of the time the families still speak Kinyarwanda at home and with extended family or family friends. They find it important that their children learn the language. The clothes people wear at home are in some cases exactly what they wore in Rwanda. This became clear to me when I started meeting people in their leisure time. Once I met a young lady at her own place and she was wearing a skirt which consisted of an African cloth draped around her waist. All of the other times that we had seen each other she had been wearing clothing not dissimilar than one would expect from a girl her age living in Belgium. When I visited her mother's house, she was dressed in exactly the same way. I had the same experience with one of the boys. Our first interview took place in his school, where he was wearing even neater clothes than one would expect from a teenager of his age. The second time that we had a talk was during the summer holidays. At that time he was wearing very loose clothes with a purple African print.

Some traditional-cultural things are almost logically imparted and adjusted to the new situation. Political discussions however are more complicated and parents struggle to communicate this to their children. As an important key-informant told me, the children hear the Western story of the genocide and other political and/or historical events in Rwanda, which will often be told with a clear ethnic component and bias. The children know which ethnic group they belong to, but they don't know how to identify themselves with the stories told by on the one hand their schoolteachers and on the other by

their parents. It seems that parents shy away from that discussion, because unambiguous and clear answers simply don't exist. Most of the pupils didn't know many details of their parents' lives in Rwanda. They couldn't tell what their parents had studied or what job they used to perform. From the key-figures and the parents I received the information that Rwandans who live in Belgium were engaged in highly ranked jobs, which made them vulnerable during later regimes.

Even though the story of their migration is rather tough and not very straightforward, the school career of the youngsters appears to be quite straightforward. The continuity between the families pre-migration and their post-migration lives plays an important role in the way in which they raise their children. The expectations parents have for their children concerning their school career are based on their own experiences back in Rwanda. After all they were educated in their home country. These expectations circulate in the community and are imposed on the few Rwandan migrants who were not part of this higher socio-economic class.

School career

The overall conclusion of various qualitative and quantitative studies concerning migrants at school in Belgium is that their career is more troublesome than the career of non-migrants¹³. I believed to find Rwandese pupils in more or less the same situation. This assumption was only partially true. On the one hand they often stayed in the same school for many years and the same strand of education and most of them had a clear and realistic view about their future. On the other hand all the students I talked to had repeated at least one year. I saw two factors that had an important effect on the school career of the Rwandese pupils. Firstly I will discuss their implications of their specific migration trajectory and secondly their family and community context.

The migration trajectory itself, and the existing ambiguity towards Rwanda, has been discussed previously. Here I will focus on the links between their migration and their school career in Belgium. The migration-trajectory itself has a varying degree of impact on their school-careers in Belgium. All the students I have spoken to left Rwanda in 1994. For many of them it took several years (up to 12

¹³ Hermans, *Moroccan immigrants and school success*; Jacobs et al., *De Sociale Lift Blijft Steken. De Prestaties van Allochtone Leerlingen in de Vlaamse Gemeenschap en de Franse Gemeenschap*; Timmerman et al., *Allochtone Jongeren in het Onderwijs*; Timmerman et al., «The Second Generation in Belgium».

years) before they actually arrived in Belgium. A lot of children went to school for some time in one or more countries other than Rwanda or Belgium. There they have been educated in different subjects and through different languages, which made their start in Belgium more complicated.

Because of these obstacles a language problem has occurred for my informants in the years following their arrival in Belgium. My informants were all living, or going to school in Brussels where French is the lingua franca. In Rwanda French is an officially recognised language, which implies that at least their parents spoke French and were able to assist their children in schoolwork as well as being able to communicate without difficulty with the school. The children however, who were all born in Rwanda, often only spoke Kinyarwanda or other languages upon their arrival in Brussels. They had only been to kindergarten in Rwanda or they had been to school in another country during their flight, where the lingua franca was for example English. This implies that almost all our informants repeated one year due to language problems in the beginning of their stay. Two repeated a year later in their school career due to other factors. This also covers the minority of pupils who were sent to a Dutch school. Their parents took this decision because they believed the Dutch schools to be better, because they wanted their children to grow up to be bilingual or because they lived in a Flemish area previously. This one-year-delay applies to those who came to Belgium in their early childhood (4-7 years old), which was the case for most of my informants. The others, who came to Belgium in their teens, experienced more problems and had to repeat more than one year.

I had almost finished my high school in Kenya. But here I had to go back to the third year... because I didn't speak Dutch and also because some subjects are different here. (Male student, arrived in 2008)

The lack of knowledge of the local language might have several implications on the school career of children and youth¹⁴. To start with they will repeat one or more years to achieve sufficient knowledge and this might have a negative influence on the motivations to go to school later on. Furthermore they will miss content of subjects other than language, because they don't always understand what is being said. In addition to this these pupils will miss out on a significant socio-cultural context that is implicated by the use of certain vocabulary.

¹⁴ Hermans, «Moroccan immigrants and school success»; Hirtt et al., *De School van Ongelijkheid*; Jacobs et al., *De Sociale Lift Blijft Steken*; Timmerman et al., *Allochtonen Jongeren in het Onderwijs*; Timmerman et al., «The Second Generation in Belgium».

Because French was already part of the cultural heritage of their parents, they could assist their children very well in the adjusting process when they send their children to a French speaking school. Even though Dutch wasn't part of their former knowledge, parents seemed to be able to assist their children in these schools with their homework and more culture-related elements as well. The parents who send their children to these schools often followed a language course. Since Rwandese families tend to move away from Brussels to Flemish areas, more and more children are going to Dutch speaking schools. This also happens without actually moving to Flanders. A family that I worked with lived in Anderlecht, which is a poorer community on the outskirts of the capital. The mother however decided to send her two sons to a Dutch school with a good reputation, just outside the capital situated in the Flemish community¹⁵.

While school delays, repeating a year and other difficulties are seen as important factors that might de-motivate youngsters, sooner or later, from finishing high school, this seems to be no big stumbling block for Rwandese youngsters. Even though I could follow our informants for one year only it became clear that their brothers, sisters or other family members had attained a high school diploma and went to university or other institutions for higher education. Neither the parents nor the students stopped being ambitious; this became visible in the schools they chose, the educational strands they preferred and the future they envisaged.

The family and community environment appeared to be decisive in overcoming difficulties linked to their migration background. The decisions taken by their parents that have been inspired by the community at large show a great concern with education.

I saw that most of the families that were included in our research lived in the poorer areas of Brussels. What I noticed quickly was that they didn't necessarily go to school in these areas. They opted for schools further away, because of the reputations of the schools nearby and of the schools they actually chose. During our research I was in contact with 14 schools, where I found 20 pupils of Rwandese descent. This means that the pupils were not concentrated in certain schools, despite the fact that parents will often ask around in the community about the quality of the schools, and that they do not all opt for the same schools.

Secondly I noted that the students were easier to find in the socially higher-valued educational options. The Belgian secondary school system consists of a hierarchical structure based on three main

¹⁵ This is where the Dutch-speaking are in Belgium. Brussels is bilingual Dutch-French.

options. The hierarchy is socially determined with the more theoretical option (ASO), achieving the highest qualifications. The middle path is a more technical option (TSO) and the socially lowest qualified option is professional-oriented (BSO). It appears that allochthonous students end up more often in either the TSO (Technical) or the BSO (vocational)¹⁶. The choice for the schools contacted was based on an equal division among these three options. It became clear that most of the students would follow the first option, ASO, preparing themselves for higher education.

The interviewed pupils seemed to have developed an ambitious, but realistic view on their professional future and they adjusted their secondary school-career around that, or vice versa. They told me that they were free to do what they wanted. Their parents agreed, but put more emphasis on the importance of higher education. Most of them stayed in the same school for their secondary education and followed a very general option, which allows them to orientate them towards professional life only later on. When one changed or chose a more specified path it was often because of a well-defined and rational image they had of their future.

I would like to stay in this school, but they don't offer the courses I want to take. I would like to become a pharmacist-assistant, so it is important that I can continue the courses I have now. In this school they don't offer them in the 5th grade. That is why I want to go to that other school, but they are full, so now I am on a waiting list. (Male student, arrived in 2008)

None of the pupils doubted the importance or prominence of higher education. All, but two, of our informants had planned to continue their education beyond secondary school. Two of our informants made the step to university over the summer of 2010. One started his first bachelor's degree in law and the other wasn't sure yet at the time of the interview. The impact of the family and the community is addressed expressly in the next section.

Family and Community

The Rwandese community is fairly young, compared to the Congolese and other more established traditional migrant communities. Most of the people arrived in Belgium only in the second half of the

¹⁶ Dirk Jacobs, Andrea Rea & Laurie Hanquinet, *Prestaties van de leerlingen van buitenlandse herkomst in België volgens de PISA-studie: vergelijking tussen de Franse Gemeenschap en de Vlaamse Gemeenschap*, Koning Boudewijnstichting, Brussels 2007.

1990's, after the genocide. All the Rwandese refugees who arrived in that situation in Belgium started a procedure for, and were granted, political asylum. Even though there are still people who haven't received a definitive answer, most of them have been recognised as refugees. This implied that they were in Belgium legally and were able to start working, follow an extra education and participate in other societal events. This legal aspect, combined with the feeling of being unable to return, motivated the people to invest in a new future in Belgium¹⁷. This fosters a positive dynamic in the Rwandan community towards integration and adaptation. The Congolese community started off with students coming to Belgium¹⁸. The legal status they received didn't allow them to work or organise themselves, which gave them limited options to integrate or develop their lives in Belgium. Many of them stayed after their studies and had a hard time building their lives when they were no longer studying. These are two very different grounds on which a community's dynamic is established.

Besides being recent and young, the Rwandese community is quite homogeneous (not on political but rather on social-economic background levels). This implies that people somehow share the same socio-cultural values. I noted this concerning the children's education. Most of the first generation migrants – such as the parents of the students I talked to – had followed higher education in Rwanda, which afforded them a high social status in their home country. During the research it was hard to find out exactly what the parents' functions had been in Rwanda since most of the children couldn't answer that question, nor could they detail what it was that their parents had studied. Some of the parents I talked to had been teachers, others business people and others still had been politically involved. In spite of this several key-informants ensured me that maybe the refugees didn't want to tell me exactly what job they had done before, because many of them had been in a political, or other public capacity, before the genocide. This might also be the reason why they don't tell their children and also why it is still dangerous to go back.

Because of the recent migration most of the parents have gone to school in Rwanda and this seems to be an important element from which their parents orient themselves and inform their children on education and on going to school¹⁹. During the interviews the parents

¹⁷ Christian Dustman, «Temporary Migration, Human Capital and Language Fluency of Migrants», *The Scandinavian Journal of Economics*, (101), 2, 1991, pp. 297-314.

¹⁸ Kagne & Martiniello, *L'immigration subsaharienne en Belgique*; Regionaal Integratie Centrum Foyer, *Rwandese jongeren op Brusselse scholen*.

¹⁹ Timmerman et al., *Allochtonen Jongeren in het Onderwijs*.

very often started recounting stories of their own school time and would compare these with their experiences of the educational system in Belgium. Parents saw the obligation to go to school in Belgium as a chance for their children and every time they would tell me about the selectivity of the educational system in Rwanda. Only a small segment of Rwanda's population had access to secondary school and higher education²⁰. There was also an additional segregation on the basis of ethnicity, which further limited the composition of the already small segment²¹. It only requires a modicum of deduction to conclude that this small segment belonged to the elite of the country and it is this elite group who have managed to make their way to Europe. Even though the parents were highly skilled, and parenthetically possessed strong cultural capital, it wasn't worth a lot in Belgium. Most of them had lost their diplomas (both physically and symbolically) because again they weren't valuable in Belgium. The parents seemed to have noticed this very quickly, as many of them undertook new training which would be useful in their new surroundings quite shortly after their arrival and official recognition as a refugee.

Immediately after we left the asylum center I started training to take care of children for 9 months or so. When I finished this, I started a Dutch course, because I had sent my children to a Dutch school. Not long after I found a job in my son's school. (Mother, arrived in 1996)

The fact that these families were part of a more intellectual surrounding in Rwanda makes the dynamic in the community such that good education is valued strongly, both in Belgium (Brussels) as well as Rwanda. Good education means attending a decent school, having good grades and following (or planning to pursue) higher education. Parents will talk to other parents to find out the good schools in their new environment, so that their children can have a good start.

My brother is the only one [out of seven] who didn't study. He met the wrong friends and dropped out of high school. My father got really angry with him and they started to fight. My brother moved out and

²⁰ Jean-Pierre Chrétien, *The Great Lakes of Africa*, Zone Books, New York 2003; Rachel Hayman, *The Contribution of Post-Basic Education and Training (PBET) to Poverty Reduction in Rwanda: Balancing Short-term Goals and Long-term Visions in the Face of Capacity Constraints. Post-Basic education and Training. Working Paper Series, Nr. 3*, Centre of African Studies, University of Edinburgh, Edinburgh 2005.

²¹ Chrétien, *The Great Lakes of Africa*; Hayman, *The Contribution of Post-Basic Education and Training*; René Lemarchand, *Rwanda and Burundi*, Pall Mall, London 1970.

joined a social program for minors living alone. He continued high school for some time, but once he turned eighteen, he quit and started working. After some time the relationship between him and my family got better and he returned home. He started school again. Again it didn't work out and he left home again. He looked for a job and now he has quite a good job, I guess. (Girl, 21y, arrived in 1998).

A few weeks later I talked to the mother of this family and asked her questions about the school situation of her children. She didn't mention this story. She did mention this boy, but just told me that he didn't go to university and that he is working now. During our conversation she repeatedly said how important it was for them that their children are doing so well at school (the other six did go to university or other institutions of higher education).

I asked a friend for advice, who had been living in Belgium for a long time, about the best schools in Brussels. He told me that Dutch schools provide education of better quality, so I decided to send my sons there. (Mother, arrived 1996).

Our organisation organises information for Rwandese parents about schooling. It is not always easy for them to know the best schools and options, because they don't always know the system here. (Father, Priest and Teacher, arrived 1998)

Based on the stories parents told us, I could conclude that finishing high school and preparing for higher education is seen as necessary capital to succeed in life. I can say it is part of the family and community culture, where the decision to study hard is valued more than another decision where studying is left aside. The parents showed this to their children firstly by having a university degree themselves. Secondly they started a new formation, and reinvested themselves in education at the moment their degrees weren't worth anything anymore. As a consequence most of them did find a job, not on the basis of their university degree, but quite often upon the basis of the education they undertook in Belgium.

A third important incentive for the community is that many families have stayed literally or symbolically intact. This provides continuity and certainty in the children's lives. Even though many families had to split up during their exile, they might have found each other again after a short, or a longer, while. In other cases one or both of the parents might have died or were never found. When this has been the case the lost parent stays as a part of the family. I encountered only one family which was a reconstituted family. In the Rwandan case this implies that the life that had been built up before in the country of origin attempts to stay intact as much as possible. Since

the families belonged to a higher social class in Rwanda they seem to keep these values here as well. These values have been passed on since the same family context is transferred²².

Another important issue, when discussing the school career of Rwandese children in Belgium, is that their parents make a strong distinction between private and public life. This was visible, for example, in the clothes they were wearing and the way in which they practiced their religion. The different social spaces seemed to be well-defined and it was very clear which social markers (e.g. clothing or religious symbols) belonged to which space. Because of the borders they drew, they seemed to be able to fit in quite easily in different social settings. This applies for both the parents and the children. This implies that certain aspects of the families' cultural life is in concordance with the values and practices of other social settings within which the family interacts²³.

Conclusion

With this article I have attempted to give a descriptive and explorative overview of the school careers of Rwandese youngsters in Brussels as well as the possible influences coming from the family, the community and their peers.

It occurred to me that the school career of these young people happened without too many problems. The children did not change school too often, achieved good grades and envisioned an ambitious, but realistic future. All but one of our informants said explicitly to aspire higher education. Most of their older brothers and sisters were following, or had followed, higher education. The youths explained to me that they felt as if their parents gave them a lot of freedom to draw their own educational future. The parents on the contrary showed themselves to be quite instrumental, as they would always be able to tell me what they wanted for their children. Often that was in keeping with what their sons and daughters were actually doing or planning to do. I conclude that the parents are invisibly engaged with their children's school careers. By this I mean that they don't often come to school physically, but they are very concerned with it in their home

²² John Hagan, Ross MacMillan & Blair Wheaton, «New Kid in Town: Social Capital and the Life Course Effect of Family Migration on Children», *American Sociological Review*, (61), 3, 1996, pp. 368-385.

²³ Jung-Sook Lee & Natasha K. Bowen, «Parent Involvement, Cultural Capital, and the Achievement Gap among Elementary School Children», *American Educational Research Journal*, (43), 2, 2006, pp.193-218.

environment. I argue that the parents derive attitudes from their view on education which have been established in their pre-migration life in Rwanda. I discussed that even though their migration path had been troublesome and has created an ambiguous feeling towards their home-country, there are still some continuities that can be detected²⁴.

Jitske DE VOS

Jitske.devos@soc.kuleuven.be

Catholic University Leuven

Abstract

Many Rwandese families arrived in Belgium in the years after the genocide of 1994. This first generation children went to school and built up their lives in Brussels, as well as other places in Belgium. In other quantitative and qualitative studies children from ethnic minorities seem to be less successful than those of the cultural majority. Rwandese adolescents however appeared to be more successful. They often opted for the more difficult educational tracks, stayed for a longer time in the same school and envisioned an ambitious, but realistic, future. I discuss several factors concerning migration trajectory, family and community which influence this tendency. By talking about their migration trajectory it becomes clear that the families developed a dual relationship with their home country. On the one hand it strengthens them in their position in Belgium, and on the other hand the children are often confused. Within the family life I detected several continuities that made the familial support system strong. These continuities were also found in community life and more specifically in the way families would approach the educational career of their children.

²⁴ Acknowledgements: I would like to thank the following persons for their valuable comments on the text and support during the research process: Prof. Dr. Philip Hermans, Prof. Dr. Johan Leman and Sean O'Dubhghaill.

To the land of milk and honey: Migration to Belgium as a stigma management strategy

Introduction

Very, very crowded. You know they used to have these bunks one on top of the other. But everybody was so glad to get out of Europe and come to America that this didn't matter to them (A passenger of the Red Star Line)¹

During the participant observation I did for this article, we visited the National Maritime Museum in Antwerp, a Flemish city that is home to the second largest harbour in Europe. There was an exposition on the Red Star Line, a passenger ocean line which, at the end of the 19th century, carried European migrants to the alleged land of liberty, the United States. What particularly struck me that day was the number of people who had migrated: not hundreds or thousands, but millions. Germans, Poles, French, Irish, Italians, Scandinavians and Belgians all were in pursuit of happiness or success stateside. It was not until fairly recent times migration flows have taken another direction and Europe has become a desired destination for migrants². The literature on migration is now abundant. Yet within migration research there has been one feature often neglected, viz. sexuality and more specifically, homosexuality. On a theoretical level, following Luibhéid, I wish to contribute to a growing body of literature, which questions the heteronormativity of migration studies³. Lapidary,

¹ Mario De Munck, *Red Star Line – People on the move*, 2009, www.redstar-line.be/eCache/MHN/30/07/677.cmVjPTgwMjYyNzM.html.

² Johan Leman, «Europa do Norte: da emigração e semelhança à diferença e globalização mediada», in Antonio Baretto, ed., *Globalização e migrações*, Social Science Press, Lisboa 2005, pp. 167-190.

³ Eithne Luibheid, «Heteronormativity and immigration scholarship: A call for change», *GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies*, 10, 2004, pp. 227-235, and «Introduction: queering migration and citizenship», in Ead. and Lionel Cantu,

heteronormativity here stands for the assumption men and women by nature are emotionally and sexually attracted to each other and that heterosexuality is normal and universal⁴. Although issues of class, ethnicity/“race” and gender have often been taken into account in migration studies, sexuality has seldom been highlighted. Social scientists often deem sexuality unimportant or equate it with gender. However, as queer scholar Eve Sedgwick put it, although the question of gender and the question of sexuality are inextricably linked, they are not the same question. The concept of gender carries a damaging bias towards heteronormativity⁵. This way the attention to gender cannot form a substitute to the analysis of sexuality as a related, but distinct and crucial axis which structures all processes of migration⁶.

In this article, which is based on an exploratory ethnographic study in Belgium (Flanders and Brussels), I will focus on the narratives of lesbian and gay first generation immigrants. I will deal with the parts of their stories, which are set in the country of origin. By approaching the topic from this point of view, I return to the anthropological study of migration as it was originally conceived, with the difference that fieldwork was not conducted in the country of origin, but of destination⁷. By shedding light on their narratives, I hope to reveal new perspectives on the lives of lesbian and gay people in their respective countries and on some of the motives that lead homosexuals and lesbians to migrate. Here I will link strategies of stigma management to the context of migration, by posing two research questions: What stigma management strategies did the immigrants employ in their country of origin? In what way was migration used as a stigma management strategy? Or put differently, what role did their sexuality play in the decision to migrate?

First I will outline the applied methodology and theories. The second section will discuss the narratives and lived experiences of the migrants: I will look at their lives in the country of origin, after which I’ll discern what factors pushed them towards migration. Conversely, I will also examine the pull factors of migration towards Europe from the perspective of the migrants: what role did Europe play in the gay imaginary?

Queer migrations: sexuality, U.S. Citizenship, and border crossings, University of Minnesota Press, Minneapolis 2005, pp. ix-xlvi.

⁴ Michael Warner, *Fear of a queer planet: queer politics and social theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1993.

⁵ Eve Sedgwick, *Epistemology of the Closet*, University of California Press, Berkeley 1990, pp. 30-31.

⁶ Luibheid, «Introduction», p. xxiii; Sedgwick, *Epistemology of the Closet*, p. 12.

⁷ Catherine Bretell and James Hollifield, «Introduction», in Idd., eds., *Migration theory – Talking across disciplines*, Routledge, London 2007, p. 4.

On theory and methodology

To gather data I use the narrative approach. The main aim of this approach is to construct an understanding of participants' perceptions of particular life experiences. For this, the ethnographic interview is central, and participant observation, when it is carried out, tends to be more under the direction of participants, who may want the ethnographer to observe particular objects or events in order to illustrate their narrative⁸. In the present study, initial participant observation was not conducted at the request of the participant, but happened before interviews, mainly at the Flemish organization WISH, a support and activist group for lesbian, gay, bisexual and transgender asylum seekers, refugees and immigrants. Fieldwork was conducted between March 2008 and February 2009. With one exception, all of the participants were male and self-identified as homosexual or lesbian. Their ages ranged from 22 to 75 and they migrated from Algeria, Chile, Italy, Mexico, Russia, United States and Vietnam. Sampling methods used to find participants were: postings on Internet fora, contacting support groups (who sometimes put me on a mailing list), snowballing and consulting my own personal networks.

Following Kaufman and Johnson, I return to general theories of social identity and stigma, without treating homosexual identity as a unique identity⁹. Together with Jenkins' view of social identity, I applied Burke's theory of identity, which assumes individuals strive for consistency between their view of themselves (identity standard) and their perceptions of how others see them (reflected appraisals)¹⁰. The process of reflected appraisals involves the impact of other's perceptions on the self. Recent studies illustrate that individuals are very active in interpreting others' appraisal. Individuals may reject reflected appraisals that are not important to them or come from others that they do not value, or they may look for objective information in the environment that may counter the reflected appraisals¹¹. Burke's work was influenced by *Stigma* of Erving Goffman. The latter defined stigma as a physical or social trait, which devalues identity and exempts the individual of complete social

⁸ Charlotte Aull Davies, *Reflexive ethnography: a guide to researching selves and others*, Routledge, London 2008, p. 210.

⁹ Joanne Kaufman and Cathryn Johnson, «Stigmatized individuals and the process of identity», *The Sociological Quarterly*, (45), 4, 2004, pp. 807-833.

¹⁰ Richard Jenkins, *Social Identity*, Routledge, London 2008; Peter Burke, «Identity processes and social stress», *American Sociological Review*, (56), 6) 1991, p. 837.

¹¹ Kaufman and Johnson, «Stigmatized individuals», p. 811.

acceptance¹². Concepts like reflected appraisals and the different stigma management strategies are so broad that they are still applicable to the analysis at hand. Instead of considering homosexual and lesbian identity as unique, I will start from theories and concepts that have been used on a multiplicity of actors and in a multiformity of situations.

Internal rural urban migration as a stigma management strategy

Everyone, gay or straight, sang the praises of The City, as it is known to its residents (Kirk, 75, United States, 1965)¹³

The city has often been a magnet for homosexuals, as for others made “deviant” by law, the church, medicine and social opprobrium¹⁴. Why the city has appealed to so many homosexuals and lesbians, can be explained as follows, according to Aldrich: cities offered a larger selection of partners than smaller towns and villages. Crowds provided anonymity and, where homosexual acts remained illegal, a measure of safety. Migrants could break out of the strictures imposed elsewhere¹⁵. In this section I will first turn to the narratives of participants who undertook an internal rural urban migration that was linked to their sexuality, before they came to Europe.

Kirk grew up in Indiana, which, in his mind, is a very conservative, republican state in the United States. Around the age of ten he knew he liked boys. At this point the moral career of Kirk as a stigmatized individual commenced¹⁶. In the United States of the 1940’s people did not speak about homosexuality in the ways it is discussed now. Apart from some sexual experiences in his early puberty, it was not until after high school graduation in 1951 he discovered the word “gay” had another meaning besides “happy”, when his homosexual roommate explained him the meaning of the term.

¹² Erving Goffman, *Stigma – notes on the management of spoiled identity*, Prentice Hall, Upper Saddle River 1963.

¹³ In order to enable the reader to situate the narratives better, I have placed between brackets the name, age at the moment of the interview, country of origin, year of international migration of the participant. One participant however, Michelle did not disclose her age. I use pseudonyms to protect the participant’s privacy and anonymity, except for Russell, who explicitly asked me to use his real name.

¹⁴ Robert Aldrich, «Homosexuality and the city: a historical overview», *Urban studies*, (42), 9, 2004, p. 1720.

¹⁵ *Ibidem*, p. 1721.

¹⁶ Goffman, *Stigma*, p. 32.

Russell's story starts similarly. Just like Kirk he's originally from the United States, growing up in the southern state of South Carolina. When he was fifteen, he realized he was homosexual. But even before this, he was labelled as such¹⁷. The reflected appraisals he received from the generalized other were negative, which lead to using passing as "normal" as a stigma management strategy while interacting with non-stigmatized and sympathetic others¹⁸. Andrés became aware of his feelings around the age of ten. One of the first coping strategies he used was to focus his energy on something else, namely religion. Andrés chose strategies that minimized his sexual identity due to a negative self-image and negative reflected appraisals. In the rural area he lived, there was the figure of the *choto*, which seemed the only possible stigma management strategy:

The town where I live, there are transvestites. They wake up and dress like women, they work like that. It's somehow very denigrating. No one would call himself like that, they would say it about other people. Those people are in a way marginalised, they are not discriminated, but stigmatized. They are the target of much bullying. [...] Here it's violence. In my hometown it's more like being the target of jokes, but there's no violence implicated. [...] I couldn't imagine myself being in that situation. Because I didn't think of my own as a weak person or as a bitch or as the girl of the town (Andrés, 33, Mexico, 2001).

As for sexual experiences, the possibilities were limited:

I had a very reserved sexual life. I never had the idea of being with a boyfriend. I just had sex with somebody. They were still assumed to be straight men, so I had to be very careful. [...] We were more friends from childhood (Andrés, 33, Mexico, 2001)

Kirk's time at college was crucial in the development of his identity as homosexual. It was the first time he met sympathetic others and received positive reflected appraisals. Notwithstanding, every time he heard someone in the outside world speak of homosexuality, it was always in negative terms. As far as stigma management strategies were concerned, it came to hiding his sexuality. This meant he had to selectively interact with certain individuals. To find out whether someone else was homosexual, Kirk made an appeal to a particular language. I use the term "language" deliberately, because terms such as sociolect, dialect, argot and register imply that the linguistic

¹⁷ Howard Becker, *Outsiders: studies in sociology of deviance*, PanMacMillan, New York 1963.

¹⁸ Goffman, *Stigma*, p. 25; George Herbert Mead, *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago 1934.

practices in question are subordinated to some larger, more inclusive, linguistic authority (e.g. the standard language or other heteronormative code)¹⁹. This language consists of non-verbal communication, such as hand gestures:

Let's say, I'm with a straight friend and we meet you on campus. I might, when my colleague or friend, could not see, I might go (gesticulates a square in two different ways) You know what that means? Square. A straight person was a square. So to make sure that you did not say the wrong thing or reveal that you were... You'd go like (repeats the hand gestures) If he were gay, he would understand. [...] You tried to do it so the straight person wouldn't see it. You tried to do it as carefully and hidden as possible (Kirk, 75, United States, 1965).

Or a specific way of dressing:

There were always people who had these sort of stereotypical ways of moving and so forth. "Nelly" we used to call it. Effeminate, it was that. Clothes. Well, the more openly queer ones might dress with lot of colour than usual. They took a certain risk in doing that (Kirk, 75, United States, 1965).

But also verbal communication, with words such as "to dish":

I had a cousin who was brought up in Florida, which was quite a way from our hometown. And I had not seen him in many years. I knew that in the meantime, he had moved to New York City, where he was an interior decorator at Macy's, a store decorator. [...] The cousin had an apartment. [...] It was a beautiful apartment. He shared it with another man and so on and so forth. So one Christmas time, the time I was still at university in graduate school, I sent him a Christmas card as one does at that time of year, and I said: "If you're ever out this way, let me up, I'm sure we could find a lot to dish about". Of course immediately, I got a Christmas card from him, saying "Yes, I think we would have a lot to dish about" (Kirk, 75, United States, 1965).

What Kirk describes here, is named "the gaydar" by some homosexuals and lesbians (and academics and heterosexuals as well). Nicholas explains this concept as follows: Gay identity lacks defining phenotypical characteristics. As such, gay and lesbian group affiliation is ascertained on the basis of the participative behaviour around a shared system of meanings among group members. Along with verbal communication, non-verbal behaviour acts as one of the primary tools of identity recognition within the gay community. An

¹⁹ William Leap, *Studying lesbian and gay languages: vocabulary, text-making, and beyond*, in Id. and Ellen Lewin, eds., *Out in theory. The emergence of lesbian and gay anthropology*, University of Illinois Press, Champaign 2002, p. 138.

ontological basis for gaydar operations, therefore, is that gay and lesbian identity recognition processes thrive in societal contexts where “invisibility” dominates as the norm for gay and lesbian cultural affiliation. This means the gaydar is dependent on a heteronormative context, i.e. it is within such spaces of domination that identity recognition devices for marginalized groups are necessary²⁰.

At a certain point in their narratives, the participants decided to undertake an internal rural-urban migration as a stigma management strategy. Kirk resolved to move to San Francisco. His biography shows he is a precursor of one of the tens of thousands of homosexuals and lesbians from the US who left for big cities in the 1970's and 1980's, a phenomenon that was later named the Great Gay Migration. San Francisco was a *place imaginaire*, with the French term *imaginaire* «encompassing both the act of imagining and that which is imagined, the sum total of what can, or might, be imagined of a given place, person or idea. Central to its articulation is the idea of “the possible”»²¹. From a historical point of view, as a gold mine city San Francisco had always situated itself not only geographically, but also in terms of sexual mores, at the borders of the United States²². As such internal migration became a stigma management strategy:

It was a different story in San Francisco. Even though there was a lot of repression also. But San Francisco has always been a very laidback town and for example, I worked for 6 years in a bank in San Francisco. The people knew there, that the last two years of that period there I was living with a man. But the question was never asked if I were gay. Never. There were some other people I was working with that were gay too, but we never had a problem with it there. I just told them he was my roommate, which could mean a lot of things (Kirk, 75, United States, 1965).

Russell's case was similar. After leaving college, he went to look for self-affirming spaces like a gay bar, where he came in touch with other homosexuals. Soon after, he decided to move to Chicago. His story thus is part of the Great Gay Migration and Chicago the *place imaginaire*. The narratives of Russell and Kirk (and in the following section the one of Michelle) occurred in the United States, which reframes the way this country is often portrayed: it interrupts monolithic nationalist narratives of the United States and fragments the United States into

²⁰ Cheryl Nicholas, «Gaydar: eye-gaze as identity recognition among gay men and lesbians», *Sexuality and Culture*, (8), 1, 2004, pp. 60-64.

²¹ Dominique Malaquais, «Douala/Johannesberg/New York, Cityscapes imagined», *Dark Roast Occasional Paper Series*, 20, 2004, p. 5.

²² Clare Sears, «All that glitters: trans-ing California's gold rush migrations», *GLQ – A journal of lesbian and gay studies*, (14), 2-3, 2008, pp. 383-402.

spaces of both freedom and oppression, possibility and constraint²³. Andrés migrated to the city at the age of seventeen with similar ideas and expectations:

When I came to study, for me it was big opportunity to live in a big city. Mexico City was where I could reach all those dreams. [...] It was important for me to be in contact with people that were open minded (Andrés, 33, Mexico, 2001).

This was the first time he heard of the existence of the concept “gay” as a positive alternative for the *choto*-identity. In the city he looked for self-affirming spaces, such as the gay scene. All the same it wasn't until he was 22 he would enter a gay bar for the very first time. During that period, he deemed the appraisals of the generalized other positive:

It was like a big explosion. I was not only assuming my identity. I was not afraid of expressing my identity. I was maybe showing off at one point. In 1995-'96, being gay was ... There was a big interest. You could hear about it, in magazines, in cinema, it was a synonymous of being cool. I was very proud of it (Andrés, 33, Mexico, 2001).

What connects these stories is an impression of the countryside as a space of dead-end lives, oppression, and surveillance²⁴. Still, in some cases it proves strenuous to uphold the vision of the city as a space of liberation from sexual restrictions and surveillance in their sexual imaginary²⁵. The anonymity of large cities, which would open up a space of sexual liberty, sometimes turned out to be spurious. As Russell told, he had family in Chicago. Often he went out with his cousin Nick. Later a friend of Russell was boasting about his last fling. This turned out to be Nick:

My cousin Nick?! But he is not gay! There I was in big trouble, 'cause my uncle started blaming me: “Oh, that Russell went to school there in Chicago and he lives there in Chicago”. Nick used to come and see me. All those years he never said something to me. [...] My uncle called my mother on the telephone: “Russell is making my son gay and I'm gonna kill him”. And oh, it was... I never forget... This summer turned out to be one of the worst summers. [...] And from then on, I did not hear from my cousin Nick. We were not allowed to talk, because his family and my father's family thought that I was making him [gay] (Russell, 50, United States, 1988).

²³ Luibheid, «Introduction: queering migration and citizenship», p. xxx.

²⁴ Kate Weston, «Get thee to a big city – sexual imaginary and the Great Gay Migration», *GLQ – A journal of lesbian and gay studies*, (2), 3, 1995, p. 265.

²⁵ *Ibidem*, p. 267.

International migration as a stigma management strategy

Even though the immigrants came from different societies, all these societies had one fundamental feature in common when it came to sexuality: the organization of sexuality came about by means of heteronormativity. Just like in the other stories, the account of Amzir starts with the realization he is *different* from others in certain respects. Being *different* then, can be brought back to the realization one has feelings for persons of the same gender. Given gender is one of the primary identities – which is predominantly externally defined – and keeping in mind the close relationship between gender and sexuality, one can interpret *different* as discrepant with the expectations of gender and sexuality in a heteronormative society²⁶. At times this being *different* was externally categorized, as came up of Russell's story. Giovanni from Italy is an exception to all stories, in that he never had problems with his sexuality, neither with himself, nor in his daily environment. Another exception was the story of Gabriel, who did not become aware of his feelings until after migration. Passing was the strategy most widely employed by participants in dealing with their stigma. The participants were constantly engaging in information management or selective self-disclosure. At the age of fifteen Huu told his mother about his feelings. Her reaction was the following:

It was actually quite amusing, because my mother took me to a doctor who had studied in one of the hospitals in Paris and who took a blood sample and said: "It is not that serious, it will change". But instinctively, I knew it would never change and much later I told my mother it was like the colour of my hair and my eyes... It is like that, it is not something cultural and that is that (Huu, 57, Vietnam, 1970).

To Farid the consequences of his first coming-out were more poignant:

14, 13,5 years old... I went out with a neighbour. I gave him a piece of my life. He told it to the other neighbours and my family and my brothers. The others often used physical violence against me, they abused me sexually. I returned home, I was in a bad state. My family hit me, they locked me up in the house. I could not leave the house, it was like a prison. [...] My family threatened to kill me, so I went to the police to file a complaint. But the policeman said: "This does not exist here, it is forbidden. Someone who is gay, it is forbidden". So it's really difficult, the police does not protect you (Farid, 28, Algeria, 2005).

²⁶ Richard Jenkins, *Social Identity*, Routledge, London 2008, p. 82; Jeffrey Weeks, *Sexuality*, Routledge, London 2003, p. 36.

Because of the negative reflected appraisals they got from their surroundings, some, like Huu or Khalid, attempted another stigma management strategy, notably focussing their energy on other matters, such as their studies or religion.

With regard to the possibilities to meet other homosexuals or to experience their sexual feelings, these differed strongly between the different societies. Or in symbolic interactionist terms: the selective interaction with sympathetic others in hopes of receiving positive reflected appraisals was dependent on the situation in which they found themselves and the constraints inherent to each situation varied widely. Most participants gained their first sexual experience in high school or at university:

I was studying at university in Egypt and I had met someone who was a fellow student. And we had a... well, it was like a sensual relationship, I do not know, we exchanged feelings and we also had sexual contact and then the boy asked if I was gay. I said: "gay? What's that?" Because he had said it in English. I did not know what gay meant. He explained me and I said: "Oh, no no, I am not like that". (Khalid, 33, Egypt, 2000)

The homosexual contact Khalid had at university (and some of the occurrences Amzir and Farid related during the interview) I deem *culturally specific*:

But what exists in the Egyptian or Arabic world is... It is a macho-culture. A man there... It is not bad for a man to have a sexual relationship, as long as you have the active sexual role. But at the moment you become passive, then people will point a finger at you: "He is homosexual". But the other partner is not homosexual. [...] Well, look, as you probably know in Islamic culture, you cannot... Women have to be virgins when they marry, so sexual relationships with women before marriages are out of the question. So what do men do? Well, once in a while, they have sex with each other, with a fellow student or a pal. I have to admit this happens often (Khalid, 33, Egypt, 2000).

Authors like Murray and Roscoe, Patané and Serhane have already described these culturally specific practices²⁷. But other research suggests these kinds of contacts are not limited to Islamic cultures. For example, see Anderson on sexual contacts between

²⁷ Stephen Murray and Will Roscoe, *Islamic homosexualities: Culture, history and literature*, New York University Press, New York 1997; Vincent Patane, *Homoseksualiteit in het Midden-Oosten en Noord-Afrika*, in Robert Aldrich, ed., *Van alle tijden, in alle culturen. Wereldgeschiedenis van de homoseksualiteit*, Standaard Uitgeverij, Antwerp 2006, pp. 172-302; Abdelhak Serhane, *L'Amour circoncis*, Editions Paris-Méditerranée, Paris 1996.

heterosexual male athletes in the United States²⁸. The difference here is who is designated as homosexual.

For Huu there were also such culturally specific stigma management strategies. His fellow students often pestered him at school, with name-calling such as *ban nam ban nu* (half man/half woman) or *lai cai* (sissy). During a summer sojourn he first heard of a term (*dong tinh luyen ai*), based on the western notion of homosexuality that gave a positive meaning to his feelings.

When I was 14 years old and just one person who... let us call him the shaman. During a summer vacation in a shamanist temple, that was when I experienced for the first time. I was very afraid at that time, not knowing what it was. Still, I felt attracted to that person. You know, very kind and maybe because of my personal history I was always looking for a father figure. [...] He was a relation of my uncle. [...] There was touching. That was a great revelation (Huu, 57, Vietnam, 1970).

In Vietnam, homosexuals, and especially transsexuals in specialized temples, used to serve the spirits and communicate with them for the people. In the past, they performed ritual dances and people came to give them money to perform and serve the spirits. Currently, there is a revival of this religious practice in Vietnam and in some overseas communities. In the past, anthropologists were reluctant to recognize transgenderism among shamans or their co-servers, and they reduced it to a “symbol of the mediation”. Other authors, however, have confirmed shamans do not have a “normal” sexuality. Of course not every shaman was “homosexual”, neither was every homosexual a shaman²⁹.

In Russia there was a cultural specific possibility as well for Igor to meet homosexuals:

And you know, in Russia, I am sure this is something special too. I remember in a city there was this kind of ‘experienced gay’. He tried to make this collection of homosexuals. It is so stupid, I think this only exists in Russia. [...] A kind of assistance, but it was not official. You were always welcome. You called him at five o’clock in the morning, you are welcome. In every city there was this kind of gay – via Sergei I knew another gay, so in big cities this existed [...]. If you visit him, there were always 17 guys there, sleeping over, a bed and breakfast in the Russian

²⁸ Eric Anderson, «“Being masculine is not about who you sleep with...” Heterosexual athletes contesting masculinity and the one-time rule of homosexuality», *Sex Roles*, 58, 2008, pp. 104-115.

²⁹ Marie-Eve Blanc, «Social construction of male homosexualities in Vietnam. Some keys to understanding discrimination and implications for HIV prevention strategy», *International Social Science Journal*, 186, 2005, pp. 664-665.

way. [...] *It wasn't about sex. There were no subsidies. And this weird stuff, he bought all kinds of stuff, a voluntary aid, a kind of commune... Being gay communist style* (Igor, 33, Russia, 2001).

Merely a few participants (like Giovanni, Michelle, Russell and Andrés) found their way to the gay scene. The others did not visit support groups, discos or bars, because they were afraid to, did not know of their existence or they simply did not exist. When Amzir went to Thailand, the *Internet* offered a way out:

I work in Thailand far from Bangkok, I have to work everyday. I have to live with my manager and his wife. I do not have any courage to go to Bangkok. If I go there and somebody sees me, it is not good for me. I meet with a guy in Internet. [...] [That was the] first time I start using Internet. After that, I go to chat rooms and I meet with him and also meet other guys, but he is a nice guy. I think, about 3 months, I visit that chatroom, after that I try to avoid... Mostly they are wrong and fake. They do not tell correct information. Then I stop to talk to people in the Internet (Amzir, 37, Pakistan, 2005).

Alexander argues the Internet offers a wealth of opportunities for exploring how a variety of queers construct, represent, and articulate their own understanding of sexuality, sexual orientation, and sexual politics³⁰. To homosexuals and lesbians the Internet acts as a home, a welcoming place of “ontological security” of being among kindred³¹. Also it functions as a safe space. Likewise the medium presents a unique opportunity for relationship building between individuals who are otherwise deterritorialized, diasporic and transnational³². The social vacuum of anonymity provided by the Internet has contributed towards a tremendous rise in its popularity amongst sexual minorities³³. Woodland calls cyberspace a distinctive kind of “third place” for many gays and lesbians, in which the connected sociality of

³⁰ Jonathan Alexander, *In their own words: LGBT youth writing the World Wide Web*, GLAAD Centre for the Study of Media and Society, New York 2004, p. 2; cfr. www.glaad.org/documents/csms/queer_youth.pdf.

³¹ Anna Gruszczynska, «Living “la vida” internet: some notes on the cyberization of Polish LGBT community», in Roman Kuhar and Judith Takacks, eds., *Beyond the pink curtain: Everyday life of LGBT people in Eastern Europe*, Peace Institute - Institute for Contemporary Social and Political Studies, Lubljana 2007, p. 95.

³² Mark McLelland, «Virtual ethnography: using the internet to study gay culture in Japan», *Sexualities*, (5), 4, 2002, p. 389.

³³ Joan Garry, *Access denied (Version 2.0.) The continuing threat against internet access and privacy and its impact on the lesbian, gay, bisexual and transgender community*, GLAAD Centre for the study of media and society, New York 1999, pp. 3-6, cfr. www.glaad.org/documents/media/AccessDenied2.pdf.

public space is combined with the anonymity of the closet³⁴. A quote by Kunstman may elucidate the notion of “third place”: The feeling of security is mediated by the very nature of interactions on-line, which are based on complicated games of anonymity and intimacy, privacy and disclosure. In the case of closeted gays and lesbian, for example, cyberspace can provide an opportunity to meet the like-minded and perform one’s sexuality (albeit virtually), while remaining anonymous³⁵. In these specifications of the Internet, one could also see the medium as a liminal space³⁶.

Certain places in the city where Igor and Farid lived were known to be cruising spots, where homosexuals came together. “Cruising places” refer to public (parks, public toilets) or semi-public places (saunas, bathhouses, gyms) where people meet for mostly (loose) sexual contacts. Similarly the Internet is a space for cruising³⁷. For a historical discussion of cruising spots for homosexuals, as for example in Paris or London, see Higgs or more recent ethnographic research by Humphreys, Richters, Douglas and Tewksbury³⁸. Farid met his first boyfriend, with whom he had a relationship for a year and half, on a street that was noted for cruising. Via a gay singer he met at a party, he had found out about that place.

There was a boulevard, gays walked about there. I passed there with my car. My [future] boyfriend he was there. I said: “what? What are you doing here? It’s dangerous with the police”. “No,” my friend answered, “I want to stay here”. “Why?” I retorted. “Come with me, we can be together” (Farid, 28, Algeria, 2005).

³⁴ Randal Woodland, «Queer spaces, modem boys and pagan statues. Gay/lesbian identity and the construction of cyberspace», in David Bell and Barbara Kennedy, eds., *The cybercultures reader*, Routledge, London 2000, p. 418.

³⁵ Adi Kunstman, «Cyberethnography as home-work», *Anthropology matters Journal*, (6), 2, 2004, p. 4.

³⁶ Victor Turner, *Forest of symbols: aspects of Ndembu ritual*, Cornell University Press, Ithaca NY 1967.

³⁷ Isabel Fernandez et al., «Cruising in cyber space: comparing Internet chat room versus community venues for recruiting Hispanic men who have sex with men to participate in prevention studies», *Journal of ethnicity in substance abuse*, (6), 2, 2007, pp. 143-162.

³⁸ David Higgs, *Queer sites – Gay urban histories since 1600*, Routledge, London 1999; Laude Humphreys, *Tearoom trade – impersonal sex in public places*, Aldine transaction, London 1975; Juliet Richters, «Through a hole in the wall: setting and interaction in sex-on-premises venues», *Sexualities*, (10), 3, 2007, pp. 275-297; Brian Douglas, «Theaters and sex: an examination of anonymous sexual encounters in an erotic oasis», *Deviant Behaviour*, (29), 1, 2008, pp. 1-17; Richard Tewksbury, «Finding erotic oases: locating the sites of men’s same-sex anonymous sexual encounters», *Journal of Homosexuality*, (55), 1, 2008, pp. 1-19.

At what point then and for who did international migration become a stigma management strategy?

In spite of moving to another municipality, Farid's problems persisted. The period in which he had a relationship was affirmative to his identification as homosexual («*I was with him, content, intimate, despite all the problems*») but at the same time the other people he knew reacted with verbal and/or physical violence. This was attributed to family members who lived in the same community, with the result that everybody knew he was gay (*pédé*):

My neighbours, they had troubles with me coming home with men alone. The neighbours were practising Muslims. [...] The people they knew me. They always threatened me. Three people threatened to kill me. I suffered until I left Algeria. In Islamic countries, it's very difficult to be gay (Farid, 28, Algeria, 2005).

To Amzir a certain incidence was the last straw:

In Thailand there is a teleport and a lot of channels from different countries come there. In 2004, another Pakistani channel come there for its transmission. I feel attracted to one guy who is working there. Before I tell him, I was scared and feel that if he does not like me, he would tell to other people. But after eight or nine months, in May 2005 I decided to tell him. One day he comes with another colleague to my place, where I am living with the manager and his wife. [...] On that day I got some courage, I told him "I like you" and I even want to kiss him. He got angry. When he is angry, he does not say anything. He behaves like an older brother. When in the night I go to work, he tells the other boy. From that day, they create a lot of problems for me. [...] I left Thailand and go back to Pakistan. When I go back home, I discuss I want to go abroad. They arrange my visa and I come here. I did not tell my uncle the real situation. [...] If I stay in Pakistan, due to mental pressure, I will not survive anymore (Amzir, 37, Pakistan, 2005).

More and more people started to gossip about Igor, wondering if he was gay or not. Thus he did not see a future for himself working as a history teacher in Russia. According to Igor, this would inevitably have led to a confrontation, either with the students or the colleagues.

In fact I tried to look for a place where I could feel good. [...] In Russia there is a special code of conduct for men and women. And I did not want to follow this code, I just wanted to be myself. If I had lingered on, it would have caused trouble. [...] I knew people were gossiping about me too. But I had to prove I am not gay. You have to prove it and you are on your own, against that society. You cannot prove them: "Look, being gay is a good thing". And in Russia, it is an axiom, you cannot prove otherwise. Period. Gay is bad, period. Or like Putin said: "We do not have gay people, so we do not have a problem. Why should

we have a gay pride? Those things, gay prides, we do not have gays, so why should we do a pride? It is not our thing” (Igor, 33, Russia, 2001).

Notice Igor referring to Russian society in the last quote. This contributes to the perception of negative reflected appraisals of the generalized other. The fact that Igor talks about the state in the person of former president Putin, equally makes clear how the state adds to this image of the generalized other and as such constitutes a push factor in his decision to migrate.

These negative reflected appraisals also play a part in the account of Khalid:

I came to Belgium in 2000, to study. This was not the real motive actually. I used it to flee Egypt. It was the moment I realized I am gay and living in Egypt is not feasible for homosexuals (Khalid, 33, Egypt, 2000).

To Huu other factors influenced his departure:

I wanted to go to Europe, because I knew that living my homosexuality in Vietnam was not easy, with many frustrations and many worries. [...] I wanted to go to Europe to improve my life as well. All things considered, my studies, my homosexuality, the war with a capital W, so things are never black and white (Huu, 57, Vietnam, 1970).

Not only did Russell undertake an internal rural-urban migration because of his sexuality – as I set out earlier – but later on he went to Europe, although now the motives were multiple:

I was truly interested in having the experience of knowing what it is like to be an artist and living in Europe. [...] And really to be gay... Because in America... In America, it is always that religion... And I am from South Carolina, so it is, it is... Southern Baptist, Catholic, you have Judaism, Islam, Mormons, Jehovah, Seventh Day Adventists, you have so much religion. [...] Everyone is telling you that you cannot do this and you cannot do that... And some are saying: “oh it is okay, you can drink!” And some are saying “Oh, it is okay, if you gay, you gay” (Russell, 50, United States, 1988).

The migration I have thus far discussed, can be designated as “sexual migration”, a concept which is explained as: international migration that is motivated, fully or partially, by the sexuality of those who migrate, including motivations connected to sexual desires and pleasures, the pursuit of romantic relations with foreign partners, the exploration of new self-definitions of sexual identity, the need to distance oneself from experiences of discrimination or oppression

caused by sexual difference, or the search for greater sexual equality and rights³⁹.

The other participants like Michelle or Tomek, went abroad respectively because of their work and studies. Here I rewrite the original definition of sexual migration, in that for the two latter participants their sexuality became a motive to stay in the country of destination *after* migration:

Where I think it did play a role was that I eventually carried on staying. [...] And this was probably because, well, I think it was because I started discovering my sexuality in a freer environment, because obviously back in Poland, it was very restricted. So I discovered my sexuality and I could basically feel better with myself and express myself and I do not have to hide my sexuality and then I thought: "Let us stay another year" (Tomek, 33, Poland, 1995).

For the others migration was not a stigma management strategy, neither before nor after migrating. Gabriel migrated to Belgium to study. Conversely migration did form a catalyst in the development of his homosexual identity. Andrés and Kirk, whose stories I also talked about earlier, came to Belgium following their partner. They do come under the category "sexual migrant", although migration was not a stigma management strategy. Giovanni returned with his Belgian partner to Flanders to earn more money to pay for their house in Italy.

«Un pays de Cocagne»: Belgium and North-West Europe in the gay imaginary

For those who used emigration intentionally as a stigma management strategy, this decision stemmed from ideas, which existed in their imagination. Therefore in this last section I question what place Belgium (and more broadly, North-West Europe) occupied in the "gay imaginary" and how this image had arisen⁴⁰. The imagination takes up a specific place in the contemporary historical context. To paraphrase Appadurai, the imagination has become a singular force in social life. In contrast to the past, more people in more parts of the world imagine a wider range of lives possible for themselves. Fantasy is now a social practice. The biographies of ordinary people are constructions in which the imagination plays an important part⁴¹.

³⁹ Hector Carrillo, «Sexual migration, cross-cultural sexual encounters and sexual health», *Sexuality Research and Social Policy*, (1), 4, 2004, pp. 59.

⁴⁰ Weston, «Get thee to a big city», p. 253.

⁴¹ Arjan Appadurai, *Modernity at large: cultural dimensions in globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996, pp. 53-54.

Most participants did not have any specific idea of Belgium. To some it was the first time they heard of the country. On the other hand they did have certain notions of Europe in general. In many of the narratives “freedom” was central:

As everyone thought at the time: Europe is a free, FREE country, continent. Everybody can do whatever they want, everybody can be themselves. Chiefly because of freedom. It was freedom, which pulled me towards coming here (Khalid, 33, Egypt, 2000).

Socially and culturally Europe seemed like a better place to stay, not only as a homosexual person, but as someone of non-white “race”:

One of the reasons of wanting to come to Europe was, because that is the first thing you hear in America as an American is: “Go to Europe for culture, for art, for everything and Europeans they LOVE black people” (Russell, 50, United States, 1988).

Others referred to the legal status of homosexuals in Europe, concluding socially things would be similar. These views crept into their imagination through formal education, stories and conversations in their surroundings, and mass media. From these views originated the idea of a transnational “imagined community” of lesbian and gay people⁴². This way for example, news coverage of gay prides entered the Egyptian living room of Khalid. However this did not mean he immediately identified with what he saw, but it did confirm the impression of Europe as a place where anything goes:

It was too much to handle. No, I did not want to be like that. If homosexuals looked like that, no, I did not want to be that way. No, I did not want to. I am a man who loves men, but it does not give me... Well, everybody has the right to do what he pleases, but I do not want to dress this way and go out. In public. It was a bit shocking and also, I did not want to belong to that community I saw on the television (Khalid, 33, Egypt, 2000).

Likewise it was often preceding emigration (or the intention to migrate) of family members, acquaintances or friends, which influenced their decision to go to North-West Europe, and/or played a part in the formation of their ideas of the continent.

⁴² Benedict Anderson, *Imagined communities – reflections on the spread and origin of nationalism*, Verso Books, London 1991.

Conclusion

By focussing on the topic of sexual migration and more specifically through an exploratory ethnographic study of the lives and lived experiences of homosexual and lesbian immigrants of first generation, this article has tried to question the heteronormativity of migration studies. The stigma management strategies which could be employed by the participants in their respective countries was, in symbolic interactionist terms, strongly dependent on the situation in which they found themselves and the constraints inherent to each situation varied widely. These strategies ranged from access to the Internet and the gay scene over the “gaydar” to certain culturally specific strategies. Some of the participants even undertook an internal rural-urban migration, which was directly linked to their sexuality. In absolute figures ten out of twelve participants came under the category “sexual migrants”. Eight of them used migration as a stigma management strategy. For the others their sexuality played no part in their decision to migrate. This highlights sexuality as a distinct migration motive, which is sometimes overlooked in the literature on migration. Conversely, the ideas and notions in the gay imaginary of the sexual migrants was a pull factor which played in the decision to migrate to Belgium and more broadly North-West Europe, which stood for freedom, a place where it is good to live as homosexual. Or as Huu phrased it: «*Un pays de Cocagne, a land of milk and honey*».

Wim PEUMANS

wim.peumans@soc.kuleuven.be

*Interculturalism, Migration and Minorities Research Centre
K.U. Leuven - Belgium*

Abstract

In this article the author sheds light on a topic often neglected within migration studies, especially in European research, namely sexuality and more specifically, homosexuality. By means of an exploratory ethnographic study of the lives and lived experiences of first-generation immigrants with a non-heterosexual orientation, the author questions the heteronormativity of migration studies. He looks at the stigma management strategies the participants used in their country of origin to discern what factors pushed them towards migration. These stigma management strategies ranged from access to the Internet and the gay scene over the “gaydar” to certain culturally specific strategies. Also he questions which participants used migration as a stigma management strategy, on an internal and/or international level. Lastly he looks at the role of Europe in their gay imaginary, concluding Belgium and more broadly North-West Europe stood for freedom, a place where it is good to live as homosexual.

LIBRI RICEVUTI

- ACOCELLA, Ivana, *I figli dell'immigrazione: ovunque 'fuori luogo'*. Acireale, Bonanno Editore, 2010. 247 p.
- ACOCELLA, Ivana; VALZANIA, Andrea (a cura di), *Immagini di immigrati. Processi di inserimento territoriale e criticità aperte*. Acireale, Bonanno Editore, 2010. 226 p.
- BELLAGAMBA, Alice (a cura di), *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*. Lungavilla, Edizioni Altravista, 2011. 224 p.
- BLANGIARDO, Gian Carlo (a cura di), *L'immigrato una risorsa a Milano. Il lato virtuoso dell'immigrazione straniera*. Milano, Guerini e Associati, 2011. 175 p.
- BLENGINO, Vanni, *Un'avventura di massa. Cento anni di immaginario sugli immigranti italiani in Argentina. A cura di Camilla Cattarulla*. Casoria, Lofredo Editore, 2011. 118 p.
- BOLOGNESI, Ivana; DI RIENZO, Adriana, *Io non sono proprio straniero. Dalle parole dei bambini alla progettualità interculturale*. Milano, FrancoAngeli, 2007. 245 p.
- BRODETTI, Rossella; CONTE, Graziella, *Lavorare per l'intercultura. La ricerca-azione della Scuola Interculturale di Formazione MCE*. Bergamo, Edizioni Junior, 2010. 157 p.
- COLOMBI, Tiziano, *Santi patroni padani*. Milano, Effigie Edizioni, 2011. 63 p.
- DI BIAGI, Flaminio, *Italoamericani tra Hollywood e Cinecittà*. Genova, Le Mani, 2010. 175 p.
- FIANCO, Michele (a cura di), *Balie. Futuro femminile*. Roma, Regione Lazio, 2008. 126 p.
- GIUSTI, Mariangela, *Immigrazione e consumi culturali. Un'interpretazione pedagogica*. Bari, Laterza Editori, 2011. 170 p.
- MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA-DIREZIONE GENERALE PER GLI STUDI LA STATISTICA E I SISTEMI INFORMATIVI, *Alunni con cittadinanza non italiana. Verso l'adolescenza. Rapporto nazionale, anno scolastico 2010/2011*. Milano, Fondazione ISMU, 2011. 79 p.
- ORSINI, Davide, *La muraglia cinese. L'inarrestabile avanzata dei cinesi a Prato*. Roma, Avagliano Editore, 2011. 72 p.
- POLANSKY, Paul, *La mia vita con gli Zingari. Origini e memorie degli Zingari d'Europa*. Roma, Editrice Dananews, 2011. 206 p.
- PROTASI, Maria Rosa, *Emigrazione ed immigrazione nella storia del Lazio dall'Ottocento ai giorni nostri*. Viterbo, Sette Città, 2010. 149 p.
- SALIH, Tayeb, *La stagione della migrazione a Nord*. Palermo, Sellerio, 2011. 182 p.
- TELLESCHI, Tiziano (a cura di), *Presente e futuro delle migrazioni internazionali. Per una morale di una nuova prossimità*. Pisa, Edizioni PLUS, 2011. 233 p.
- ZANE, Marcello, *Alla Merica non è come a casa mia. L'emigrazione da Vallio all'Argentina*. Brescia, Liberedizioni, 2011. 143 p.

Finito di stampare nel mese di settembre 2012